Storia e storie

collana diretta da Gianni Fara

Piero Di Pasquale

Hezbollah

L'atomica umana contro Bush e Sharon

Prefazione
Giandomenico Picco

KOINè
NUOVE EDIZIONI

Piero Di Pasquale
Hezbollah
L’atomica umana contro Bush e Sharon

ISBN
copyright by Koinè/Nuove edizioni
prima edizione marzo 2003

KOINè
NUOVE EDIZIONI

Direzione, Redazione e Sede Legale
00144 Roma, Viale della Grande Muraglia 95
tel. 0652247979
fax. 0652244280
email: info@edizionikoine.it
sito internet: www.edizionikoine.it

Coordinamento editoriale
Madrilena Lioi
Simona Di Pancrazio

Copertina
Novecento Grafica e Comunicazione Srl

INDICE

Prefazione

Il nome *Hezbollah* suscita reazioni forti: nel mondo Arabo è dive-

nuto il simbolo della sola forza che ha saputo infliggere una sconfitta al potente esercito Israeliano. Così è visto dalla piazza Araba il ritiro dal Libano nel giugno 2000. In altri quartieri il nome è sinonimo di rapimenti di occidentali a Beirut durante gli anni della Guerra civile; in Israele, Hezbollah è sinonimo della lunga mano dell'Iran sulle coste del Mediterraneo.

In Libano la organizzazione politico militare oggi di fatto gestisce a livello sociale e di sicurezza buona parte del sud.

Penso che pochi possano negare che Hezbollah sarà determinante quando un pacifico assetto della regione sarà raggiunto.

Analisti politici hanno speso molte parole nell'analizzare il livello di influenza Siriana ed Iraniana sul "Partito di Dio": certo armi e danari, appoggio politico e ispirazione religiosa di provenienza non Libanese sono essenziali ad Hezbollah.

Eppure in vent'anni la evoluzione anche politica ha forse cambiato il profilo di un movimento che oggi rappresenta negli occhi di molti uno stato dentro lo stato?

Nel mio primo incontro con gli uomini di Hezbollah circa 14 anni fa, disciplina e professionalità emersero come le caratteristiche del movimento.

Una disciplina che era ed è forse un misto di obbedienza anche religiosa e di accettazione che la serietà della missione non permette sbavature. Professionalità che si deve avere se si compete con l'esercito più forte del Medio Oriente ed una intelligence ugualmente potente.

Comparare Hezbollah ad altre organizzazioni apparentemente simili in campo Palestinese per esempio sarebbe un errore. Struttura ed esecuzione appaiono tipicamente proprie; la storia dello scontro con Israele è costellata di episodi dove il "successo" militare dei "Libanesi" è senza paragoni nella storia degli scontri Israelo-Palestinesi.

La matrice shiita e il training tecnico Iraniano sono parte integrante della storia di Hezbollah; ma quanto invece dipende dalla leadership del movimento?

Piero Di Pasquale ci accompagna in viaggio attraverso la storia del Medio oriente degli ultimi vent'anni ma da un angolo Libanese che normalmente non è quello più conosciuto. Hizbollah oggi è anche un

importante partito politico in Libano: quanto la parte politica sia al servizio di quella militare o invece stia crescendo al punto di gestire l'ala militare è il quesito principale di questa storia vera.

La attività militare anti israeliana degli Hezbollah non è mai stata così limitata come negli ultimi due anni che coincidono curiosamente con la seconda intifada.

Le saramuccie nella zona delle Sheeba Farms, sono chiaramente solo una valvola politica e non militare. Perchè Hezbollah non ha aperto un secondo fronte contro Israele proprio quando il processo di pace- che Hezbollah ha sempre opposto- è stato ucciso e sepolto? Intanto l'arsenale di Hezbollah non sembra diminuire anzi.

Ma la figura di Nasrallah- leader attuale del movimento- rimane ancora poco conosciuta.

Di Pasquale è forse fra i pochi ad avere avuto una lunga intervista esclusiva e di lunga durata con il Segretario Generale di Hezbollah. Poco più che quarantenne, nel movimento fin dagli inizi, con un figlio ucciso dagli israeliani, Nasrallah non deve provare più nulla ai suoi. Eppure proprio per la sua età e la sua "saggezza", deve guardare al futuro e non solo immediate, con visione strategica. Una strategia che dà peso al militare od una strategia che privilegia la parte politica?

Ecco perchè è importante imparare a conoscere Nasrallah e forse potrebbe essere importante anche per lui farsi conoscere meglio non nel mondo Arabo ma in occidente.

Nei miei incontri piu recenti con Nasrallah mi sono convinto che egli possegga un potere personale sul suo movimento non dettato da un rispetto gerarchico ma da una vera ammirazione dei suoi. C'è un futuro per Hezbollah al di là della lotta armata?

"L'inchiostro della penna del saggio è più sacro per me - dice il profeta - che il sangue del martire".

Spero che Narsrallah abbia modo di leggere questo libro e di commentarlo.

Giandomenico Picco New York, Febbraio 2003

Prologo

...Quando l'aereo dell'*Alitalia* cominciò la sua discesa verso l'aeroporto internazionale di Beirut, erano le tre della notte. La città vista dall'alto tradiva la sua vocazione alla vita notturna, sembrava illuminata a giorno. Dietro ognuna di quelle luci speravo di trovare una risposta ad una delle tante domande che si accavallavano nella mia mente... *Hezbollah*, è il Partito di Dio come gridano gli sciiti o è il Partito del Diavolo come sostiene il Dipartimento di Stato USA? Un gruppo votato alla resistenza contro l'invasore, come sostengono i primi, o uno dei più pericolosi gruppi terroristici esistenti sul pianeta, come replicano israeliani e statunitensi? Un'unica entità, due letture diametralmente opposte. Chi sono? Come nascono? Che cosa hanno fatto? Quali obiettivi perseguono? È singolare come una delle organizzazioni più famose del nostro tempo sia anche una delle meno conosciute. Eppure, l'*end state* della guerra cominciata con l'11 settembre passerà di lì, anzi, sarà li che si giocherà la partita finale.

Le radici ideologiche e religiose che hanno portato alla nascita degli Hezbollah, le motivazioni politiche e sociali che li hanno alimentati, e le similitudini tra quanto è avvenuto agli inizi degli anni '80 del secolo scorso e gli eventi messi in moto dall'11 settembre, non lasciano molto margine al dubbio: gli Stati Uniti ed Israele hanno un conto aperto con gli Hezbollah e, quando sarà il momento, chiederanno loro di saldarlo, e lo chiederanno anche all'Iran e alla Siria che sono i loro sponsor storici. Arrivavo nella capitale libanese carico di domande ma anche ricco di speranza. Ero stato invitato dagli Hezbollah, e anche se non sapevo, come, dove e quando avrei incontrato il loro leader, avevo avuto assicurazioni che sarebbe avvenuto. Il poliziotto di turno alla dogana, mi chiese se ero mai stato in Israele. Risposi di no, mentre sfogliava e risfogliava il mio passaporto alla ricerca di un visto di ingresso nello stato ebraico. Se lo avesse trovato, la mia destinazione sarebbe stata certa: ritorno immediato a casa. Per fortuna avevo appena rinnovato il passaporto e in quello nuovo non c'era traccia di miei precedenti viaggi a Gerusalemme. Ancora oggi in Libano non si entra se si è entrati prima nello stato di Israele. Le ferite della guerra fratricida tra musulmani (sunniti e sciiti), palestinesi, cristiano-maroniti,

ed ebrei, che aveva insanguinato per anni il paese dei Cedri, sono ancora aperte. I palestinesi cacciati nel 1948 dalle loro terre dal giovane stato di Israele, si erano rifugiati nel sud del Libano e da lì, guidati da Yasser Arafat, avevano continuato la loro battaglia per la riconquista della Palestina. Gli israeliani nell'intento di eliminare l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), avevano invaso il paese una prima volta nel 1978 e la seconda volta nel 1982, quando sotto il comando del Ministro della Difesa, Ariel Sharon, l'esercito con la stella di David aveva raggiunto Beirut, ed aveva tagliato luce e acqua al settore occidentale della capitale. Ci sono voluti 20 anni per mandarli via. 20 anni di battaglie militari, e di pressioni diplomatiche. "Solo ora cominciamo a respirare un pò", disse il taxista che mi accompagnava in Hotel mentre guardava la foto ricordo del figlio morto in guerra, in evidenza sul cruscotto accanto al volante. La macchina, una di quelle vecchie mercedes color oro che tanto andavano di moda nei paesi arabi, era un altare della sua coscienza religiosa e politica. "Italiani amici Americani no" ripeteva sorridendo, lungo il tragitto. Poi improvvisamente esclamò, "Ecco è successo lì", indicandomi il luogo dove nel 1983 c'era stato l'attentato contro il compound dei Marines giunti a Beirut, per dividere le fazioni in lotta. Feci appena in tempo a vedere sullo sfondo un graffito bianco coperto dai rovi dove mi sembrò di scorgere un volto nero incappuciato. L'attacco, il più grave nella storia americana fino all'11 di settembre, avvenne il 22 ottobre 1983. Quel giorno era domenica...

Alle 6 e 22 am mentre a Beirut si alzavano le prime luci dell'alba, lungo la strada che portava all'aeroporto, un camion Mercedes, si avvicinò al parcheggio del quartier generale BLT 1/8 dei Marines. "Dopo aver fatto un giro completo per prendere accelerazione ...", ha raccontato qualche giorno dopo al Senato degli Stati Uniti il General Paul X. Kelley, Commandante dei Marines, "... il camion a tutta velocità è piombato sulle difese di filo spinato, passando tra due posti di guardia, ha sfondato un cancello e una rete di ferro, è saltato su un canale che era stato scavato come ostacolo per impedire l'accesso ai veicoli non autorizzati, si è aperto faticosamente un varco tra le barriere dei sacchi di sabbia ed è piombato

dentro la lobby dell'edificio dove è esploso.[1] Un attimo, e i quattro piani di cemento armato si accortocciarono su se stessi. Le agenzie giornalistiche descrissero cosi la scena che si prospettava di fronte ai primi soccorritori: «I Marines sopravvissuti erano frenetici, alcuni con indosso soltanto mutande insaguinate, erano impegnati a spalare cercando di tirar fuori dalle macerie i corpi dei compagni che gridavano aiuto, mentre altri piangevano, attoniti davanti pozzanghere di sangue». Il Generale Colin Powell, all'epoca assistente del Segretario della Difesa Gasper Weinberger, passò la notte al telefono tra Beirut e il capo del Pentagono. Quella notte, ogni mia telefonata al Ministro fu come un pugno in faccia. 80 corpi recuperati... Sono diventati 100... 150... Signor Segretario, il bilancio finale: 241 marines morti".[2]

Per gli Usa, fu la perdita umana più grave dai tempi della guerra nel Vietnam.

Alle 6 e 44 am, 2 minuti dopo l'esplosione al compound dei marines, due miglia più a nord, un altro veicolo esplodeva contro l'edificio del contingente francese. 58 i parà uccisi. Per la Francia si trattava del maggior numero di morti dalla guerra di Algeria. Un paracadutista francese che si salvò per un caso non ebbe dubbi e dichiarò: "È cominciata la terza guerra mondiale".[3] Gli Usa si svegliarono sotto shock. Ancora un'attentato ... Ancora in Medio Oriente... Ancora americani morti ... I servizi di Intelligence furono messi sotto accusa. Il Generale Kelley, si difese come poteva: "L'intero evento è durato circa 6 secondi dall'inizio alla fine ... Ovviamente il sistema di sicurezza approntato era inadeguato per far fronte a questo tipo di attacco "kamikaze"... Non c'era nessuna indicazione da parte dei servizi di intelligence su una ipotesi di attacco di questo tipo, nè alcuna indicazione che potesse far pensare che avessero la capacità di mettere in atto un'azione di questa portata. Il comandante delle Forze Armate Libanesi il Generale Tannous, mi disse che nella sua vasta esperienza non aveva mai visto un attacco terroristico di questo tipo. Si trattava di una violenza unica che non poteva essere prevista da nessuno".[4]

Chi poteva aver compiuto un doppio attentato di quella portata? Chi poteva avere la capacità politica di pianificare un attacco contempora-

neo così violento contro i quartieri generali di Stati Uniti e Francia?

Le diplomazie e i servizi segreti di tutto il mondo cercavano le risposte. Il Ten. Col. Bill Cowan, all'epoca l'ufficiale responsabile dei servizi di Intelligence militari inviati in Libano dal Pentagono ha raccontato: "Parlavo con la casa Bianca, la Cia e il Pentagono e c'era molta rabbia. Quelli come noi che erano stati operativi sul campo, che avevano lavorato in Libano e conoscevano Beirut abbastanza bene, sapevano chi erano i terroristi e dove si addestravano ...Ricevevamo informazioni da Washington sui possibili obiettivi e su dove questi potevano essere localizzati e con quelle informazioni andavamo a fare verifiche. Bene, erano molti quelli che conoscevamo".[5]

All'inizio degli anni 80 secondo i servizi di intelligence americani, in Libano operavano 27 o 28 diversi gruppi radicali sciiti che avevano una sola cosa in comune fra loro: erano anti-americani e avevano gli stessi sponsor. "Erano chiaramente aiutati dall'Iran e potevano contare anche su una partecipazione della Siria... Sapevamo che questi gruppi operavano nel sud del Libano e a Beirut. Sfortunatamente, per diverse ragioni, allora non facemmo nulla per redarguirli seriamente", concluse con tono amareggiato il Ten. Col. Cowan. Giovedi 27 ottobre 1983, cinque giorni dopo l'attentato, il Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan apparve in diretta televisiva dalla Sala Ovale della Casa Bianca per spiegare agli americani come erano andate le cose, ma si limitò a dire: "Noi abbiamo interessi vitali in Libano...il ritiro delle forze straniere...la restaurazione della sovranità...la pace nel Medio Oriente..." e, alla fine concluse il discorso annunciando: "... Ora, c'è un'altra parte del mondo che è in cima ai nostri pensieri, un posto molto più vicino alle nostre coste: Grenada. Questa isola grande soltanto due volte il Distretto della Columbia, con una popolazione di 110 mila persone ... Durante il weekend sono stato svegliato nelle prime ore del mattino e mi è stato detto che sei membri dell'Organizzazione degli Stati dell'Est dei Caraibi più la Giamaica e le Barbados, hanno chiesto aiuto militare urgente per restaurare l'ordine e la democrazia a Grenada... Queste piccole e pacifiche nazioni hanno bisogno del nostro aiuto".[6]

Gli americani e il mondo, quella sera, non ricevettero le risposte alle domande che il doppio attentato di Beirut poneva, ma il Presidente americano le conosceva, e nelle sue memorie, alla pagina del 24 ottobre 1983, appuntò: "L'evidenza indica che entrambi i veicoli erano guidati da fondamentalisti sciiti radicali decisi al suicidio. Si tratta di membri dello stesso gruppo responsabile del barbaro attentato contro la nostra Ambasciata a Beirut dell'aprile scorso, un gruppo i cui leaders religiosi promettono l'ingresso istantaneo in paradiso per uccidere i nemici della teocrazia dell'Iran".[7] Reagan, aveva le idee chiare su quale fosse la nuova minaccia del pianeta. L'8 marzo del 1983, dinanzi alla National Association of Evangelicals riunita ad Orlando in Florida, aveva fatto ricorso ad un concetto biblico, mai usato prima nei discorsi presidenziali: "... Nelle vostre discussioni sulle proposte di congelamento nucleare, vi esorto a stare attenti alla tentazione della superbia, la tentazione di dichiarare con troppa sufficienza di essere superiori a tutto ed etichettare entrambe le parti ugualmente imperfette, ignorando i fatti della storia e gli impulsi aggressivi di un Evil Empire, (Impero del Maligno) e chiamare la corsa agli armamenti un gigantesco malinteso e quindi allontanarvi dalla battaglia tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, tra il bene e il male...". Quel giorno, solo una televisione, la CBS, trasmise tutte e 80 le parole che scossero i 1.200 americani presenti al Citrus Crown Ballroom dello *Sheraton Twin Towers Hotel*, poi, non ne parlò più nessuno.

... Erano passati venti anni da quella domenica che aveva scosso Beirut e il mondo ma il ricordo di quei giorni era ancora vivo nella mente del tassista che mi accompagnava in albergo. E si capiva il perchè. La strada che portava in città era il segnalibro del tempo. La *timeline* che scandiva gli ultimi venti anni era rappresentata con fotografie, murales, manifesti. Ogni metro era una tappa. Ogni ponte una immagine che ricordava un avvenimento, un personaggio: Khomeini, Moussa Sadr, Nasrallah, Assad, Fadlallah, le foto dei martiri... Poi una scritta in inglese sotto un cartellone pubblicitario della McDonald: *11 settembre 2001, è solo l'inizio*. Le immagini live delle Twin Towers che avevano scioccato il mondo non avevano risparmiato Beirut, anzi portavano a Beirut. Osama Bin

Laden e la sua organizzazione Al-Qaeda sono stati indicati immediatamente come responsabili degli attentati. Il Presidente George W. Bush dichiarando guerra al terrorismo, ha subito precisato che questa cominciava con Al-Qaeda ma non si esauriva con essa, e nel suo State of Union Address aveva aggiunto: “Il nostro secondo goal è impedire ai regimi che sponsorizzano il terrore, di minacciare l’America o i nostri alleati con armi di distruzione di massa. Qualcuno di questi regimi è stato abbastanza quieto dall’11 settembre. Ma noi conosciamo la loro vera natura. Il Nord Korea è un regime armato di missili e armi di distruzione di massa mentre fa morire di fame i suoi cittadini. L’Iran insegue aggressivamente queste armi ed esporta il terrore, mentre pochi non eletti reprimono le speranze di libertà del popolo iraniano. L’Iraq continua ad ostentare la sua ostilità all’America e ad aiutare il terrore. Il regime iracheno ha tramato per sviluppare antrace, gas nervino e armi nucleari per più di un decennio.... stati come questi, e i loro alleati terroristi, costituiscono un Axis of Evil (Asse del Maligno) armando e minacciando la pace del mondo... e tutte le nazioni devono sapere: l’America farà ciò che è necessario per tutelare la sicurezza della nazione...[8].

Dopo EVIL EMPIRE, AXIS OF EVIL. Dopo Beirut, New York e Washington. Dopo Bush padre, Bush figlio, ma sullo sfondo ancora il Medio Oriente, ancora il Maligno. A differenza di 20 anni fa, questa volta quel termine biblico è tornato sotto lo *spotlight*, non per fare una fugace comparsa. In pochi giorni, i protagonisti dei nostri tempi hanno tracciato gli assi, hanno disegnano le sembianze e indicato i nomi delle comparse dell’Asse del Maligno. Donald Rumsfeld, che venti anni fa era l’Inviato Speciale del Presidente Reagan in Medio Oriente, e oggi è il Segretario della Difesa statunitense, ha indicato le coordinate dell’area dove si annidererebbe: “Noi sappiamo che l’Iran sta attivamente inviando terroristi via Damasco nella Valle della Bekaa dove addestrano altri terroristi, che poi mettono in atto azioni contro i paesi della regione e altrove”. E il 4 aprile 2002 il Presidente George W. Bush è stato ancora più chiaro: “La guerra della violenza non può continuare. Ora basta. E a quelli che vorrebbero cercare di utilizzare la presente crisi come

una opportunità per allargare il conflitto diciamo: state alla larga. La spedizione di armi e l’aiuto per il terrore dell’Iran, è petrolio sul fuoco del conflitto in Medio Oriente e deve fermarsi. La Siria si è espressa contro Al Qaeda, noi aspettiamo che agisca contro Hamas e contro gli Hezbollah. È giunto il momento per l’Iran di concentrarsi sulle aspirazioni alla libertà del suo popolo e per la Siria di decidere con quale parte stare nella guerra contro il terrorismo”. Dall’annuncio alla sentenza. Il Dipartimento di Stato americano nel suo Patterns of Global Terrorism 2001 Report 9, ha indicato gli Hezbollah responsabili di una serie di attacchi terroristici contro gli Stati Uniti, da quelli di Beirut del 1983, alla presa degli ostaggi in Libano durante gli anni ‘80, al training e all’assistenza ai sauditi per le bombe del 1996 alle Khobar Towers di Dhahran. Ma l’Amministrazione americana non si è fermata alle evidenze, ha fatto di più. Ha ipotizzato che dietro gli attacchi dell’11 settembre ci sia l’intelligenza diabolica di Imad Mughniyeh, ricercato da più di 20 anni dai servizi segreti occidentali, considerata la mente occulta dell’ala militare degli Hezbollah. L’uomo che ideò e coordinò gli attentati di Beirut del 1983. Osama Bin Laden, dopo il fallimento del primo attentato contro le due torri di New York, del 1993, avrebbe contattato e chiesto aiuto a Mughniyeh. Stando alla testimonianza di Ali Muhammad riportata dalla Corte del Southern District of New York il 20 ottobre 2000 fu organizzato un incontro tra Bin Laden e Imad Mughniyeh. Tra i due, superate le divisioni storiche esistenti tra sunniti e sciiti sarebbe stato raggiunto un accordo segreto sul fine ultimo: annientare il Grande Satana americano. Gli Hezbollah avrebbero fornito addestramento nei propri campi in Libano ad esponenti di Al-Qaeda. Da allora la rete terroristica di Bin Laden ha cominciato ad operare con lo stesso *modus operandi* ideato e sperimentato con successo da Mughniyeh. La tecnica usata nell’attentato del 1983 e quella dell’11 settembre sarebbe la stessa: un multiplo attacco suicida, utilizzando mezzi di trasporto carichi di esplosivo, sui simboli del nemico.

Le reazioni non si sono fatte attendere. (Il Presidente Bush) “Parla come un uomo assetato di sangue umano” ha affermato il 1 febbraio 2002, l’Ayatollah Ali Khamenei, supremo leader spiritua-

le dell'Iran davanti ai giornalisti provenienti da molti paesi islamici e alla radio Iraniana ha aggiunto: "Ci sono alcuni Satana nel mondo, ma gli Stati Uniti sono il Grande Satana"[10]. Lo Sceicco Naim Qassem, vice segretario Generale degli Hezbollah ha definito il Presidente George W. Bush, "la prova vivente di Satana... la resistenza rimarrà resistenza anche se gli Stati Uniti la chiamano terrorismo, e Israele (indicato come il Piccolo Satana), rimarrà terrorista anche se gli Stati Uniti gli concedono il diritto di combattere per la causa dell'aggressione e dell'occupazione delle terre...".[11]

... La Battaglia del Diavolo. La guerra contro il terrorismo è anche guerra semiotica. Al Diavolo si contrappone Satana. Due simboli biblici, apparentemente simili per rappresentare due visioni contrapposte, alternative di immaginare l'Ordine Mondiale in cui viviamo. Due mondi che si oppongono l'uno all'altro, con il rischio che cosi facendo scavino l'abisso. Secondo tutti i testi sacri, la battaglia finale è una battaglia biblica che si svolgerà in Terra Santa trasformata in Terra di Guerra. In ogni epoca i figli di Abramo hanno cercato nei segni dei tempi l'inveramento della profezia. In ogni guerra, hanno giustificato lo sterminio del nemico come un comandamento divino a fine di maggiore gloria sacra, e in quella in corso non sono da meno. Sono il Diavolo e Satana. Anzi il Diavolo contro Satana. La battaglia era stata annunciata dal Presidente Ronald Reagan ed è cominiciata sotto l'Amministrazione del Presidente George W. Bush.

Sullo sfondo della grande tela di Penelope della storia, c'è la Terra Santa e il suo destino di Terra di Guerra. Ieri come oggi, oggi come domani. Le similitudini tra quanto è avvenuto agli inizi degli anni 80 del secolo scorso e gli eventi dall'11 settembre in poi, lasciano pensare. Il Modus Operandi degli attentati, i protagonisti politici, i linguaggi usati potrebbero essere letti come i segni dei tempi. Il viaggio dentro gli Hezbollah era ricco di suggestioni. Non vedevo l'ora di cominciare.

Note

[1] Paul X. Kelley, *Audizione Armed Services Committee del Senato (Usa)* 31 ott. 1983

[2] MY AMERICAN JOURNEY: COLIN POWELL pag. 280-281

[3] Imposimato F., *Terrorismo Internazionale*, Koinè Nuove Edizioni, Roma, 2002.

[4] Paul X. Kelly, *Armed Services Committee del Senato Usa* 31 ott. 1983

[5] Intervista *PBS Frontline*, Settembre 2001.

[6] www.ronaldreagan.com/leb.html

[7] www.ronaldreagan.com/leb.html

[8] *State of the Union address* Jan. 29, 2002

[9] *Patterns of Global Terrorism* 2001

[10] www.shia-network.com/news-2-2002/iran.shtml

[11] 4 febbraio 2002

1. GENESI DIVINA

... Il mio primo appuntamento con il portavoce degli Hezbollah, Haidar Dikmak, era stato fissato presso la sede della televisione di Al Manar, il canale sciita satellitare che si trova a Haret Hreik, un quartiere a sud di Beirut, un tempo proprietà dei cristiani e della classe media dei sunniti e oggi roccaforte degli sciiti. “Ci vediamo lì”, dissi al telefono ad Abdallah, un giovane traduttore che aveva studiato in Italia e conosceva bene la nostra lingua. “Non arriverà mai, i taxi del centro non conoscono la zona. Si perderà. È meglio che vengo a prenderla io...”, rispose con tono cosi risoluto che non me lo feci ripetere due volte. Quando arrivò nel presentarsi aggiunse, “Sono sciita!” quasi a rimarcare che la differenza tra sunniti e sciiti, a Beirut come nel resto del mondo, non è una cosa da poco conto.

“Gli Ebrei sono divisi in 70-72 sette, e così pure i Cristiani; la mia Umma ne conterà 73.1” disse un giorno Mohammad. *Umma*, la nazione dell’Islam, il continente umano più irrequieto e più ignorato dall’occidente. Un solo termine, ambiguo, complesso e talvolta conflittuale, per descrivere religione, storia, cultura, civiltà, politica, stili di vita... Ijtihad, Taqwa, Shaheed, ... Califfo, Emiro, Sceicco ... Repubblica islamica, stato musulmano... Imam, Ayatollah, Sayyed ... realtà diverse, scuole giuridiche diverse, interpretazioni del Corano diverse ... mille facce di un solo mondo, da sempre in guerra, prima di tutto contro se stesso e che ha nel martire per Allah la sua figura centrale. La storia della sua conflittualità è genetica, e comincia il giorno della sua nascita...

2.1 Imam vs Califfo (Sciiti contro Sunniti)

Nel 632 d.c., quando Mohammad morì, la comunità dei credenti si trovò davanti al problema di scegliere chi dovesse essere il suo successore (*Khalifah*=vicario). A contendersi l’eredità si scontrarono due famiglie, quella degli Hashim e quella degli Omayya. I primi avevano dato i natali al profeta e i secondi avevano governato le tribù arabe per secoli.

Il discepolo prediletto del profeta, era Ali Ibn Abu Talib, cugino

e genero di Mohammad, marito di Fatima (unica figlia sopravvissuta) e padre degli unici discendenti maschi della famiglia, Al Hassan e Al Hussein. Ali, sembrava il candidato destinato alla sua successione. Dio ha scelto Mohammad, il suo successore non può che essere uno della sua famiglia, pensavano i suoi seguaci. Ma gli Omayya, l’aristocrazia dei Quraysh che da secoli detenevano il potere non erano d’accordo. Ritenevano che ogni musulmano potesse essere eletto Califfo, senza preclusioni di ascendenza familiare o razziale, purchè fosse depositario dell’ortodossia islamica. Il giorno della morte di Mohammad, mentre Ali era ancora impegnato nella sua sepoltura, i rappresentanti degli Omayya si riunirono in Moschea con altri fedeli ansiosi di conoscere le sorti del Profeta. Il vecchio e pio Abu Bakr ne annunciò la morte e subito dopo Umar Ibn Al-Khatab lo fece acclamare dalla folla come il successore di Mohammad.[2] Abu Bakr assunse l’alto incarico con queste parole: “Accetto il potere pur non essendo il migliore tra di voi. Se agisco bene seguitemi, se sbaglio correggetemi”.[3] I seguaci di Ali, ritenendo il Califfato e l’Imamato un loro diritto, gridarono all’apostasia e diedero vita al partito di Ali (*shi’at ali*). La lotta che seguì fu aspra e violenta e per alcuni aspetti non si è mai sopita. Dei primi 4 Califfi cosidetti ben guidati, solo Bakr morì di vecchiaia nel 634, gli altri tre furono assassinati. Omar, il 23 novembre 644 venne pugnalato a tradimento da uno schiavo persiano a Medina. Othman, nel giugno del 656 fu assassinato da un gruppo di congiurati guidati dal figlio di Abu Bakr. E anche Ali, che 24 anni dopo la morte del Profeta, divenne per tutti il quarto Califfo, e contemporaneamente il primo Imam degli sciiti, fu ucciso a Kufa nel 661, da uno dei suoi partigiani deluso per il suo comportamento.

Quella principale divisione non fu mai ricomposta, anzi con il passare degli anni e dei secoli ha dato vita a ulteriori fratture interne e alla formazione di un arcipelago di gruppi religiosi, alcuni dei quali si sono prosciugati tra le secche del tempo. Oggi, la grande comunità musulmana si divide ancora tra sunniti e sciiti. I sunniti (Ahl Al Sunna Wal-Jama’a le genti della tradizione e della comunità) costituiscono l’80% della Umma. Si presentano come i depositari dell’ortodossia islamica, fedeli alla tradizione del Profeta, si

oppongono a tutte le dissidenze, e sono sparsi un pò in tutto il mondo. Gli sciiti (Shi'at Ali, partito di Ali) il 20%, e sono concentrati soprattutto in Iran, Iraq, Libano.

...Abdullah, padrone della lingua italiana, si sentiva un pò come un maestro nei confronti di un allievo, ed era prodigo di informazioni, ed io ero felice di assumere quella parte, smanioso di conoscere qualcosa di più sull'Islam. Il rapporto tra ogni musulmano e Dio non riconosce intermediari. Nell'Islam non ci sono sacerdoti, non c'è clero. Ogni individuo è chiamato ad essere sacerdote di sè stesso. Ciascuno interpreta il proprio rapporto con Dio (Allah) come crede... Per i sunniti la Rivelazione si è conclusa con Mohammad e quindi tutta la legge è racchiusa nel Corano, negli Hadith (la vita del Profeta raccolta in sei volumi canonici) per spiegare come si sarebbe comportato Mohammad in tale o tal'altra circostanza, e dall'accordo unanime tra la comunità islamica Umma e i suoi rappresentanti gli Allama. Gli sciiti rifiutano i 6 volumi canonici sunniti, e riconoscono solo le testimonianze giunte direttamente da Ali e dai suoi consanguinei, raccolte in 4 volumi. I musulmani non hanno un'autorità assoluta riconosciuta da tutti. Perfino l'atto di fede, il primo pilastro dell'Islam, è oggetto di divisione. "Credo che non vi sia altro Dio al di fuori di Allah e credo che Mohammad è il profeta di Allah", recitano i sunniti, e "credo che Ali è il prediletto di Allah", aggiungono gli sciiti.

Califfo o Imam, non sono due titoli secondari. Indicano coloro che detengono il potere spirituale e temporale della Umma. La differenza tra sunniti e sciiti nella strada scelta per indicarne la nomina, (Califfo o Imam) è così profonda da risultare ì incolmabile dal punto di vista dottrinale.

Califfo ... i sunniti gli devono obbedienza ma se questi ordina qualcosa contraria alla legge accettata, non avendo il Califfo origine divina non si sentono obbligati a seguirlo.

Imam ... gli sciiti lo ritengono il capo supremo, impeccabile e infallibile come il Profeta.

Le principali differenze tra sunniti e sciiti non riguardano solo la pratica religiosa, ma anche l'interpretazione della legge islamica

(*Shari'ah*).

Contestando la legittimità dei primi tre califfi, gli sciiti hanno finito per contestare la legalità di tutti i successori, e riconoscendo legittima sola la strada della successione familiare, sono finiti in un vicolo cieco. Ogni volta che si è presentata una discussione su quale ramo fosse quello legittimo alla successione, è avvenuto uno scisma interno che ne ha compresso il numero. Per questo gli Sciiti si sono divisi in tante sette diverse a seconda degli Imam riconosciuti.

ZAYDITI. Oggi sono almeno 6 milioni ed è la religione ufficiale dello Yemen. Partigiani di Zayn Ibn Li (Ali Za'n U'l'a Bidin) morto nel 740, bisnipote di Ali e nipote di Hussein, riconoscono Hussein come il quinto Imam e non suo fratello Mohammad Al Baqir. Per loro l'Imam deve far valere i propri diritti, impadronendosi del potere con le armi.

SETTIMANI O ISMAILITI. Seguaci di Isma'il, figlio primogenito di Ja'far Al Saddiq che per motivi oscuri fu scartato dalla successione in favore di Al Kazim come settimo Imam. Vivono in Siria, Libano, India, Pakistan e Israele.

CARMATI. Seguaci di Hamdan Qarmat che riteneva Muhammad, figlio di Isma'il, come il Mahdi atteso. Nel 899 fondarono uno stato a Bahrein che sopravvisse fino al 1077.

FATIMITI. Discendenti di Fatima, la figlia del profeta, Per loro il Mahdi atteso era uno dei nipoti di Isma'il. Si stabilirono nel nord Africa e nel 969 fondarono il Califfato fatimita d'Egitto che governò fino al 1171. Obiettivo rovesciare il Califfato sunnita considerato illeggittimo, praticando il terrorismo rivoluzionario.

DRUSI. Alla scomparsa del sesto Califfo fatimita Al Hakim, autoproclamatosi incarnazione divina, nel 1021, Muhammad Darazi, fondò in Egitto una nuova setta che riconosceva Al Hakim manifestazione dell'intelletto universale e ne attendeva il ritorno Mahdi. Dall'Egitto si spostarono in Siria e in Libano (circa 400 mila adepti) ed Israele (7000 persone).

NIZARITI. Partigiani di Nizar, figlio primogenito dell'ottavo Califfo fatimita Al Mustansir morto nel 1094 e diciottesimo Imam. A loro era legata l'organizzazione terroristica dei Fadawiya, meglio conosciuta come la setta degli Assassini, perchè praticava l'omici-

dio politico e faceva uso di hashish. Tra scomparse e ricomparse oggi sono presenti in India e considerano Imam Agha Khan, principe Karim'Ali.

MUSTA'LIENI. Partigiani del figlio cadetto di Al Mustansir, Al Musta'li morto nel 1101 e designato dal padre alla successione a posto del fratello primogenito Nizar. Vivono in India ma non riconoscono Agha Khan.

NUSAIRITI O ALAWITI. Alla morte del decimo Imam Ali Al Hadi o Al Naqi morto nel 868, Muhammad Ibn Nussair Al Namiri ritenendolo una incarnazione dello spirito santo rivendicò per sè la successione e fondò la sua setta con elementi extra islamici. Sono circa 2 milioni e vivono nella Siria nord-occidentale e nella regione libanese di Tripoli.

DUODECIMANI O IMAMITI. La maggioranza degli sciiti, oltre 50 milioni, vivono in Iran, Libano e Iraq. Credono che solo 12 Imam siano stati abilitati a governare. Il 12 e ultimo Imam Muhammad Al Mahdi (colui che è ispirato da Dio) scomparve nel 872 durante le persecuzioni dei sunniti quando era ancora bambino.

È soprattutto questa la figura centrale nella cultura religiosa sciita. Per capire l'essenza degli sciiti bisogna capire il significato del Mahdi... Concluse Abdallah.

2.2 MAHDI (l'assenza del divino)

Mahdi è una figura speciale riservata ad un clerico guerriero al quale vengono risconosciuti i poteri spirituali e temporali assoluti. È un salvatore, che si pone sopra di tutti gli altri, a diretto contatto con Allah che lo ispira. Decide ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e combatte i nemici dell'Islam. Il Corano non lo menziona, viene dagli *hadith*. Si tratta di un leader religioso scelto da Allah per restaurare l'Islam alla sua originale purezza e far avanzare gli interessi dei musulmani. Storicamente è la persona che è riuscita a mettere da parte le divisioni e ad ottenere l'unità. Dalla scomparsa del 12 Imam, gli sciiti rifiutando l'idea della sua morte, si sono convinti

che si sia nascosto (*Ga'ib*, occulto) pronto a riapparire quando sarà il momento per ristabilire sulla terra l'ordine la pace e la giustizia, da qui in nome di Al Muntazar (l'atteso). Egli è l'ultimo capo supremo della comunità. La sua ricomparsa finale *parusía* non verrà prima che la coscienza degli uomini sia divenuta capace di riconoscerlo, e questo avverrà solo nel giorno del giudizio finale. In Iraq credono sarà preceduto da DIJJAL, una sorta di anticristo che verrà ucciso dai cristiani. Dottrina messianica dunque. In attesa del ritorno del 12 Imam, e in sua assenza, gli sciiti si sono ritovati senza una guida, senza un'autorità riconosciuta.

2.3 IJTIHAD (la porta dell'interpretazione)

... Quando arrivammo ad Haret Hreik, il quartiere a sud di Beirut, il traffico si fece caotico, e capii che avevo fatto bene ad accettare il consiglio di Abdallah. 300 mila persone ammassate in 28 kilometri quadrati. Non c'erano mappe, non vedevamo segnali stradali, non nomi di vie, nè numeri civici. Abdallah continuava a fermarsi e a chiedere indicazioni senza successo. Le strade venivano indicate dai negozi all'angolo, o dai poster e murales che raffigurano Khomeini, Khameini e i martiri degli Hezbollah. Trovare la palazzina della televisione era come partecipare ad una caccia al tesoro. La macchina procedeva a passo d'uomo, poi, si fermò. La voce ammagliante e lamentosa del Muezzin si alzò come d'incanto. Le grida dei bambini che giocavano con una vecchia palla di cuoio si acchetarono. La strada era completamente bloccata. L'asfalto si era trasformato in un gigantesco quadro di Cezanne. Uno accanto all'altro tappetini di tutti i colori avevano invaso ogni centimetro quadrato. Era mezzogiorno ed era venerdi. L'ora e il giorno della preghiera in Moschea. "È il richiamo dell'Ayatollah Fadlallah", esclamò Abdallah. L'appuntamento con il mio contatto era stato generico. "Non ti preoccupare, quando arriverai all'ingresso di Al Manar, io ti raggiungerò", mi aveva detto al telefono. Non c'era dunque fretta, e il richiamo di Fadlallah che sapevo essere l'autori-

tà spirituale degli sciiti libanesi era troppo forte per non essere raccolto anche da me. Era una occasione unica. Valeva la pena di andare a sentirlo. Parcheggiammo la macchina come si poteva e ci avviammo verso l'ingresso della Moschea di Al Hussanain. Uomini e ragazzi si accalcavano nella sala già colma. Ci inginocchiammo accanto agli altri, proprio nel momento nel quale tutti insieme portarono la testa al pavimento e poi alzando le mani verso il cielo esclamarono: *"Allah Akbar"*. Dio è Grande. Centinaia di persone ripetevano con perfetto sincronismo lo stesso gesto, creando con le proprie camicie un tappeto di colori. L'Islam si ferma 5 volte al giorno per pregare. Il rito è colletivo ma al tempo stesso individuale. Ovunque si trovi, a Beirut come a Zurigo o a Palo Alto, ogni musulmano si rivolge verso la Mecca e prega. Non era la prima volta che andavo in Moschea, ma qui, quei giovani e quegli anziani dai volti scavati, mi sembrava fossero diversi da quelli visti in altre zone del mondo. Se c'è un gruppo religioso che incarna il dilemma di aspirare al divino mentre è destinato a vivere il terreno, questi sono gli sciiti. La chiamata di Allah attraverso i suoi profeti per gli sciiti è la questione morale finale di ogni essere umano. Abdulaziz Sachedina l'ha sintetizzata in una frase: "L'Umanità è in costante confronto con una scelta fondamentale: comportarsi secondo i dettami divini ed essere prospera o affrontare l'oscuro destino quale conseguenza del rifiuto di tali dettami.[4] L'Uomo ha bisogno di una guida, per frenare le sue pulsioni e i suoi desideri che altrimenti avrebbero un effetto devastante su se stesso e sulla società, creando ineguaglianze sociali, corruzione, miseria e oppressione. Nell'assenza dell'Imam e in attesa del suo ritorno nel giorno del giudizio, gli sciiti per secoli non hanno più avuto un leader nella posizione legittima di potere. Ogni regola o regime, ogni leader o guida è stato considerato illegittimo. "E l'Ayatollah Fadallah?", chiesi con ingenua curiosità. "Non è la guida spirituale degli sciiti, è un Mujtahid, il più importante, ma non ha l'autorità di un vostro Papa", sentenziò Abdallah. "Nella vita del giorno dopo giorno a interpretare la legge e la volontà dell'Imam ci sono i Mujtahid (teologi) e gli Allama (uomini di cultura religiosa), ma questi hanno sempre avuto problemi di autorità: da una parte dovevano tener conto del fatto che come semplici esseri umani erano altamente fallibili e dall'altra dovevano possedere la capacità di ragionare, decifrare e interpretare la dottrina dell'Islam che formava l'ordine morale della società islamica".[5]

Questa capacità definita come la *ijtihad*, la porta dell' Interpretazione, è stata la questione più delicata per tutti i teologi sciiti. I Mujtahid, per interpretare le funzioni dell'Imam, l'unico in grado di decodificare tutte le questioni sociali, politiche e religiose, fino al ritorno del Mahdi,[6] dovevano giustificare e modificare i rapporti con le autorità costituite dello stato e optare continuamente tra integrazione o rigetto. L'Indifferenza dottrinale all'autorità politica riguardava la possibilità di garantire autonomamente le regole della legittimità e la leadership politica. Il ruolo politico era così secolarizzato e visto pragmaticamente.[7]

Non riconoscendo nessuna autorità politica, e optando continuamente tra integrazione e rifiuto, tra aderire e trasformarsi o difendersi e preservare, tra accordarsi o rigettare ogni autorità, gli sciiti hanno utilizzato ogni occasione che la storia ha fornito loro per ribellarsi, finendo per essere marginalizzati e perseguitati.

...Tutti quegli uomini e ragazzi inginocchiati sembravano una sorta di massa primaria. Soli e tutti insieme. Nel senso che ogni singolo era animato da un'anima collettiva. Non riconoscevano a nessuno l'autorità ma erano tutti lì in silenzio per ascoltare qualcuno, l'Ayatollah Al Ozma H.E. Sayyed Muhammad Husayan Fadlallah. I suoi sermoni erano famosi, avevano infiammato generazioni di sciiti, le sue parole avevano fornito le tracce da seguire per sfuggire dal dramma della realtà quotidiana. Chissà in quante occasioni aveva spiegato loro il significato della dottrina *taqwa* (dissimulazione precauzionaria) e di quella del *shaheed* (martiro).

2.3 TAQWA (dissimulazione)

"Se non puoi tagliare la mano al tuo nemico, baciala", recita un famoso proverbio arabo. *Taqwa* è la dissimulazione precauzionaria,

il diritto al *downplay*, il credo confessionale in base al quale è obbligo del musulmano sciita mentire per salvarsi dalla persecuzione dei sunniti o di ogni altra autorità ostile. Mentire tatticamente per sopravvivere in vista di una azione futura. Come ideologia religiosa, lo Sciismo funziona come un ordine sociopolitico specifico che chiama continuamente i suoi fedeli a difendere e preservare o capovolgere e trasformare ... è una valutazione critica della società umana e una proposta di azioni, a seconda di come richiede la situazione, per realizzare la volontà di Dio sulla terra.

Allontanandosi dal Califfato, gli sciiti hanno finito per giustificare e differenziare il sacro religioso dalla sfera profana della vita. Le questioni della politica, sono state relegate alle ultime sfere, talvolta sono state accettate, ma mai condivise. Anche quando convivono con le autorità dello stato, lo considerano profano, impuro e corrotto; il governo serve solo a proteggere la società dalla completa anarchia. Un prominente studioso del 20° secolo ha spiegato che la taqwa deve essere praticata solo quando c'è un definitivo pericolo che non può essere evitato e contro il quale non c'è speranza di combattere per la vittoria. Ogni resistenza a tale minaccia rappresenta soltanto temerarietà e follia, non coraggio e valore.[8]

2.4 SHAHEED (martirio)

Se la taqwa fu un ripiegamento tattico, la *shaheed* fu il modo per rappresentare la fede estrema. Taqwa la via per sopravvivere. Shaheed la via per insorgere. Il Messaggero di Dio disse: "Al Martire vengono concessi 7 speciali favori da Allah. Uno di questi è che a lui è data l'intercessione per 70 membri della sua famiglia". Le radici vengono dal Corano, l'esempio dalla storia. Nel 680 d.c. Il terzo Imam al-Husayn, nipote del Profeta, secondogenito di Ali' e Fatima, fu invitato ad assumere la carica di Califfo dalla città di al-Kufa. Ma il governatore della città era contrario e mandò il generale Omar per arrestarlo. I due si incontrarono a Karbala (Iraq), il primo, aveva con sè 72 uomini e si trovò di fronte 5000 soldati ma

non indietreggiò. Dinanzi al nemico, espressione del male, pur sicuro di andare in contro alla morte, lo affrontò in una storica battaglia, dimostrando che i pii e i giusti non hanno paura della morte. Karbala è rimasta nella memoria degli sciiti come la tragedia della loro coscienza: ricordando all'umanità la natura sporca del potere e la via dei giusti che patiscono nel mondo.[9] Karbala, invece di ricordare una sconfitta, ricorda l'orgoglio di essere inferiori ma giusti: "Come possiamo far vedere ai non-musulmani la completa bellezza e giustizia dell' Islam, se loro vedono che noi non siamo capaci di combattere per esso? Uno puo' combattere solo per ciò in cui crede, e i non-musulmani combattono per quello in cui credono meglio di noi. Dobbiamo incoraggiare i nostri mariti, i nostri padri e nostri fratelli e figli ad andare a combattere in nome di Allah... È il destino che decide sulla loro morte sui campi di battaglia. Tu potresti ricevere una ricompensa per esortarli ad andare piuttosto che abbandonarti al dolore dei loro morti quando sono diventati Shaheed. Hai forse dimenticato che uno Shaheed può intercedere per 70 membri della sua famiglia il giorno del Giudizio?

... Oggi Fadlallah è una guida spirituale riconosciuta dagli sciiti libanesi, ma per secoli questo ruolo è rimasto vacante. La sua vita, si intreccia con la moderna storia religiosa della rinascita sciita. Fadlallah è nato infatti a Najaf in Iraq, una piccola città dove esisteva un antico centro di studi teologici, e dove si sviluppò il revival politico religioso che diede vita al movimento degli Imam, destinato a diventare la fucina del clero sciita che avrebbe trasformato la società iraniana e quella libanese. L'embrione rivoluzionario risale all'inizio degli anni 60 del secolo scorso, quando in Iran, dove viveva la comunità sciita più grande cominciò a svilupparsi la Teoria della Reggenza, o anche detta del Regno dei Giuristi: Wilayat' AL Faqih.

2.5 WILAYAT 'AL FAQIH (l'avvento di Khomeini)

Nella seconda metà del secolo scorso, lo Shah, Mohammad Reza Pahlavi, aveva dato vita alla cosidetta Rivoluzione Bianca, un

ristrutturazione completa dello stato iraniano che alterava profondamente il sistema feudale della società su cui si basava. Le differenze tra i modelli di organizzazione sociale e politica importati dalla società americana e il sistema arcaico iraniano che aveva sin lì mantenuto lo *status quo*, furono profonde. Implicavano un diverso rapporto tra uomo e donna, tra lavoratore e impiegato, tra centro e periferie. Nell'ottobre 1962 il governo approvò una legge che cancellava la norma costituzionale relativa al carattere islamico dello stato. Le reazioni partirono dalla città santa di Qom e furono violente. La cerchia religiosa dei clerici proclamò lo sciopero generale. Secondo Reza Pahlavi[10] a guidarlo fu un leader religioso fino ad allora sconosciuto, Ruhollah Musavi Khomeini. Osservante rigoroso dei precetti islamici, Kohmeini, levò la sua voce poderosa contro il tiranno rappresentante degli interessi americani e soprattutto israeliani, sin da allora visto come il vero nemico dell'Islam. Siamo giunti alla conclusione che il governo è contro l'Islam e l'autorità religiosa. Israele intende screditare il Corano, nostro libro sacro e abbattere le autorita' della nostra religione.[11]

La natura dispotica dello Shah e l'ombra del potere americano e israeliano agli occhi di Khomeini erano la prova che non si poteva lasciare lo stato nelle mani degli infedeli. Il governo ha venduto la nostra indipendenza, ci ha ridotto a livello di una colonia e reso la nazione musulmana dell'Iran ritardata e barbara agli occhi del mondo... Se i leaders religiosi hanno influenza essi non permetteranno che questa nazione sia schiava un giorno dei britannici, e quello dopo degli americani ... essi non permetteranno ad Israele di impadronirsi dell'economia iraniana.[12] Le stazioni radio cominciarono a chiamarlo *Ayatollah* (il segno di Dio) di ispirazione divina. Ci furono rivolte, l'esercito intervenne e in un solo giorno, il 15 Khardad 1963, si contarono 5000 morti a Teheran e 400 a Qom. Il primo ministro Hasan Ali Mansur fu ucciso e lo Shah stesso dopo essere scampato a due attentati, dispose l'esilio di Khomeini, prima in Turchia e poi in Iraq. Il seme della rivolta era stato comunque gettato. A Najaf una piccola città santa dell'Iraq esisteva un antico centro di studi teologici sciiti. Qui Khomehini riprese l'attività. Il suo erudismo teologico e il suo idealismo lo resero ben presto

famoso tra gli Allama e gli studenti. Il leader iraniano cominciò a dividere il mondo tra oppressi e oppressori parafrasando il Corano che divideva gli oppressi *mustadaafin Q4:75* e gli oppressori *mustakbirin Q16:22-23*. Da qui l'ideologia "Nè Occidente nè Oriente, solo Islam". Per realizzare questa teoria occorreva però governare lo stato. Secondo la Shari'ah, solo gli Allama erano qualificati a interpretare la legge islamica e quindi solo gli Allama potevano governare lo stato. Ma come? Chi gli riconosceva questo ruolo? C'era l'ostacolo del Mahdi. In attesa del ritorno del 12° Imam, e in sua assenza, rimaneva il problema di chi esercitava l'autorità. Durante i 15 anni della sua permanenza irachena, Khomeini scrisse, predicò, tenne lezioni nei *hawzat al-'ilmiya* i circoli di apprendimento guidati dall'Ayatollah Muhammad Baqir as-Sadr, che erano diventati l'epicentro dell'attivismo sciita e trovò la soluzione al problema. In attesa del ritorno del 12° Imam, e in sua assenza, è il rappresentante dell'Imam nascosto (NA'IB AL IMAM luogotenete dell'Imam) a dirigire gli affari religiosi, sociali e politici. Il FAQIH, in ragione della sua qualità di guardiano della fede e della legge islamica, si occupa direttamente dell'applicazione della legge e della gestione del potere politico. Questa teoria, detta della "Reggenza del teologo" o del "Regno dei giuristi" (WILAYAT 'AL FAQIH)[13] verrà imposta tra i principi fondamentali della nuova Costituzione islamica iraniana. Il quinto principio della Costituzione sancisce infatti che, in attesa del MAHDI, la gestione dello Imamato dei credenti incombe ad un giurista giusto, virtuoso, al corrente dell'evoluzione dell'epoca, coraggioso, efficace ed abile, che è accettato come guida dalla maggioranza del popolo. Nei circoli di Najaf si erano formati tutti i maggiori leaders religiosi che rivendicarono la trasformazione rivoluzionaria della società in Iraq, Iran, nel Golfo Persico e in Libano, e tra questi anche l'Ayatollah Fadlallah, nato proprio nella città irachena, dove suo padre era un importante autorità religiosa.

...Quel Venerdi, quando l'Ayatollah Fadlallah si affacciò dal Mimbar (pulpito) e cominciò il primo sermone parlando del tempo che scorre imponderabile. "Vita, età, tempo, l'uomo deve contemplare il tempo che consuma durante la sua vita... Egli deve conce-

pirlo come un contenitore che raccoglie le sue azioni che determinano il suo destino... La vostra vita è equivalente a ciò che raccogliete... è una opportunità, e le opportunità passano velocemente come le nuvole. Perciò pentitevi prima che sia troppo tardi...” Le sue parole cadevano come macigni e attraverso gli altoparlanti rimbalzavano dalla Moschea lungo le strade del quartiere. Seguì la preghiera. “Allah Akbar. Dio è Grande. Allah Akbar”. Poi, cominciò il secondo sermone e la sua voce si riempi di fuoco contro gli Usa: “Non fidatevi dell’America. Il Presidente americano parla di 50 milioni di dollari in aiuto ai palestinesi, ma lui ha anche dato altri 200 milioni di dollari agli israeliani per uccidere i palestinesi...” E l’eco risuonava lungo le strade adiacenti. Non furono tanto le parole che mi colpirono in quella occasione, quanto il fatto che i due sermoni, solo apparentemente erano distinti. A pensarci bene il primo, parlava allo spirito ma preparava alla migliore comprensione del secondo. Anzi ne esaltava il valore. Anche la diversità della voce, finiva per seguire un percorso tonale unico, quello di un crescendo che ammagliava... Non era difficile immaginare che effetto facessero quelle parole sulle menti dei tanti giovani che seguivano il sermone. Sentii un brivido. Lasciammo la Moschea mentre la preghiera non era ancora finita. Bisogna andar via subito se non vogliamo rimanere impantanati all’uscita, mi disse in un orecchio l’interprete. Lo seguii. Fuori un gruppo di bambini distribuiva i depliant per l’*Hajj*, il pellegrinaggio alla Mecca. La strada dietro la Moschea era piena di gente. Non tutti avevano partecipato alla cerimonia. Mentre camminavamo e chiedevamo informazioni, davanti ad un garage, vedemmo una specie di posto di blocco. Due uomini armati di kalanshikov e in tuta mimetica alzavano e abbassavano la sbarra che dava sulla rampa. Ci avvicinammo e chiedemmo informazioni. Un rapido scambio di comunicazioni via radio e uno dei due esclamò: “La sede della televisione è lì, lungo quella strada, ma voi siete attesi là”. E indicò un palazzo dalla facciata verde sull’altro lato della via. Incredibile eravamo arrivati. Come? non si sa. Dove? non sarei mai stato in grado di ritrovarlo. Sul portone non c’era scritto nulla. Le scale erano sporche, senza luce. Salimmo al primo piano, la porta era aperta. In una stanza disadorna, un uomo

e una donna sembravano in attesa di essere ricevuti da qualcuno. Salimmo al piano superiore. Stessa scena disadorna poi improvvisamente si sentì una voce venire dal fondo del corridoio: “Piero?”... esclamò sorridendo Haidar. “Dalla voce al telefono mi aspettavo un uomo anziano”, disse sorridendo. Rimasi sorpreso, anche Haidar aveva l’aspetto diverso da quello immaginato. Vestito in modo sobrio ma elegante, la barba appena tagliata, il volto luminoso, aveva poco più di 30 anni e mi sembrò colto e ben informato. Sorseggiando un tea, cominciammo a parlare... Era evidente che mi stava studiando. Voleva capire se la fiducia che aveva riposto in me al telefono, veniva confermata dalla sensazione fisica diretta ora che mi aveva davanti. Ma ormai c’era poco da studiare. Ero a Beirut, nel quartier generale degli Hezbollah, nella stanza dell’ufficio pubbliche relazioni... “che cosa vuoi fare?” mi chiese. “L’intervista con il Segretario Generale è il mio primo obiettivo”, risposi. “Poi, se possibile, vorrei conoscere qualcosa della vostra organizzazione, incontrare qualcuno degli uomini destinati alle azioni suicide e visitare i campi nel sud del Libano, nella valle della Bekaa...”. Haidar sorrise di nuovo: “L’intervista la faremo, anche se non sappiamo ancora quando. Ma intanto possiamo cominciare a organizzare gli altri incontri... Mi farò sentire io quando siamo pronti”, concluse. Potevo tornare in albergo, la porta era stata aperta.

Note

[1] Mella Federico Arborio, *Gli arabi e l’islam*, Mursia, pag 168.

[2] Odeh A. Muhawesh, Ansariyan, *Fatima the Gracious*, Pubblications pag. 153.

[3] Mella F. A., *op. cit.*, pag 77
[4] Abdulaziz Sachedina, *Activism Shi'ism in Iran, Iraq and Lebanon*, pag. 47.
[5] Sandra Mackey, *The Iranian Persia, Islam and the Soul of a Nation*, pag. 115.
[6] *ibid.* 110.
[7] *ibid.* 111.
[8] Allamah Tabataba´i, *The Shi'i interpretation of the Qoran*, pag. 205 (1988).
[9] Abdulaziz Sachedina, *op. cit.*, pag. 430.
[10]Mohammad Reza Pahlavi, "Answer to History", *Stein and Day*, pag 104.
[11] *Imam Kohmeini la vita la lotta il messaggio*, Centro Culturale Islamico Europeo, pag. 11
[12] John Esposito & Voll, *Islam and Democracy Oxford Univ. Press*, pag. 55.
[13] Wilayat 'Al Faqih Khomeini *Pour un gouvernement islamique*, Ed. Fayalle, Paris, 1979

3. RADICI IDEOLOGICHE

... Venerdi sera, Furio Morroni, capo dell'ufficio di corrispondenza dell'Ansa in Medio Oriente, e mio vecchio amico, mi invitò ad

un party organizzato nella residenza di un diplomatico svizzero. Fu l'occasione per una full immersion tra la diplomazia che vive a Beirut. "Tante cose sono cambiate nel corso degli anni ma la fama di Parigi del Medio Oriente le rimane e non a torto", disse Furio mentre salivamo sulle colline a nord della capitale. Il Libano è sempre stato il crocevia della diplomazia di tutto il mondo, il teatro dove si incontravano e talvolta scontravano i servizi segreti occidentali e orientali, la porta di ingresso e di uscita verso il vicino oriente. Negli ultimi anni la scena non aveva i riflettori accesi come un tempo, ma la diplomazia è sempre stata e sempre rimane un termometro importante per capire che cosa si muove nell'area, e quella serata non tradì le attese. Il via vai di persone e delle lingue parlate si mescolava con la varieta dei *mezzè* rappresentati sulla tavola imbandita. *Hommos* (purè di ceci), *mutabbal* (purè di melanzane e olio di sesamo), il *tabbule* (insalata di prezzemolo pomodori e grano frantumato), le *warak arish* (foglie di vite farcite) *labne* (yogurt)... Tra un bicchiere di Chianti e un Martini, un gossip e l'ultima barzelletta sul Presidente del Libano, raccolsi anche molti suggerimenti e informazioni. Dal balcone della casa che dava sulla baia di Beiurt, una giovane diplomatica delle Nazioni Unite, osservando la vista da mozzafiato esclamò: "Questo è un paese sospeso come questo balcone, in eterno tra cielo e mare, cosi nella sua cultura tra profezia e catastrofe, cosi nella storia tra guerra e pace...".

3.1 Phoenicia (la nascita del Libano)

Il Libano, la madre d'Europa, la figlia del re di Tiro, che Zeus sotto forma di toro, condusse in giro nel continente che oggi porta il suo nome. La valle del fiume Nahr Ibrahim dove si nasconde il mistero di Dioniso, del suo amore per Ishtar (Aphrodite, Venus) e Adonis, che mori e rinacque. Il Libano, la Fenicia di un tempo, il paese dei navigatori e dei mercanti che scoprirono l'alfabeto scritto, e inventarono i giochi che diedero vita a quelli Olimpici. Il Libano, Terra Santa, qui Gesù predicò tra Tiro e Sidone, è sempre

stato un arcipelago di fedi: cristiano-maroniti, melchiti, caldei, ortodossi, uniati, armeni, cattolici, musulmani sunniti, sciiti, drusi... La presenza di queste minoranze religiose ha svolto un ruolo determinante nella storia e nel progresso dei commerci e dei servizi tra i paesi e i popoli del Mediterraneo con quelli del vicino e del lontano oriente. In quel piccolo territorio grande quanto la regione Abruzzo, sono riuscite a coesistere 18 comunità religiose differenti. Per molti anni l'Occidente cristiano ha guardato al Libano come ad un esempio di tolleranza e coabitazione pacifica. Le differenze religiose, nel corso dei secoli hanno dato luogo anche a lunghe e sanguinose guerre civili. Conquistato dagli arabi nel 637 d.c., nel periodo delle crociate fu dominato dai Franchi (1098-1289), poi dai Mammalucchi d'Egitto e quindi dagli Ottomani (1516). Il primo embrione di Stato libanese risale all'inizio del XIX secolo, quando il sultano di Costantinopoli concesse una larga autonomia ai signori del Monte Libano, gli emiri Sihab. Dopo la guerra di Crimea, le potenze europee riunite in conferenza a Parigi decisero la creazione del "Sangiaccato" (Piccolo Libano) con un governatore cristiano scelto dal Sultano assistito da un consiglio a maggioranza maronita eletto su base confessionale (4 maroniti, 3 drusi, 2 greco-ortodossi, 1 sunnita, 1 sciita). Il Sangiaccato posto sotto la protezione di Gran Bretagna, Francia, Russia, Prussia, Austria e Italia, comprendeva solo parte dell'attuale repubblica libanese, essendone esclusi Tripoli, Tiro, Sidone e la valle della Bekaa. Nel 1918, alla fine della 1° Guerra Mondiale, Francia e Gran Bretagna, sul tavolo dei vincitori portano l'Accordo Sykes-Picot con il quale le due nazioni si attribuivano le rispettive zone d'influenza in Medio Oriente. All'Inghilterra l'Iraq, la Palestina e la Transgiordania, alla Francia l'area corrispondente ai futuri stati di Siria e Libano. Il 31 agosto 1920 il generale Gouraud, comandante del corpo di spedizione francese, proclamò la nascita del "Grande Libano" comprendente il precedente Sangiaccato del Monte Libano, la pianura della Bekaa e le città costiere di Tripoli, Tiro e Sidone. La superficie del paese passava da 4.500 a 10.400 Kmq. e il panorama religioso risultava completamente sconvolto. I maroniti, che nel Piccolo Libano costituivano più di tre quarti della popolazione, ora contavano per

31%. Una maggioranza esigua destinata ad erodersi con il tempo vista la bassa natalità e la loro tendenza ad emigrare. Tra i maroniti e le altre minoranze religiose (greci ortodossi 14%, greci uniati 7%, sunniti 22%, sciiti 18%, drusi 7%, altri 1%) prevalse l'equilibrio pacifico. Negli anni fra le due guerre mondiali il paese organizzò sul modello francese la macchina statale e burocratica. Introdusse un moderno sistema amministrativo, un nuovo modello catastale, organizzò le dogane. Creò le premesse per lo sviluppo dei commerci e dei servizi. E in tutta questa rivoluzione, cristiani e musulmani riuscirono a trovare la via per convivere congiuntamente e pacificamente. La distanza da Beirut a Damasco, poco più di 100 km, faceva del Libano il naturale sbocco della Siria sul mare. Beirut divenne uno dei più importanti centri finanziari del Mediterraneo, e il 22 novembre 1943, dichiarò l'indipendenza dal mandato francese. I principi del nuovo governo sovrano contenuti nel Patto Nazionale confermavano l'antica intesa che voleva cristiani e musulmani vivere in pace tra loro. Il Libano sarebbe rimasto uno Stato indipendente all'interno delle frontiere esistenti, ed avrebbe perseguito una politica estera araba indipendente. In altre parole, i maroniti accettavano di allentare i legami con la Francia e i musulmani rinunciavano al disegno di un Libano parte di una grande unità statale araba. Le modalità della coesistenza pacifica tra le diverse realtà etniche sociali e politiche religiose stabilivano i criteri per una equa distribuzione delle cariche di governo tra i vari gruppi etnici. Nell'ultimo Censimento Nazionale (1932) i cristiani erano il 52% (30% maroniti, greco-ortodossi, cattolici, armeni, copti,) e i musulmani 45,5% (sunniti 21% sciiti 18% e drusi6%). Il Patto Nazionale stabilì che il Presidente del Libano fosse un maronita che il Primo Ministro fosse indicato dai sunniti, che ai drusi andasse il Capo delle Forze Armate e che agli sciiti spettasse il Presidente del Parlamento, i cui rappresentanti erano divisi secondo la proporzione di 6:5 tra cristiani e musulmani.[1] L'accordo stava bene ai maroniti, perchè riconosceva loro il dominio politico, ai sunniti perchè garantiva loro gli interessi finanziari necessari per mantenere la classe elite tra i musulmani, ai drusi che potevano vantare il controllo militare e quindi la forza per intervenire in casi

estremi. Agli sciiti rimaneva solo il controllo di un parlamento di minoranza. Nel marzo 1945, il Libano entrò a far parte della Lega dei Paesi Arabi assieme agli altri Stati che avevano raggiunto l'indipendenza (Egitto, Iraq, Arabia Saudita, Transgiordania, Yemen e Siria) e nel 1946 (assieme alla Siria) divenne membro delle Nazioni Unite.[2]

... La conversazione su quel balcone si arricchiva di dati storici che potevano sembrare leziosi, ma la rappresentante delle Nazioni Unite, fu chiara: "Se vuoi capire gli Hezbollah, devi attraversare la freccia del tempo". Un fenomeno di quella portata non è mai contemporaneo alla sua origine. Capii che aveva ragione e colsi al volo l'occasione che si presentò quando si unirono a noi un diplomatico russo ed uno norvegese che portò alla ribalta la questione ebraica. La storia di questo paese delle differenze è intrecciata con quella dello stato di Israele. Non si può comprendere l'una senza conoscerne l'altra. I destini dei loro popoli, sono intrecciati come quelli di ogni figlio di Abramo.

3.2 Eretz Israel (nascita di Israele)

"Guarda la terra di Canaan, dice il Signore, che io darò in possesso ai figli di Israele... questa è la terra che io giurai ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe dicendo 'Io la darò alla tua progenie'". (Dt, **(manca versetto)**Antico Testamento).

Le parole profetiche, che Mosè ascoltò dall'alto del monte Nebo prima di morire, hanno accompagnato il suo popolo, condannato ad errare nel mondo per secoli. Gli ebrei furono perseguitati, umiliati, massacrati ma mantennero sempre forte la tradizione, pregando e ripetendo: "L'anno prossimo a Gerusalemme, nella mitica terra di latte e miele, in un regno di pace e di giustizia", il cui compito era affidato al messia delle profezie. Il sogno millenaristico, trovò in varie epoche profeti che tentarono di realizzarlo, sempre senza successo. Alla metà del secolo XVI ci provò José Nassi, un ebreo portoghese sfuggito alle persecuzioni rifugiandosi alla corte di

Istambul, e diventato duca di Naxos e signore di Tiberiade; ma a Gerusalemme, vivevano poche centinaia di pii rabbini che facevano discussioni interminabili, gli altri ebrei scelsero Istanbul, Smirne, Salonicco, Alessandria. Anche Napoleone, quando dall'Egitto giunse in Palestina, inviò un appello agli ebrei europei perché si recassero a Gerusalemme, ma rimase inascoltato. Poi un giorno... Nel 1839 Moses Montefiore, finanziere inglese di origine italiana, lanciò la proposta di realizzare il "grande sogno": la costituzione di uno Stato. Con l'aiuto degli ebrei sparsi in tutto il mondo, cominciarono ad essere acquistati i primi terreni agricoli e a nascere i primi insediamenti nella Giudea (Rishon le Zion, Ekron, Edera), in Samaria (Zichron Ya'acov), in Alta Galilea, e vicino a Gerusalemme, Nablus e Haifa. Da allora la progressione degli avvenimenti è stata tale che solo una grande fede può essere in grado di esprimerla. La prima *alià* (letteralmente "salita" alla terra promessa) fu costituita dagli ebrei che fuggivano in massa dalla Russia e dalla Romania dove si erano scatenati, tra gli anni 1881 e 1884, i grandi *pogrom*, le repressioni zariste contro le comunità giudee. Nel 1896 il giornalista ebreo francese Theodor Herzl, pubblicò un pamphlet di 30.000 parole intitolato *Der Judenstaat* (Lo stato degli ebrei) con il sottotitolo "Un moderno tentativo di soluzione della questione ebraica". Scopo: ritorno degli ebrei alla terra d'Israele e rinascita della vita nazionale ebraica. Nel 1897 a Basilea fu organizzato il Primo Congresso Sionista e fu fondata la prima Organizzazione Mondiale Sionista, il cui obiettivo era la costituzione di un focolare ebraico in Palestina; con il Secondo Congresso (1898) si raccolsero i fondi per l'acquisto dei terreni.[3] Eliazer Ben Yehouda studiò una lingua che potesse essere un punto di unità per tutto il popolo della diaspora, partendo dalla Bibbia stessa: nacque così l'Yshuv l'ebraico moderno che diventò elemento unificante per la riscoperta dell'ebraicità. Nel 1903 ebrei russi avevano già comprato dai latifondisti di Beirut, Gerusalemme e Damasco 35000 ettari di terra. Il primo *kibbutz* (colonia agricola collettiva di grandi proporzioni) chiamata Dlgania (Fiordaliso) venne fondato nel 1909 sulla riva meridionale del lago Kinneret (Tiberiade) sulla terra acquistata dal Keren Kayemet (Fondo nazionale ebraico). Quasi

contemporaneamente venne fondato il primo gruppo ebraico di autodifesa, l'Hashomer (il Guardiano) che aveva la responsabilità della sicurezza dei nuovi villaggi ebraici dagli attacchi degli arabi.

Nonostante gli sforzi, inizialmente furono pochi quelli che si trasferirono in terra di Palestina. Nel 1914 erano 85.000. Ma la svolta stava per arrivare. Dopo quattro secoli l'impero ottomano perse il dominio sulla Terra Santa. Sul finire della I Guerra mondiale, l'11 dicembre 1917 il generale inglese Allenby entrò a Gerusalemme. Il ministro degli Esteri inglese, Lord Balfour, impegnò l'Inghilterra ad appoggiare l'insediamento in Palestina di un *national home* (focolare nazionale). In pochi anni la popolazione ebraica raddoppiò. Vennnero acquistati 120.000 ettari di terra e da Metulla al nord e da Be'er Tuvia al sud vi era una fascia continua di territorio che, popolata da ebrei, costituiva già un vero e proprio territorio nazionale, anche se di ridotte dimensioni. Con il passare degli anni, l'insediamento acquistava i connotati di un piccolo Stato organizzato. Letteratura, giornali, l'università ebraica di Gerusalemme, il Technion (il Politecnico) di Haifa, il teatro ebraico... Si formarono istituzioni democratiche, un'Assemblea rappresentativa elettiva, un Consiglio Nazionale, l'Agenzia ebraica e l'Haganà (nucleo del futuro esercito israeliano). Ogni metro quadrato di terra veniva conquistata al prezzo del sangue. Dal 1921 i rapporti tra le due comunità peggiorarono, nonostante gli sforzi di entrambe le parti per trovare un accordo, si ebbero diversi scontri. Il 24 agosto 1929, gruppi di musulmani distrussero le sinagoghe e uccisero 67 ebrei di Hebron per protestare contro la IV immigrazione composta da artigiani e commercianti provenienti dalla Russia, Polonia e Galizia. A metà degli anni 30, con la V immigrazione provocata dalle persecuzioni naziste in tutta Europa, commercianti, religiosi, intellettuali si trasferirono nella terra di Palestina e divennero contadini e operai, organizzati in cooperative agricole kibbutz e cominciarono a verificarsi i primi veri scontri fra coloni ebrei e palestinesi. Particolarmente violenti quelli del 1936, al punto che il governo britannico decise di limitare il numero degli ebrei che rientravano in Palestina. Ogni nuovo insediamento provocava rivolte arabe. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il governo laburista inglese si

rese ostile nei confronti degli ebrei fino a bloccare totalmente l'immigrazione in Palestina. Nel 1946, 51.000 ebrei scampati ad Auschwitz furono letteralmente 'parcheggiati' dall'Inghilterra in un campo profughi a Cipro. L'anno successivo una nave con a bordo 4.500 ebrei, l'*Exodus* , venne respinta al largo di Haifa e rispedita verso la Germania. Il presidente americano Truman si schierò a favore delle rivendicazioni sioniste, così come l'Unione Sovietica, che sosteneva il movimento perché anticoloniale. L'Yshuv decise che era arrivato il momento di organizzare la resistenza per liberare il territorio dal dominio inglese. Nel 1946 saltò in aria l'hotel *King David* a Gerusalemme e ci fu un attentato all'ambasciata britannica a Roma. Nel 1947 la Gran Bretagna portò il problema all'attenzione delle Nazioni Unite: il 29 Novembre 1947 il progetto (Risoluzione 181) fu approvato dall'Assemblea Generale dell'O.N.U. con maggioranza superiore ai 2/3. Ai sionisti veniva assegnato il 56% del territorio (con una forte minoranza palestinese incorporata), ai palestinesi un'area frammentata che copriva circa il 40% del paese; Gerusalemme doveva restare "zona internazionale" sotto controllo dell'ONU. La risoluzione delle Nazioni Unite scatenò scontri sanguinosi tra le due popolazioni. I governi arabi, promisero lo stato di guerra. Il 9-10 aprile 1948, forze miste dell'Irgun, il gruppo ebraico con a capo Menanchem Begin, e del gruppo Stern, si macchiarono di un grave crimine uccidendo 250 arabi nel villaggio di Deir Yassin, lungo la strada di Gerusalemme. La radio ebraica fu la prima a dare l'annuncio: "Non vogliamo più vittorie come quella di Deir Yassin".[4] Ben Gurion telegrafò all'emiro Abdullah di Transgiordania la sua profonda riprovazione per il massacro. Il Gran Rabbino di Gerusalemme ne maledisse gli autori. Ma non riuscirono a fermare la risposta non meno crudele, pochi giorni dopo, quando il 13 aprile, forze arabe tesero un agguato ad un convoglio di medici e infermieri dell'ospedale di Monte Scopus di Gerusalemme e massacrarono con bombe a mano e fucili mitragliatori 77 ebrei. Gli scontri non fermarono la storia. Al ritiro dell'esercito inglese dalla Palestina nel 1948 la comunità ebraica proclamò la nascita dello Stato di Israele. Il 14 maggio 1948, alle 4 pm, nel museo di Tel Aviv, David Ben Gurion, con voce rotta

dall'emozione lesse la proclamazione di indipendenza: Eretz Israel (la Terra d'Israele, *N.d.R.*) fu la culla del popolo ebraico. Fu qui che si plasmò la sua identità spirituale, religiosa e politica. Fu qui che gli ebrei formarono il loro Stato, crearono valori d'importanza nazionale e universale e diedero al mondo il Libro dei Libri. Dopo esser stato esiliato con la forza dalla sua terra, il popolo ebraico mantenne la propria fede per tutta la diaspora e non cessò mai di pregare e sperare di poter, un giorno, far ritorno nella sua patria e riottenervi la sua libertà politica.

Ri-Nasceva lo Stato di Israele e si chiudeva il millenario dramma della diaspora.[5] L'Haganà (organizzazione di autodifesa, nata nel 1920 e di cui faceva parte Ariel Sharon) l'Irgun Zvai Leumi (Organizzazione militare nazionale di Menanchen Begin) e il Lohamei Herut Ìsrael (Combattenti d'Israele per la libertà) che misero in ginocchio le truppe Sua Maestà la Regina d'Inghilterra, diventeranno le Forze di difesa israeliane, con il compito di garantire la legge del ritorno il diritto automatico di cittadinanza ad ogni nuovo immigrato ebreo, che volesse vivere in Israele. Lo stato era nato, ma la pace, no. Se la diaspora ebraica finiva, quella palestinese cominciava. Dal 15 aprile al 15 maggio del 1948, 250.000 persone lasciarono Haifa, Safed, Tiberiade, Jaffa e fuggirono verso gli stati confinanti dove vennero raccolti in campi profughi in balia dei governi arabi. Da allora il problema palestinese, fu quello libanese e quello libanese, fu anche israeliano.

3.3 Destni incrociati

"...Non ho sonno", esclamai a Furio Morroni, mentre scendevamo a valle dalla collina per tornare in città. "Se proprio vuoi rimanere sveglio, passiamo da me. Ho un paio di libri che sono sicuro ti farà piacere leggere, prima di incontrare il Segretario Generale degli Hizbollah", rispose Furio, con quel tono intrigante che non consentiva di sottrarsi. Ovviamente accettai. Il suo ufficio, in una moderna palazzina vicina alla via Hamra, dove un tempo era ubicata anche

l'Ambasciata d'Italia, era tappezzato di cartine geografiche e di fotografie storiche. In quella breve visita notturna, Furio mi fece ripercorrere alcune delle tappe più' importanti vissute dalla capitale libanese. L'ufficio Ansa di Beirut, era stato aperto nei primi anni 70 e da li erano partiti tutti i dispacci di agenzia che avevano alimentato per anni i nostri giornali, le nostre radio e i nostri telegiornali. Aveva ragione il diplomatico norvegese, dalla loro nascita, il destino del Libano e quello di Israele non furono più' disgiunti. Si intrecciarono al punto che l'uno divento' funzione dell'altro...

Poche ore dopo la dichiarazione della costituzione dello Stato di Israele, il 15 maggio 1948, Il Libano entrava in guerra contro Israele, e il suo esercito si affiancava a quello egiziano, giordano, iracheno, siriano, affiancati da un contingente dell'Arabia Saudita. Seguirono mesi di Guerra. Il neonato Stato di Israele, con soli 650 mila abitanti e un esercito di poche decine di migliaia di soldati, come il David della Bibbia, affrontò e respinse il colpo d'ariete del Golia arabo fuori dai confini di Eretz Israel. Nel luglio del 1949 a Rodi sotto l'egida dell'ONU, Israele firmò accordi separati di armistizio con l'Egitto, la Giordania, il Libano e la Siria. L'Iraq, invece, rifiutò, lasciando aperta la questione palestinese. La conseguenza più evidente fu che Israele vide accresciuto il suo territorio di circa il 40% rispetto a quello previsto dal piano di spartizione delle Nazioni Unite mentre la comunità palestinese dovette abbandonare i propri villaggi rifugiandosi nei territori della striscia di Gaza e in Cisgiordania che erano riusciti ad ottenere da Egitto e Giordania. All'interno di queste comunità di profughi si formarono i primi gruppi armati attivi contro la comunità ebraica. Il più importante risulterà essere Al-Fatah. Yitzhak Shoham, direttore del Dipartimento per l'Europa del Ministero degli Esteri di Israele, commentando la situazione mediorientale, affermò che non è corretto affermare che nacque solo lo Stato di Israele. Il 14 maggio del '48, quando si ritirano le truppe inglesi, si dice che nasce soltanto lo stato di Israele e non lo Stato palestinese. Ed io chiedo anche a voi: sapete se è nato uno Stato palestinese oppure no? La risposta è sì. La risposta è che nel 1948 è stato istituito un Governo palestinese per la Palestina, ma il problema è che gli arabi non lo hanno

voluto. La Lega araba aveva all'epoca 7 membri, di cui i più forti erano l'Egitto, l'Iraq e la Giordania, ed in questo 'gioco' storico la Giordania, il Re Abdallah, nonno del Re Hussein, non era affatto interessato alla nascita di questo Stato palestinese perché voleva la terra di Palestina per il suo regno di Giordania, quindi fece un accordo con i suoi cugini dell'Iraq (prima di Saddam Hussein, naturalmente), per conquistare tutto il territorio, cacciare via gli ebrei e stabilire il regno di Giordania sulle due sponde del Giordano. Ma a questo progetto si opponeva l'Egitto che voleva anche per sé un pezzo di questa terra. Il fatto curioso è che all'inizio di questo conflitto, nel 1948, si stabilì un Governo palestinese con sede proprio a Gaza, sotto la protezione egiziana. Ma dall'altra parte la Giordania e l'Iraq fomentarono la creazione di un altro Comitato di governo, il Governo per tutta la Palestina - questo era il nome ufficiale - con sede a Ramallah, che nel suo primo raduno nell'anno '48 dichiarò di volere l'annessione alla Giordania. L'origine di tutta questa storia, la 'non-nascita' o la 'non-creazione' dello Stato palestinese, non è stato un mero rifiuto di accettare la divisione della Palestina storica in due stati, ma è stato il rifiuto dei Paesi arabi di accettare uno Stato palestinese. È questa l'origine di una storia tragica che ha portato a più di 50 anni di guerre, combattimenti ed odio.[6] Le dichiarazioni di Shoham non erano solo il punto di vista interessato di una delle due parti contendenti. Il mondo arabo ha avuto la sua parte di responsabilità. Tra arabi e Islam il rapporto è sempre stato ambivalente.

... Passai quasi tutta la notte a leggere i libri che mi aveva dato Furio Morroni e ad entrare e uscire da internet per cercare riferimenti storici e per fare nuove ricerche. Il destino del Libano non si incrociava soltanto con quello di Israele, ma quello dei due paesi si intrecciava con la storia degli altri paesi arabi e il destino delle diverse culture religiose presenti nell'area, a partire da quella islamica...

"L'Islam è dogma e culto, è patria e nazionalità, è religione e stato, è spiritualità ed attivismo, è Libro e spada. Il nobile Corano dice tutto questo", scriveva Imam Hassan al-Banna, fondatore Fratelli Musulmani.[7] L'Islam cominciò a contare i suoi giorni da quando Mohammad fondò a Medina la prima comunità musulmana (Umma) nel 622, anno I dell'Egira Solare. Da allora, i musulmani si sono sentiti appartenenti ad un' unica nazione, senza confini geografici, divisioni di razza, di sangue. Era la religione a determinare la cittadinanza. Allah, quale unico titolare della Sovranità, il solo in grado di legittimare l'Autorità, aveva dettato i principi-leggi immutabili; lo Stato-Autorità poteva solo emanare "regolamenti" (Qanun) conformi a tali principi, farli applicare, difendere la fede e la comunità dei credenti ma non entrare nel merito della Shari'ah. Fino agli inizi del secolo scorso, ogni musulmano era cittadino di diritto del regno o dell'impero del Califfo,[8] poi, mentre l'Europa era attraversata dalle nuove ideologie del secolo XIX (rivoluzione francese, positivismo, romanticismo, socialismo e marxismo) il mondo islamico produsse il suo "risorgimento: la *naqdha*. Era il periodo di Jamal ud-Din al-Afghani e di Mohammad 'Abduh, e della rivolta egiziana di Urabi Pashà. Lungo le sponde del Mediterraneo, cominciarono a dilagare il panislamismo e il panarabismo; più ad oriente erano il panturchismo e il panturanesimo a infiammare milioni di popolazioni asiatiche.[9] La moschea era diventata il punto di raccolta dei fedeli, il centro di riflessione e diffusione di queste correnti di pensiero che intendevano ricostituire quella Umma medinese. Dopo la Prima Guerra Mondiale, erano nati i primi stati islamici: Siria, Libano, Iraq, Transgiordania/Giordania, Libia... L'emancipazione dal dominio coloniale e la rincorsa allo sviluppo, (a cominciare dalla stessa natura dello Stato), portò ad una modernizzazione in senso occidentale dell' Islam e non ad una islamizzazione della modernità come volevano i movimenti islamisti.[10] La lotta per la conquista dell'indipendenza fu vista come una nuova colonizzazione culturale da parte dell'Occidente imperialista e cristiano.[11] Una rivoluzione islamica tradita e confiscata da un pugno di deviazionisti. Gli arabi radicali si sentivano umiliati e traditi. I nuovi leaders si erano formati in occidente sui modelli delle repubbliche parlamentari e delle monarchie costituzionali, erano affascinati dalla ricchezza, e dalla loro incontestabile superiorità tecnologica e militare. I leaders arabi moderati vennero accusati di essersi venduti all'occidente, di essere corrotti, di aver deviato dalla retta

via indicata da Dio agli uomini, facendo venire meno i compiti fondamentali della Autorità che eserciti i Poteri secondo la Shari'ah per il benessere della società. Nacquero cosi i due grandi movimenti-associazioni dei Fratelli Musulmani in Egitto, e della Jami'at-e-Islamia in Pakistan. Padri fondatori e spirituali furono Hassan el-Banna, Sayyid el-Qutb e Sayyid Abu al-A'la al-Mawdudi. L'Islam usciva da decenni di occultamento in tutto il mondo arabo. Il nazionalismo, ideologia campione delle indipendenze, aveva scelto l'arabismo e rigettato l'Islam, separando i due termini fondanti dell'identità culturale. Il presidente egiziano, Jamal Abd el-Nasser sviluppò la teoria dei cerchi: quello arabo, quello africano e infine quello islamico. Non c'è dubbio che il cerchio arabo è il più importante di questi cerchi. "...siamo legati ad esso, anche a causa della comune religione, e i centri di irradiamento religioso si sono spostati di volta in volta dalla Mecca a kufa e al Cairo".[12] Negli anni che seguirono la prima guerra arabo-israeliana, il mondo sconvolto dall'atomica di Hiroshima e Nagasaki, era impegnato nella ricostruzione e il Medio Oriente non fu da meno. La questione israelo-palestinese fu accantonata, non risolta. Ma quel periodo di apparente pace e prosperità, fu interrotto bruscamente nel 1956.

3.4 Guerra del Sinai

Nel luglio 1956 il presidente egiziano Nasser nazionalizzò la Compagnia Universale del Canale di Suez. Israele non poteva utilizzarlo senza il permesso dell'Egitto. Il passaggio delle merci da e per Tel Aviv era troppo importante per rimanere sospeso. Israele considererava un *casus belli* ogni interferenza contro questa libertà e alla Knesset sottolineò il diritto all'autodifesa nazionale garantito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. La libertà di navigazione nel canale di Suez, interessava Israele ma anche altre nazioni, soprattutto Francia e Inghilterra. Stati Uniti e altri quattordici paesi marittimi dichiararono pubblicamente il diritto di Israele

al libero passaggio attraverso il golfo di Eilat (diviso dal canale di Suez dalla penisola del Sinai). Il 29 Novembre 1956 l'esercito irruppe nella penisola del Sinai. La campagna durò tre giorni, fu diretta dal generale Moshe Dayane costò ad Israele 180 morti e quattro prigionieri.[13] All'Egitto oltre mille caduti e seimila prigionieri e la perdita quasi totale dell'arsenale bellico. L'azione israeliana però non portò a nessun successo. La diplomazia evitò il peggio e sotto la pressione di Stati Uniti ed Unione Sovietica che si erano introdotte nelle vicende mediorientali all'interno delle contese della guerra fredda, Israele fu costretto a restituire all'Egitto la penisola del Sinai. In cambio gli venne assicurato da Usa e Urss, l' accesso al canale, ma nella realtà il transito non gli venne mai concesso e, agli inizi del 1957, per evitare un contatto con le truppe egiziane venne creata una zona cuscinetto fra Egitto e Israele sorvegliata da una forza di emergenza delle Nazioni Unite. La fine della seconda guerra arabo-israeliana fu seguita da un nuovo periodo di tregua. Molti temevano che la campagna del Sinai suscitasse l'antagonismo dei popoli asiatici e africani mentre al contrario dalla Birmania al Ghana, all'America centrale, 65 paesi allacciarono relazioni diplomatiche e Ben Gurion scrisse: "Israele si è conquistato il rispetto e l'ammirazione di questi popoli". In Libano, nelle elezioni politiche di quell'anno, il presidente Camille Chamoun, grazie ai grandi poteri di cui disponeva ed agli aiuti americani distribuiti in forza della Dottrina Eisenhower, riuscì ad assicurarsi in parlamento una schiacciante maggioranza filo occidentale. Permaneva tuttavia nel paese, fra nazionalisti libanesi ed arabi, una situazione di forte tensione, che sfociò nel 1958 in una guerra civile che vedeva la Siria apertamente schierata a fianco degli arabi musulmani. La rivoluzione irachena che portò al potere gli ufficiali filo nasseriani del generale Qasim indusse gli Stati Uniti a ritenere che l'intero Medio Oriente fosse ormai prossimo a cadere sotto l'influenza dell'Unione Sovietica. Per questo gli Usa accettarono le richieste del presidente Chamoun, e fecero sbarcare a Beirut un corpo di spedizione di 10.000 marines con il compito di incoraggiare le parti politiche a trovare un compromesso per risolvere autonomamente la crisi. Il comandante dell'esercito, generale Fuad

Sihab, che nella crisi si era mantenuto neutrale fu eletto Presidente ed il Libano passò da uno schieramento marcatamente filo occidentale ad uno più neutrale.

3.5 OLP lo Stato che non c'è

Dopo la guerra del 1948-49, senza una sede nazionale, senza una organizzazione interna e senza riferimenti politici, i profughi palestinesi erano stati abbandonati a loro stessi. Per 15 anni vissero nei campi profughi sotto tutela UNRWA (United Nations Relief and Works Agency). Il 1 gennaio 1964 i leaders dei Paesi arabi si incontrarono al Cairo al primo vertice della Lega Araba e decisero di appoggiare la nascita di una Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Sei mesi dopo, Il 2 giugno 1964 a Gerusalemme nasceva l'OLP: base dell'entità palestinese e pioniera della lotta collettiva araba per la liberazione della Palestina.[14] Due gli obiettivi indicati nell'atto costitutivo: primo, liberare dal regime di Re Hussein la Giordania, paese abitato in grande maggioranza da palestinesi; secondo, spazzare dal territorio lo stato di Israele sgretolandolo in tempi anche lunghi con l'azione terroristica. La nascente organizzazione non aveva tra gli obiettivi principali la creazione di una sede nazionale. Lo statuto affidava il potere supremo, al Consiglio Nazionale Palestinese, un organismo teoricamente elettivo ma di fatto, frutto di compromessi fra diversi gruppi di pressione. Alla presidenza fu chiamato Ahmad Al-Shukairy, un palestinese che aveva servito in diverse diplomazie arabe e dava garanzie di moderazione ai regimi arabi. Il suo nome era stato indicato alla Presidenza nel primo vertice della Lega Araba che si era tenuto al Cairo nel gennaio del 1964. Ma nell'Olp fu subito discordia. Due giovani personalità eccellenti, Abu Jihad e Yasser Arafat fecero nascere AL FATAH, gruppo fortemente politicizzato che propugnava anche la lotta armata e gli attentati terroristici, come mezzo di liberazione della Palestina, e la creazione di una sede nazionale.

Salah Kalaf, numero due dell'OLP dopo Arafat, affermerà: "All'inizio temevamo l'OLP, perchè dopo tutto non era nostra, ma una creatura dei regimi arabi, creata col proposito di controllare la causa palestinese e di distruggerla. Cosi abbiamo preferito che vi confluissero tutte le fazioni. I problemi interni passarono in secondo piano con il riesplodere della tensione con Israele".

Nel 1964 il leader egiziano Nasser promosse un vertice per impedire il completamento dell'acquedotto nazionale israeliano e la deviazione delle fonti del fiume che alimentano l'acquedotto, fonti che si trovano in Siria e in Libano. Dopo questi vertici nel giro di qualche anno la situazione precipitò. Al Fatah cominciò a svolgere il suo programma di incursioni armate avendo come basi Siria, Libano e Giordania. Nel 1966 la Siria proclamò la "guerra popolare di liberazione contro Israele". Nasser concentrò il meglio del suo esercito nel Sinai e chiese il ritiro delle forze d'emergenza delle Nazioni Unite. Richiesta soddisfatta dall'ONU il 16 maggio del 1967. Il 22 maggio il presidente egiziano annunciò che lo stretto di Tiran veniva chiuso alla navigazione da e per Israele. Subito dopo gli eserciti giordani, iracheni e siriani si ammassarono lungo i confini israeliani. Alla fine di maggio re Hussein di Giordania respinse un'offerta di neutralità formulata dal primo ministro israeliano Eshkol e mise le sue truppe a disposizione dell'alto comando egiziano. Egitto e Siria denunciavano pubblicamente i preparativi militari di Israele. A Maggio, il Cairo chiese il ritiro delle truppe O.N.U., occupò le zone smilitarizzate nel 1957 e bloccò il golfo di Aqaba. A fine maggio Iraq e Giordania entrarono a far parte del patto militare siriano-egiziano. La terza guerra arabo-israeliana era alle porte.

3.6 Guerra dei sei giorni

5 giugno 1967. Il generale Moshe Dayan, Ministro della Difesa

dello stato di Israele, ordinò l'attacco preventivo. Alle ore sette l'aviazione israeliana entrò in azione e distrusse il 90% dell'intera armata aerea degli egiziani, siriani e giordani. Al termine del primo giorno di guerra Israele aveva il controllo assoluto della spazio aereo. Il 10 giugno, assumeva il controllo di un territorio 4 volte più vasto di quello che gli era stato assegnato dalle Nazioni Unite nel 1947. Fu una guerra lampo, durò solo sei giorni. Sei giorni che però sconvolsero il Medio Oriente. La Siria perse le alture del Golan, l'Egitto la penisola del Sinai e Gaza, fino al Canale di Suez e la Giordania i territori ad Ovest del fiume Giordano, compresa la città di Gerusalemme. Gerusalemme, la città santa per le tre religioni monoteiste, prima divisa in zona ebraica e araba, venne riunificata. Quando i soldati israeliani raggiunsero il famoso "muro del pianto", avevano le lacrime agli occhi. Davanti ai resti antichissimi di quel sacro muro, Moshe Dayan ebbe parole di pace: "Siamo tornati nei nostri luoghi più sacri. E ancora oggi tendiamo la mano ai nostri vicini arabi con più solennità che mai".[15] Ma al vertice di Khartum del 1º settembre 1967 gli arabi risposero con tre secchi no: No al riconoscimento dello Stato di Israele. No alle trattative. No alla pace. Riaffermando il diritto del popolo palestinese alla costituzione di una propria nazione.

Per i paesi arabi fu come il canto del cigno. Con la guerra era finita un'epoca, quella del cosidetto panarabismo. Il presidente egiziano Nasser, travolto dalla sconfitta, nel 1970 passò la mano. Al suo posto fu eletto alla presidenza Anwar al-Sadat, vicino all'organizzazione dei Fratelli musulmani. Con l'uscita di scena di Nasser l'idea di nazione guida era arrivata al suo giro di boa. La sconfitta del socialismo islamico, provocò una grave crisi di identità ideologica nel mondo arabo. L'Islam si trovò profondamente diviso al suo interno. Da un lato, filosofi marxisti come Jalal al-Azm cominciarono a imputare all'Islam l'arretratezza dei paesi arabi. Dall'altro, predicatori islamisti come lo sceicco Kishk videro nella crisi dell'arabismo laico, la rivincita di Dio.[16]

Cominciava la parabola di radicalizzazione dell'Islamismo e il problema palestinese ne costituiva una variabile non secondaria. Secondo Eric Roleau esperto di Medio Oriente, la guerra dei 6 giorni fu il vero giro di boa della storia. Ogni cosa collassò con la guerra. Non solo le speranze di liberazione della Palestina, ma anche il credo e la speranza del sistema ... Non c'era più il nazionalismo arabo, non più il socialismo arabo, non più l'unita araba. Cosi che cosa rimaneva? Tornare a Dio.[17]

3.7 Il risveglio dei clerici

Quando mi svegliai, era già trascorsa metà della giornata di sabato. Il sole alto, faceva sentire tutto il suo calore. La temperatura sfiorava i 30 gradi e il clima era torrido. "Alle 13, la città si svuota", mi disse il Concierge. Uffici chiusi, banche chiuse, negozi chiusi. La cosa migliore era rimanere in albergo. Scelsi una comoda poltrona riparata da un ombrellone ai bordi della piscina, e armato di documenti che avevo stampato nella notte da Internet e degli appunti che avevo portato con me da Roma, ordinai una Margharita, deciso a trascorrere alcune ore per finire di approfondire le mie conoscenze sul Libano e sugli sciiti. La domanda che mi ponevo era semplice: se gli sciiti non riconoscevano nessuna autorità politica e religiosa come avevano fatto ad uscire dalla precarietà caotica nella quale erano piombati? Chi aveva avuto la forza per indicare loro la strada? Dopo la guerra dei 6 giorni migliaia e migliaia di profughi palestinesi avevano lasciato le terre occupate dagli israeliani e si erano rifugiati nei paesi più vicini, Giordania e Libano. Qui, in particolare nella zona sud del paese, nella valle della Bekaa, avevano trovato un rifugio ideale. Ad un mese dalla guerra i profughi palestinesi erano già 100 mila, e finiranno per raggiungere la cifra di 300 mila, il 15 % della popolazione residente in tutto il Libano. Il patto Nazionale che aveva regolato la convivenza pacifica dei vari gruppi religiosi, cominciò ad essere messo alla prova del fuoco. Il sistema di governo basato sulla rappresentatività confessionale proporzionale, nato per garantire lo *status quo*, finì per enfatizzare le differenze tra le confessioni religiose. Soggetti a una discriminazione costante sin dai tempi dell'impero Ottomano,

gli sciiti che vivevano nel Paese dei Cedri languivano come una sottoclasse che viveva ai margini della vita sociale. La loro era una storia di espropri e discriminazioni, con poche opportunità politiche, economiche e sociali. Erano considerati estranei dai maroiniti e dai drusi, ed erano considerati scismatici dai musulmani sunniti più numerosi e più influenti politicamente. Gli investimenti raramente andavano ad aree della comunità sciita, quasi mai nel sud del Libano o nella valle della Bekaa, la zona più povera e depressa. Mentre il Libano cresceva economicamente e Beiurt si guadagnava la fama di capitale cosmopolita, gli sciiti rimanevano bloccati e chiusi nel tempo passato, in un sistema di regole e leggi feudali. Tutti i settori della vita erano fermi. Scuole, ospedali, strade, acqua. Il loro standard di vita era medioevale in rapporto a quello dei sunniti e dei cristiani. In quelle condizioni il risveglio difficilmente poteva venire dai leader spirituali libanesi. A portare gli scitii fuori dall'oscurità fu un clerico nato in Iran ma da padre libanese, che aveva studiato con Khomeini: Moussa Sadr.

3.8 La stella in ascesa

Sayyed Moussa as-Sadr nacque il 15 maggio 1928 a Qom, la città santa, dove è sepolta Fatima, la figlia di Mohammad. Laureato in Giurisprudenza Islamica a Teheran ed editore della rivista "Maktabi Islam" aveva studiato e discusso con il nuovo clero sciita iraniano. (Khomeini, Khamenei, Khatami...) Nel 1959, morì Sayyed Abdel Hussein Sharafeddine e su raccomandazione dell'Ayatollah Boroujerdi, gli sciiti libanesi chiesero a Moussa Sadr di prendere il suo posto. Sadr non esitò ad accettare. A 31 anni, si trasferì nel sud del Libano a Tiro. Qui trovò una comunita sciita spenta. Senza speranza. Chiusa dentro leggi medievali. Senza alcuna organizzazione e senza alcuna milizia. Le cose andavano così male che centinaia di migliaia di sciiti che vivevano nei sobborghi di Beirut non avevano diritto nemmeno alla sepoltura. I corpi dei defunti dovevano essere trasferiti nei villaggi di origine. Sotto la sua guida le cose cambiarono. Moussa al Sadr, fu considerato un alchimista del materiale umano capace di sedurre anche uomini dalle mente forti e dure. Il suo sforzo fu di far capire che la fede non era soltanto questione di riti ma riguardava anche la vita e la politica. La sua rappresentazione di un popolo che passava da un passivo spirito di lamento, melanconico e senza speranza, ad uno che era capace di ostentare l'orgoglio della confessione di appartenenza, acquistò consensi nella popolazione. I ricchi furono spinti a fare donazioni per progetti comunitari. I contadini a fare domanda di irrigazione, i produttori di tabacco per spuntare prezzi più alti, gli intellettuali a organizzarsi. Dal punto di vista religioso, Sadr si distinse per la sua apertura specialmente nei confronti dei cristiani. Fu cofondatore del Movimento Sociale con l'Arcivescovo cattolico Grigoire Haddad (1960), partecipò al dialogo islamico-cristiano del 1962, e diede prediche nella chiesa dei Cappuccini durante la Pasqua del 1964. La nascita di organizzazioni, educazione e opportunità economiche, la formazione della prima milizia sciita fece crescre l'interesse nella partecipazione politica e nell'avanzamento. Gli sciiti divennero un gruppo coeso e riconosciuto nel paese. Grazie ad un'azione di lobbing nel governo centrale, riuscì a creare un Concilio del sud, una organizzazione dedicata allo sviluppo delle aree depresse del Libano.[18] La meteora ascesa di un immigrante fece da catalizzatore. Dopo pochi anni Moussa Sadr era diventato il leader indiscusso e cominciò ad essere riconosciuto come Imam un titolo che evocava significati messianici per tutti gli sciiti e non solo per loro ... Dopo la guerra dei 6 giorni, nella valle della Bekaa, scitti e palestinesi si ritrovarono a vivere assieme, e assieme si organizzarono per difendersi. I palestinesi in particolare non volevano perdere tempo. Migliaia e migliaia di ebrei russi, polacchi, lasciavano i loro paesi nativi e si trasferivano negli insediamenti costruiti dal governo di Tel Aviv e Gerusalemme nei territori occupati. I campi profughi libanesi, come quelli giordani, divennero il luogo dove addestrare i *fedayn*, i redentori della patria, e le basi cruciali per la partenza dei loro raids in funzione anti-israeliana. Le rappresaglie israeliane, venivano varate per colpire i palestinesi, ma non risparmiavano gli sciiti libanesi accusati di essere compiacenti con la resistenza arma-

ta palestinese.[19] Gli animi dei libanesi si colmarono ben presto di rabbia. La presenza palestinese era diventata un vero e proprio problema, una sorta di Stato nello Stato. Anche all'interno degli sciiti cresceva il dissenso. Il 3 novembre 1969 Emile Boustani capo di stato maggiore dell' esercito libanese e il leader dell'OLP Yasser Arafat siglarono gli Accordi del Cairo. Questo accordo consentiva all'Olp di utilizzare alcune parti del territorio sud-libanese per la guerriglia antisraeliana in cambio di un rispetto palestinese della sovranità libanese. Ma gli eventi satavano per subire una nuova accelerazione.

3.9 Settembre nero

17 Settembre 1970. L'esercito giordano scatenò una durissima operazione contro la presenza militare e politica dell'Olp nel regno hashemita. I campi profughi palestinesi che facevano da base per la guerriglia contro Israele furono stravolti. L'operazione ricordata come settembre nero fece 4.000 vittime. I fedayn che riuscirono a fuggire si rifugiarono insieme a molti profughi in Libano dove l'Olp trasferì anche il suo quartier generale. Come reazione nacque una organizzazione clandestina chiamata appunto *Settembre Nero*. Era l'erede del FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina). Si trattava di un gruppo piccolo, molto agile ed efficace nato per compiere attentati contro il Regime giordano, incrinare le relazioni tra i paesi arabi e occidentali e infine colpire Israele ovunque. La lotta palestinese diventava internazionale. In meno di un anno furono colpiti obiettivi in Egitto, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Spagna, in Italia e il 5 settembre 1972 il gruppo portò il terrore alle Olimpiadi di Monaco. Nelle prime ore del mattino un commando palestinese composto da 8 uomini armati entrò nel villaggio olimpico e raggiunse l'alloggio degli atleti israeliani, uccise due persone e ne sequestrò altre nove chiedendo in cambio la liberazione di 234 prigionieri politici detenuti in Israele. Il premier israeliano Golda Meir rifiutò. Dopo una giornata di trattative la

Germania Federale autorizzò il commando a trasferirsi al Cairo con gli ostaggi. Nella base aerea di Furstenfeldbruck cecchini della polizia aprirono il fuoco, morirono 9 atleti isareliani, un poliziotto tedesco e 5 attentatori. Gli altri tre furono arrestati, ma a seguito del dirottamento di un aereo *Lufthansa* diretto da Zagabria a Beirut, il 29 ottobre, i tre furono rilasciati. Abu Daud, membro del Consiglio Rivoluzionario di Al-Fatah in un libro pubblicato in Francia dal titolo *Palestine, de Jerusalem a Munich* spiegò così quel folle gesto: "Abu Ayad (dirigente di al-Fatah *N.dR.*) ed io eravamo i due cervelli dell'operazione. Volevamo una azione clamorosa per attirare l'attenzione di tutto il mondo sul problema palestinese".[20] Come reazione, Israele bombardò i campi profughi dell'Olp in Siria e Libano (Nabatieh) causando 200 morti. Golda Meir autorizzò i servizi segreti ad utilizzare la licenza di uccidere. Il Mossad creò una squadra speciale per localizzare ed eliminare i dirigenti di Settembre Nero e del FPLP marxista leninista. Tutto in Medio Oriente tornava a bollire. In Libano la presenza palestinese produceva effetti devastanti sul delicato bilanciamento della società multiconfessionale, creando molta ansia soprattutto tra i cristiano-maroniti. Il governo tentò un nuovo accordo, il Protocollo di Melkart (maggio 1973) con gli uomini di Arafat, ma anche questo fallì. La tensione cresceva anche a Damasco, i siriani cominciarono ad ammassare lungo la frontiera con Israele, cinque divisioni con oltre 1700 carri, tra i quali le ultime versioni del potente T-62 di costruzione sovietica armato con un cannone da 115 mm. I servizi di intelligence rilevavano movimenti di truppe anche al confine con l'Egitto, ma il governo di Golda Meir non diede loro la sufficiente attenzione.

3.10 La guerra del Kippur

La quarta guerra arabo israeliana, tra Siria ed Egitto da una parte

e Israele dall'altra, durò dal 6 al 25 di ottobre del 1973. Viene ricordata come la guerra del Kippur, o guerra del Ramadan per la coincidenza temporale con le festività ebraica dedicata al pentimento e quella musulmana dedicata al digiuno. *Yom Kippur* è probabilmente la più importante festa dell'anno ebraico. Lo *Sabbath* dei *Sabbath*, come viene anche chiamata, si osserva il decimo giorno del mese ebraico di Tishri (Settembre o primi Ottobre del calendario secolare)[21] per ricordare il ritorno di Mosè dal suo secondo viaggio al Monte Sinai con le tavole dei Dieci Comandamenti.

"Sia questa per voi una legge perpetua. Il decimo giorno del settimo mese, mortificherete le anime vostre, e non farete lavoro alcuno, nè voi del popolo, nè il forestiere che si trova pellegrino fra voi. In questo giorno si fa la vostra espiazione e purificazione; in esso sarete mondati innanzi al Signore da tutti i vostri peccati". (Lv 16, 29-30).[22]

Quell'anno la festività dello Yom Kippur coincideva con quella del Ramadan dei musulmani, il mese in cui fu rivelato il Corano come guida per gli uomini: "O voi che credete! V'è prescritto il digiuno, come fu prescritto a coloro che furono prima di voi, nella speranza che voi possiate divenir timorati di Dio... non appena vedete la nuova luna, digiunate per tutto quel mese, e chi è malato o in viaggio digiuni in seguito per altrettanti giorni. Iddio desidera agio per voi, non disagio, e vuole che compiate il numero dei giorni e che glorifichiate Iddio, perchè vi ha guidato sulla retta Via, nella speranza che Gli siate grati. (Soorah al-Baqarah 2, 183-5).

La coincidenza delle due feste sacre non frenò i governi dall'entrare in guerra, anzi, secondo molti le operazioni militari scattarono proprio perchè nessuno se le aspettava. Alle 15.30 di sabato 6 ottobre 1973, siriani ed egiziani, attaccarono di sorpresa, con una serie di interventi aerei a bassa quota e con una preparazione d'artiglieria della durata di 50 minuti, da parte di circa 900 cannoni, che fecero piovere sulle posizioni israeliane oltre 1.500 tonnellate di granate. Il Presidente egiziano Sadat si era procurato dai sovietici, la fornitura di missili anti-aerei della classe Sam che rendevano inefficaci i Phantom israeliani, che nella guerra dei sei giorni erano stati l'arma vincente, e i missili anti-carro della classe Sagger che minacciavano l'annientamento dei mezzi corazzati Centurion e Sherman con la stella di David. Sul fronte siriano, il Presidente

Assad assaporava l'idea di rientrare in possesso dei territori persi nel 1967. Il giorno 6 ottobre un migliaio di carri armati di Damasco avevano sfondato il fronte in tre punti: nel nord a Ahamadya, nel centro nella zona di Hushniya e a sud nelle vicinanze di Rafid e marciavano verso il cuore della nazione ebraica. Nei primi tre giorni di guerra le forze israeliane si trovarono in difficoltà. Il rapporto numerico giocava a favore degli arabi nella misura di 12 a 1 poiché, non essendo stato previsto l'attacco, le riserve non erano state mobilitate. L'esercito di Israele, colto di sorpresa dall'attacco cominciò a reagire. L'epica difesa del ponte di Bnot Yaakov presso il Giordano, fu il punto di svolta. Il giorno 12 gli israeliani entravano in territorio siriano, occupando la località di Kuneitra sulla strada che porta a Damasco e si fermarono a pochi chilomentri dalla capitale siriana. 2 giorni dopo, il 14 Ottobre gli uomini del generale Ariel Sharon gettarono una testa di ponte al di là del canale di Suez. La situazione rischiava di precipitare anche sul piano internazionale. Stati Uniti e Unione Sovietica volevano una soluzione di compromesso. Le due super potenze erano già intervenute durante i primi giorni della guerra con rifornimenti militari ai rispettivi alleati, ma con il prolungarsi dei combattimenti la situazione era degenerata, si rischiava una pericolosa escalation del conflitto. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intervenne intimando il cessate il fuoco. Israele, vedendosi fermare mentre stava per cogliere una inaspettata vittoria, si rifiutò di ottemperare alla Risoluzione 242 dell'ONU, proseguendo la propria opera di accerchiamento delle truppe egiziane. Il 23 Ottobre, per gli egiziani la situazione si era fatta disperata. Per evitare un tracollo che lo avrebbe cancellato dalla scena politica, il presidente Sadat lanciò un invito alle due superpotenze, affinché si adoperassero per porre fine al conflitto. Anziché migliorare i già tesi rapporti tra USA e Urss, la richiesta fece precipitare la situazione, in quanto parve plausibile la possibilità di un intervento armato solitario dell'Unione Sovietica. Alle undici del mattino del 25 Ottobre, il presidente Nixon pose in preallarme atomico tutte le basi dello scenario europeo, l'operazione in codice si chiamò Nickel Grass. La marina americana di stanza nel Mediterraneo si avvicinò alle zone di guerra con l'*Independence* e

la *Roosevelt*. Il 25 Ottobre le forze armate statunitensi adottarono il DEFCON III lo stato di allerta per un possibile intervento dei sovietici. La portaerei *Kennedy* ed altre navi provenienti dall'Oceano Indiano entrarono nel Mediterraneo.[23] Si riuscì ad evitare l'apocalisse atomica solo grazie all'accordo raggiunto nella serata dello stesso giorno, quando Israele e Egitto si impegnarono a deporre le armi.[24]

Dal punto di vista militare la guerra si concluse con una chiara vittoria di Israele, ma dal punto di vista politico, si trattò di una sconfitta. Attraverso un'intesa raggiunta a Ginevra con l'O.N.U. gli Stati Uniti di Nixon e Kissinger, sempre molto attenti alle mosse dell'Unione Sovietica in campo mediorientale, costrinsero Israele a ritirarsi dal Sinai in due fasi successive. Il costo enorme che aveva dovuto sostenere il loro paese, fu fatto pagare durante le elezioni successive, dove ebbe la meglio il Likud, il partito conservatore di Begin. L'Egitto sconfitto sul piano militare, ma sul piano politico, il presidente Sadat, prima della guerra considerato un semplice politicante, divenne una figura riconosciuta a livello internazionale. Quella guerra detta dello Yom Kippur nel paese ebraico o del Ramadan nelle nazioni arabe, è comunemente riconosciuta come un punto di svolta nelle relazioni del Medio Oriente. Se qualcuno in questi ultimi giorni ha pensato di intraprendere una nuova guerra in Israele spero che guardi questo film (Kippur) e cambi idea.[25] Ha ricordato il regista israeliano Amos Gitai che l'ha vissuta in prima persona, quella guerra si può considerare come uno spartiacque nella storia di Israele, perché ha posto le forze coinvolte davanti all'evidenza del fatto che non si sarebbe potuto risolvere con le armi il problema della convivenza arabo-israeliana, dando così il via al lento processo di pace. La guerra del Kippur aveva anche segnato una sconfitta politica di Israele sul piano internazionale. L'Olp era stata riconosciuta dall'Assemblea delle Nazioni Unite alla quale poté in seguito prendere parte, anche se con lo status di osservatore senza alcun un diritto di voto. Sul piano politico, l'Organizzazione cominciò a trovare nuovo slancio e successi più significativi con il riconoscimento, ai vertici arabi di Rabat e di Algeri (1973 e 1974) del suo ruolo di unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, con una serie di importanti pronunciamenti delle Nazioni Unite sui diritti palestinesi e con l'invito, rivolto ad Arafat, a partecipare all'Assemblea generale. Qui, il 13 novembre 1974, Arafat pronunciò il famoso discorso del ramoscello di ulivo, percorso dall'idea di una riconciliazione con l'altra nazione: "Porto in mano un ramo d'ulivo, e nell'altra il mio fucile di combattente. Non fate che il ramo d'ulivo cada dalla mia mano".

3.11 Orgoglio sciita

L'onda d'urto della guerra raggiunse ed ebbe ripercussioni anche all'interno del variegato panorama politico e religioso del Libano. Nazionalismo e internazionalismo, era il dilemma di molti in quegli anni. Per gli sciiti a contatto quotidiano con i palestinesi, la situazione e la natura di Israele vista dalla valle della Bekaa era diversa da quella di Tel Aviv e alimentava la rabbia. L'Ayatollah Fadlallah tornava a tuonare: "Nel '48 Israele ha confiscato la terra ai palestinesi. Nel 67 ha usurpato altra terra. Ed ora è il sud del Libano a rischio".[26] Faldlallah, che contendeva a Moussa Sadr il ruolo di guida della comunità sciita aveva una visione pragmatica della storia: "Noi crediamo che Israele non ha il diritto sulla Palestina. Il fatto che vivessero in quella terra da 2000 anni è una facezia storica e politica. Loro hanno rubato quella terra e espulso il suo popolo. Ecco perchè diciamo agli israeliani di lasciare la Palestina e di tornare nelle terre da dove vengono ... Noi abbiamo detto che anche se gli ebrei diventassero musulmani non avrebbero il diritto di rimanere in Palestina perchè hanno rubato le case e la terra ad altri.[27] Moussa Sadr, era invece più attento ai problemi interni del paese e della comunità sciita. Il conflitto israelo-palestinese nel sud del Libano aveva spinto gli sciiti ad un esodo massiccio verso le periferie di Beirut. Leaders come Kamel al-As'ad, 'Adil Usayran, e Sabri Hamada esprimevano la loro alienazione per la situazione alla dirigenza politica libanese ma senza successo. Fu allora che Moussa as-Sadr, cambiò radicalmente il ruolo politico e

fece nascere due gruppi importanti per il futuro del paese. La sua capacità di mobilitare portò per la prima volta le masse oppresse a organizzarsi. Il 18 marzo 1974, dopo una serie di dimostrazioni contro il governo per la sua negligenza sulle aree rurali, Moussa Sadr fondò il il Movimento dei Diseredati HARAKAT AL-MAHRUMIN che adottò lo slogan: lotta continua fino alla scomparsa completa di ogni diseredato dal Libano. E subito dopo fondò AMAL (speranza) abbreviazione araba di Afwaju al-Muqawamati Al-Lubnaniya, (Brigate della Resistenza Libanese), l'ala militare del movimento dei diseredati che raggiunse 14.000 membri diventando uno dei gruppi musulmani più importanti nella futura guerra civile. Il progetto era semplice e ambizioso, con il Movimento dei Depravati intendeva far crescere lo stato sociopolitico della comunita sciita, e con AMAL, intendeva proteggerla nel sud del paese dalle incursioni israeliane e contenere la crescita arbitraria e spesso violenta del dominio armato dell OLP nella zona. Inizialmente AMAL non aveva funzioni sovversive contro il governo libanese, non condivideva i sentimenti della sinistra libanese che vedeva il Libano come teatro per far avanzare la rivoluzione nazionalista araba. Moussa Sadr, secondo Fouad Ajami, aveva capito la realtà del paese. ...Egli rimase fedele all'idea di mantenere il contratto interconfessionale tra le principali sette libanesi.[28] Simpatizzava con i palestinesi a livello politico ma rigettava la violenza generata dalle azioni dell'OLP nel sud del paese, e più volte ammonì le parti. "OLP è fattore di anarchia nel sud. Gli sciiti stanno conquistando il loro complesso di inferiorita' rispetto alle organizzazioni palestinesi. Ne abbiamo avuta abbastanza".[29] "La nostra simpatia non si estende alle azioni che espongono il popolo ad una miseria e alla perdita dei diritti".[30] L'orgoglio ostentato dagli sciiti finì per intorbidire le acque libanesi. I sunniti erano preoccupati, temevano che si mettesse in discussione il loro ruolo nel delicato sistema delle rappresentanze che serviva a garantire lo status quo, e i cristiani, il cui numero con il passare del tempo tendeva a diminuire in favore dei mussulmani, erano in subbuglio e finirono per chiedere aiuto agli israeliani. Con uno spaventoso effetto valanga, gli eventi si accavallarono, e il Libano si avviava a diventare il punto più caldo

del turbolento Medio Oriente. Gli attacchi israeliani e la crescente domanda di rivedere il rapporto di rappresentanza del 1932 finì per soffocare il fragile ordine libanese. Alla fine il vulcano esplose. Era il 1975.

Note

[1] Heather Deegan, *Middle East and Problem of Democracy New York*, pag.104-7

[2] www.relazioninternazionali.it/paesi/storia-Libano.htm

[3] http://digilander.libero.it/jml/lindale/ebraism/storiaisr.html

[4] Fausto Coen, *Israele: quarant'anni di storia*, Milano, Cde, www.cronologia.it/storia/tabello/tabe1541.htm

[5] www.cronologia.it/storia/tabello/tabe1540.htm

[6] Yitzhak Shoham, dir. Dipartimento Europa Ministero Esteri Israele, Aula Magna della Facoltà Valdese di Teologia Federazione Associazioni Italia Israele, www.shalom.it

[7] Majmicat Rasa' il al-Imam al-Sahid Hassan al-Banna Dar al-Qalam Beirut, pag 244

[8] L. Gardet, *La cite musulmane*, Paris, pag 27

[9] www.relazioninternazionali.it/paesi/storia-anp.htm

[10] Bruno Etienne, *L'islamisme radical*, Parigi, Hachette, 1987 pag. 108.

[11] Ahmed Rouadjia, *Il ruolo politico dei movimenti islamisti nel mondo arabo contemporaneo*, Bologna, 26-27 nov. 1993, p. 9.

[12] Abdel Malek Anwar, *Il pensiero politico Arabo*, Editori Riuniti pag 411 1973

[13] www.cronologia.it/storia/tabello/tabe1541.htm

[14] II vertice Lega Araba Il Cairo settembre 1964 www.neapolis-augusta.it/palestina/olp.htm

[15] www.relazioninternazionali.it/paesi/storia-anp.htm
[16] www.sisde.it/sito%5CRivista9.nsf/servnavig/7
[17] Roleau, “Journal of palestine studies XXII” n.4 estate 1993
[18]www.personal.umich.edu/~rtanter/W98PS353498PAPERS/Endnotes#Endnotes
[19]www.personal.umich.edu/~rtanter/W98PS353498PAPERS/BRONSON.NICHOLAS.HTML
[20] Paolo di Motoli, *La strage alle Olimpiadi di Monaco* 16.09.2002 www.wema.com/art.asp?id=330
[21] www.jewfaq.org/defs/tishri.htm
[22] www.everythingjewish.com/YomK/YK_origins.htm
[23]www.fas.org/man/dod101/ops/yom_kippur.htm
[24]www.geocities.com/wcdproject/html/storiacontemporanea1.htm25www.zabriskiepoint.net/zp1/dicembre/html/blowup/kippur.htm
[26] Martin Kramer, *The Oracle of Hizbollah*, 1997 pag.116
[27] The Middle East Insight vol 4 n. 2 1995 pag 13
[28] Fouad Ajami, *The Vanished Imam London I.B.*, Tauris pag.73
[29] Augustus Norton, *Amal and the Shi’a Univ of Texas Press* ,pag.43
[30] Fouad Ajami, *The Vanished Imam*, pag.162

4. RAGIONI DELLA STORIA

... Beirut è una città con il singhiozzo. Il venerdì, giornata di festa

per l’Islam, si fermano i musulmani e i cristiani lavorano. Domenica, si riposano i cristiani e per i musulmani è una giornata lavorativa. Sperando di ricevere la telefonata che desse il via ai primi incontri, avevo invitato il professore Franco Spernanzoni, un architetto marchigiano che insegna all’Università del Santo Spirito di Jounieh, in albergo. Ma dopo un primo scambio di vedute, il Professore mi disse: “Beirut non si descrive si vive... e poi hai sempre il telefonino con te”. Un giro per la città nei luoghi protagonisti della guerra civile che insanguinò il paese dei Cedri per 15 anni, accompagnato da un Virgilio come lui che conosceva Beirut dal 1974, era un’altra occasione da non perdere. Beirut è stata sette volte distrutta e sette volte è stata riedificata, ma è sempre stata caotica, elegante, sfrarzosa. Il centro storico così come è stato ricostruito, lo vedeva critico: “È posticcio. I colori sono troppo vivaci. Sembra essere uscito da un racconto di Mille e una Notte. Non è mai stata così’’. Beirut è sempre stata una città dalle tinte forti, ma non nel senso dei colori, semmai nel senso delle passioni umane che hanno contraddistinto la sua storia. Ed aveva ragione. Ogni angolo di strada, mostrava i suoi contrasti. Venditori ambulanti che spingevano le loro carrette variopinte tra imponenti palazzi di vetro e negozi che esponevano le grandi marche internazionali tra i rioni fantasma, specchi della storia recente, quella della guerra civile, ancora lì presente, a testimoniare che non basta un accordo di pace a cancellare il dramma di una generazione. Perchè si scatenò la guerra civile? Quale furono le cause che diedero vita a tanta violenza? Che cosa accadde in quegli anni? Quanto si lacerò il tessuto umano del popolo libanese? Il fragile equilibrio interno del Libano, alla metà degli anni settanta del secolo scorso, era terreno di gioco per molte potenze straniere... Israele e la sua politica regionale, mirava alla soluzione defintiva del problema palestinese (fuori da tutta la Palestina) e forse mirava anche all’annessione del Libano meridionale. La Siria non ha mai riconosciuto pienamente la sovranità del Libano, ancora oggi a Beirut non c’è una ambasciata siriana, il Presidente Hafez el Assad sentiva l’odore del Mediterraneo da Damasco ed ha sempre accarezzato l’idea della costituzione di una Grande Siria. E poi c’era la Guerra Fredda. Le due superpotenze

Usa e Urss vedevano il conflitto arabo israeliano nel quadro di una ricomposizione dell'intera area medio-orientale dal punto di vista geopolitico. Bastava una scintilla a far esplodere quella che un diplomatico libanese, Ghassan Tueni, definì giustamente, una guerra per gli altri.

4.1 Guerra dei Cedri

13 aprile 1975. A Beirut, nel quartiere di Ain Remmaneh, una piccola folla di cristiano-maroniti era riunita per la consacrazione di una chiesa, quando una automobile sfrecciò veloce davanti ai fedeli, e al grido: "Siamo Combattenti Palestinesi", aprì il fuoco con raffiche di mitra. 4 furono le vittime e 7 i feriti. Poco dopo un autobus che trasportava palestinesi e libanesi del Fronte di Liberazione Araba sostenuto dall'Iraq, passò proprio vicino al luogo degli incidenti. Un gruppo di cristiani armati lo attaccò. 27 i palestinesi uccisi. Cominciò così la guerra fraticida che insanguinò per 15 anni il paese dei Cedri. Inizialmente le parti in causa erano due. Con i palestinesi c'erano i siriani e il Fronte dei Partiti e Forze Progressiste Nazionali, guidate dal leader druso Kamal Joumblatt, presidente del Partito Socialista Progressista (un coacervo di organizzazioni politiche e militari di sinistra, islamiche e filosiriane). Con i cristiani maroniti, c'era il Fronte Nazionale formato dal partito Kataeb (i falangisti di Pierre Gemayel), dal Partito Nazionale Liberale, dai Guardiani dei Cedri, dall'Ordine dei Monaci Libanesi e dalle Brigate Marada. In mezzo l'esercito nazionale incapace di far fronte alla situazione. Gli incidenti di Ain Remmaneh segnarono solo l'inizio del conflitto libanese. I massacri si susseguirono con una frequenza che lasciava attonito il mondo. Ogni nuovo massacro, portava sull'arena un nuovo protagonista.

Il 14-15 gennaio 1976 toccò ai campi dei profughi palestinesi di Quarantaine e Dbayè, e Yasser Arafat chiese e ottenne l'intervento della Siria. Il 20 gennaio fu la volta dei cristiani a Damur, e Joseph Aboukhalil, dirigente del Kataeb, andò in Israele per sollecitare un

aiuto militare. Poco dopo, il vertice arabo di Ryad decise la costituzione di una Forza Araba di Dissuasione alla quale parteciparono con uomini e finanziamenti la Siria, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Kuwait, il Sudan e il Qatar. Gli sciiti libanesi cominciarono a dividersi in più tronconi che non di rado si ritrovarono anche in lotta tra di loro. Molti optarono per LNM il Movimento Nazionale Libanese, una coalizione di forze della sinistra libanese e forze nazionaliste arabe alleate con l'OLP. Gli Allama sciiti cercarono di frenare l'emorragia, appellandosi alla prudenza, ma la povertà e i venti di guerra scuotevano le fondamenta dello stato e un certo numero di sciiti presero posizione. Tra questi AL-DAW'-WA AL ISLAMIYYA (chiamata Islamica) frutto di un accordo clandestino tra diversi studenti delle scuole coraniche sciite provenienti dalle città sante di Najaf e Karbala in Iraq. Moussa Sadr e Muhammed Husayn Fadlallah, i due leaders sciiti erano uniti contro i moderati Allama e i passivi zuama (notabili locali non religiosi) che non volevano cambiare lo status quo, ma Sadr lavorava dentro il discorso nazionale e non esitava a partecipare al sistema politico libanese, mentre Fadlallah aveva una visione più internazionale e rigettava ogni partecipazione politica interna. Le diverse scuole coraniche presenti nell'Islam si manifestavano anche nella difficoltà di aggregarsi in organizzazioni satellite. La storia con il susseguirsi di alcuni avvenimenti, stava però per fornire loro le occasioni per unirsi. La prima, fu l'invasione del Libano da parte degli Israeliani.

4.2 Operazione Litani

L'11 marzo 1978 un attacco palestinese contro due autobus vicino Tel Aviv, causò la morte di 37 israeliani. Tre giorni dopo, il 14 marzo 1978, per ritorsione, Israele reagì lanciando l'Operazione Litani: entrò con 20.000 uomini nel Libano meridionale fino al fiume Litani per colpire le basi militari dell'Olp. Siria e Israele si confrontarono per la prima volta. I siriani spiegarono missili sovie-

tici nella valle della Bekaa. Il 19 marzo il consiglio di Sicurezza dell'Onu approvò la Risoluzione 425:[1] Il Consiglio di Sicurezza, ... Chiede ad Israele di cessare immediatamente le azioni militari contro l'integrità territoriale del Libano e il ritiro immediato delle sue forze dal territorio libanese; decide, alla luce della richiesta del Governo del Libano di stabilire sotto la sua autorità la United Nations Interim Force nel sud del Libano (UNIFIL) allo scopo di restaurare la pace internazionale, garantire la sicurezza e assistere il Governo del Libano per assicurare il ritorno effettivo dell'autorità nell'area. La forza militare sarà composta da personale di stati membri delle Nazioni Unite. Chiede al Segretario Generale di riferire al Consiglio entro 24 ore dalla implementazione di questa risoluzione.[2] Gli scontri finirono gradualmente. Il 20 maggio, il governo israeliano di Menanchem Begin annunciò la decisione di completare entro 3 settimane lo sgombero del Libano meridionale a condizione che i *fedayn* non tornassero nei territori evacuati. Quattro giorni dopo Arafat accettò queste condizioni. Il 13 giugno, gli israeliani sgomberarono completamente l'area. Consegnarono 14 posizioni all'Unifil, ma lasciarono alle milizie cristiane del maggiore Sa'ad Haddad, nate da una scissione in seno all'esercito ufficiale libanese, il controllo della fascia di sicurezza, una striscia di territorio larga fra 5 e 10 chilometri lungo la frontiera chiamata: Libano Libero. Al termine della guerra si contarono 4.000 vittime, l'80% dei villaggi del sud del Libano erano stati distrutti. L'integrità territoriale del Libano era salva, almeno per il momento. L'operazione Litani era stata solo la prova generale. Israele questa volta non era interessato a guadagnare più terra. Nel conflitto Israele-Libano la ragione del contendere a detta di molti era un'altra: l'acqua.

...Nel nostro giro della città, eravamo arrivati ad Hamra, la via principale della zona musulmano sunnita, centro commerciale della città. Quella domenica come sempre del resto, c'era un via vai di turisti che approfittavano dei negozi aperti per fare i loro acquisti. Il Professore Spernanzoni, mi portò in una antica libreria internazionale. Nel piano interrato, scovammo alcuni volumi e alcuni di video che sembravano particolarmente interessanti, su tre temi che

dovevo ancora approfondire: la guerra dell'acqua, la scomparsa di Moussa Sadr e la rivoluzione di Khomeini.

4.3 Guerra per l'acqua

In Medio Oriente, il petrolio abbonda, l'acqua no. Scarsità ovviamente significa conflitto, e le guerre per l'acqua non sono da meno di quelle per il petrolio.[3] Israele ha meno acqua di quanto ne abbia bisogno.[4] Il Bacino del fiume Litani, si trova nella valle della Bekaa, vicino a Baalbek. Il fiume è lungo 170 chilometri, e attraversa tutto il Libano e arriva fino a nord di Tiro prima di fondersi con il Mediterraneo. Il Litani scarica circa 580 milioni di metri cubi per anno (la stima è basata su 25 anni di misure fatte tra il 1941 e il 1971). È più piccolo del Giordano ma la sua acqua è di alta qualità. In particolare il suo livello salino è di 20 parti per milione (paragonato con 250-350 parti per milione del Mare di Galilea).[5] Si tratta di una fonte di approvvigionamento molto importante per l'area. Lungo il suo corso, il fiume passa a soli 4 chilometri dal confine con Israele. La tentazione di raggiungerlo è sempre stata molto forte. Il Medio Oriente è terra dura. Il bisogno di fonti idriche è tale da giustificare una guerra.[6] Storicamente, Israele, è sempre stato interessato al controllo del fiume Litani, e il conflitto con il Libano va letto anche in questa chiave.[7] Già dal 1917 il presidente dell'Organizzazione sionista mondiale, Chaim Weizmann, con una lettera indirizzata all'allora Primo Ministro inglese David Lloyd George, affermava: tutto l'avvenire economico della Palestina dipende dall'approvvigionamento idrico per l'irrigazione e la produzione di elettricità, e l'alimentazione idrica deve provenire essenzialmente dalle pendici del Monte Hermon (posto nel sud del Libano vicino alla frontiera siriana, le cui precipitazioni nevose alimentano gli affluenti del fiume Hasbani), dalle sorgenti del Giordano e dal Fiume Litani ... Noi riteniamo essenziale che il confine nord della Palestina comprenda la valle del Litani per una distanza di 25 miglia (circa 40 chilometri) e il fianco occidentale e

meridionale del Monte Hermon. Per questi motivi nel 1919 si tentò di far diventare l'area di Litani parte della entità Nazionale Ebraica, ma la proposta fu rigettata dalla Lega delle Nazioni e diventò parte integrante del Libano sotto il protettorato francese. David Ben-Gurion, futuro primo Primo Ministro dello Stato di Israele ci riprovò durante le trattative per la costituzione del nuovo stato. Nel 1941 suggerì alla Commissione Internazionale che studiava i confini di concedere loro in affitto i 7/8 del Litani.[8] Non se ne fece nulla. Nel 1945, il Professor Lowdermilk propose un piano generale per la regione che comprendeva il cambio del corso del fiume Litani e l'uso della sua acqua per irrigare la Valle del Giordano e il centro del futuro stato israeliano, da dove l'elettricità prodotta poteva essere trasferita in Libano. Anche questo piano fallì perchè gli Arabi non vollero cooperare con Israele. Ci riprovò nel 1947 Ben Gurion che pensava il confine nord di Eretz Israel dovesse essere proprio lungo il fiume Litani. Qualcuno non si sorprese se nella guerra dei 6 giorni la questione delle risorse idriche fu, uno dei fattori nei calcoli strategici di Israele.

Jacques Sironneau nel suo libro *L'acqua, nuovo obiettivo strategico mondiale*, riporta che poco prima dello scoppio delle ostilità, Golda Meir, ministro degli Affari esteri di Israele, aveva dichiarato che chi tentava di deviare le acque del fiume non giocava solamente con l'acqua ma anche con il fuoco.

Dopo la guerra del 1967, il Ministro della Difesa Moshe Dayan, era stato chiaro: "Accettiamo le frontiere provvisorie ad una subcondizione che non vengano definite quelle con il Libano".[9]

Il problema delle risorse idriche ha reso il conflitto israelo-libanese più complesso e acuto degli altri conflitti nella regione proprio perchè Israele è sempre stato tentato dal varcare i suoi confini per raggiungere l'acqua di cui aveva ed ha bisogno. Almeno la metà di quella correntemente utilizzata in Israele è catturata, deviata o acquistata con diritto di prelazione dai suoi confinanti. Il che rende lo stato di Israele vulnerabile.[10] L'acqua del fiume Litani era però indispensabile anche al Libano. Servivano 22 villaggi nella provincia di Bekaa e altri 36 nel sud della valle. Questi villaggi erano nelle mani degli sciiti e questi chiedevano sempre più acqua per aumentare la produzione agricola. Il governo Libanese non poteva cedere su questo punto. Se il Libano avesse consentito ad Israele di deviare le acque del fiume Litani, l'economia ne avrebbe risentito, l'irrigazione nel sud del paese sarebbe diventata difficile e una parte della Valle della Bekaa avrebbe rischiato di diventare un deserto e questo avrebbe fatto esplodere le richieste indipendentiste dei gruppi islamici radicali.[11] Nel passato, già negli anni 60 e nei primi anni 70, il governo libanese aveva presentato dei piani per irrigare i territori sciiti nel sud del paese, ma erano falliti per le pressioni esercitate dagli israeliani.[12] Nel 1974, quando si sparse la voce che l'acqua del Litani era stata deviata verso Beirut per favorire l'uso dei territori a sud della capitale c'erano state forti dimostrazioni antigovernative. Moussa Sadr percepiva il pericolo che si annidava dietro l' Operazione Litani e l'invasione del 1978. Per questo decise di informare della situazione i leaders arabi della regione. Si recò in Siria, Giordania, Saudi Arabia e Algeria per chiedere la convocazione di una conferenza araba *ad hoc*. Stando alle dichiarazioni della sorella di Moussa Sadr, Robabeh, il presidente algerino Houari Boumediene fu molto sorpreso delle notizie ricevute e lo invitò ad andare in Libia per informarne Gheddafi, che avrebbe avuto notizie diverse e incorrette su quanto stava avvenendo in Libano. Il 25 agosto 1978 accompagnato dallo Sceicco Mohammad Yaghoub e Ostad Abbas Badreddin (direttore dell'agenzia di stampa libanese) Moussa Sadr partì per Tripoli. Nei primi giorni i tre furono ospiti del governo libico al *Alshati Hotel* in attesa di essere ricevuti dal Colonnello Gheddafi, poi di loro si perse ogni traccia.

4.4 L'Imam svanito nel nulla

Il 31 agosto del 1978, l'Imam Moussa al-Sadr, leader della milizia sciita Amal (speranza) scomparve in circostanze a dir poco misteriose. Un documento diplomatico americano, citato da Fouad Ajami, affermò che Sadr aveva avuto una durissima discussione con rappresentanti libici ... questi volevano intimidirlo e nel corso

della discussione uno di loro lo colpì a morte.[13] Secondo la moglie, invece, Sadr lasciò la Libia e arrivò a Damasco dove non fu certo il primo nè l'ultimo a scomparire definitivamente.[14] Secondo il governo libico, Sadr cambiò idea all' ultimo momento e partì in aereo per Roma. L'Ambasciata libica in Libano spedì una lettera al Consiglio Supremo Sciita dicendo che erano partiti per l'Italia. Nello stesso giorno la Polizia italiana confermò la presenza tra gli ospiti dell'*Hotel Holiday Inn* di Roma, di due persone che rispondevano ai nomi dell'Imam Moussa Sadr e dello Sceicco Mohammad Yaghoub. Ma nessuno dei passeggeri del volo Tripoli-Roma vide Moussa Sadr e il suo accompagnatore. All'aeroporto di Fiumicino arrivarono solo le valigie che furono poi consegnate al Magistrato italiano che indagava sulla loro scomparsa.[15]

Nel 21° anniversario della sua scomparsa, la sorella Robabeh Sadr affermò: “Dalle informazioni che mi sono state fornite da servizi di intelligence internazionali, Imam Moussa Sadr si trova in prigione in Libia per scontare una condanna all'ergastolo. Noi ci aspettiamo che Imam Sadr e i suoi due compagni, lo Sceicco Mohammad Yacoub e il giornalista Abbas Badreddine, tutti vivi, ritornino a casa. Sforzi vengono fatti in questa direzione”.[16] Scomparso a Tripoli, a Damasco, o a Roma? Ucciso dagli agenti di Gheddafi? Ancora vivo in un carcere libico? Perchè? Per quali motivi? Chi poteva avere interesse ad eliminarlo dalla scena politica e religiosa? In molti in quegli anni non lo vedevano di buon occhio. L'Imam Moussa Sadr sparì mentre maturava la rivoluzione islamica di Khomeini in Iran, e i fondamentalisti islamici lo accusavano di essere troppo moderato. Gli arabi moderati, sapendo che era molto amico di Khomeini, lo accusavano di fomentare le masse mettendo in pericolo il loro potere. I palestinesi intendevano fare del Libano del sud la loro terra e lui era contrario a questa idea. Allo stesso tempo i cristiani preoccupati accarezzavano l' idea di dividere il paese in 4 parti, cosa che Sadr negli incontri con i leaders arabi cercava di prevenire. Qualsiasi cosa accadde a Sadr, e chiunque ne sia stato il responsabile, la sua scomparsa galvanizzò i militanti sciiti libanesi. Il suo tragico destino si intrecciava ancora una volta con quello della tragedia dell'Islam. La misteriosa scomparsa di

Sadr faceva da eco con il destino della figura centrale della teologia sciita: il 12° Imam, considerato il leader giusto dell'Islam. Quella scomparsa entrava direttamente nelle aspettative millenariste degli sciiti. Una fede fondata sulla scomparsa dei leaders giusti in attesa del loro ritorno alla fine dei tempi. Orfani del loro leader, della loro guida spirituale, gli sciiti libanesi si ritrovarono di fronte al problema del che fare? La paura maggiore era quella di perdere le conquiste raggiunte. Sadr era scomparso nel pieno della sua attività, non aveva indicato un successore e come sempre gli sciiti finirono per dividersi. Sul piano spirituale, dopo Moussa Sadr l'altro leader era, Muhammad Hussein Fadlallah. Sul piano politico-militare il successore di Moussa Sadr alla guida di Amal, era uno sciita secolare Nabih Berri. Il primo condivideva il destino di tutti gli arabi e vedeva le armate sciite come un asset dell'Islam in un confronto definitivo con i non credenti. Il secondo, più laico, metteva enfasi nel mantenimento e nel consolidamento del potere in Libano. Fadlallah predicava l'Ashura: “Noi abbiamo un grande bisogno di ritrovare una mentalità Ashura per costruire un nuovo uomo che è consapevole del proprio ruolo e pronto per l'azione. Noi sappiamo che Allah aiuta solo coloro che aiutano se stessi. È imcombente sull'uomo prendere l'iniziativa.[17] Il popolo non era ancora pronto a seguire le indicazioni di Fadlallah, i tempi non erano maturi e all'orizzonte della storia, in quel momento si facevano largo speranze di pace e non di guerra.

4.5 Camp David & Goliah

17 Settembre 1978: dopo 12 giorni di negoziati segreti a Camp David In Maryland (USA), Muhammad Anwar al-Sadat, Presidente della Repubblica Araba di Egitto, e Menanchem Begin, Primo Ministro di Israele, con la mediazione di Jimmy Carter, Presidente degli Stati Uniti d'America, raggiunsero l'accordo di Pace tra Israele ed Egitto e costituirono le premesse per mettere fine al conflitto tra Israele e i suoi vicini sulla base delle Risoluzioni del

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 242 e 338. Due i documenti che firmarono alla Casa Bianca davanti le televisioni di tutto il mondo: il primo riguardava il futuro del Sinai e la pace tra Egitto e Israele da concludersi entro tre mesi. Israele accettava di ritirarsi da tutto il Sinai entro tre anni e di smantellare le sue basi dal Golfo di Aqaba e dalla città di Yamit. L'Egitto prometteva piene relazioni diplomatiche con Israele e garantiva l'uso del canale di Suez, lo Stretto di Tiran e il Golfo di Aqaba. Il secondo accordo, meno chiaro e interpretato in modo diverso dai due stati, era la cornice per i negoziati per stabilire un regime di autonomia nella West Bank e Gaza per la questione dei palestinesi. Si trattava comunque del primo passo verso la pace tra una nazione araba e Israele. Nel preambolo firmato dalle parti si legge: "Dopo 4 guerre in 30 anni, malgrado tutti gli sforzi umani, il Medio Oriente, culla della civiltà e luogo di nascita delle tre grandi religioni monoteiste, ancora non assapora la benedizione della pace. Il popolo mediorientale brama perchè le risorse umane e naturali della regione possano essere indirizzate a scopi di pace e possano diventare un modello per la coesistenza e la cooperazione tra le nazioni.[18] Nel documento si faceva riferimento alla opportunità senza precedenti che i due leaders, Sadat e Begin, avevano colto a partire dal novembre del 1977, quando avevano dato alle generazioni presenti e future la speranza che la tragedia della guerra non era inevitabile. L'Egitto in guerra con Israele dalla fondazione di quest'ultimo, non aveva ottenuto nessun beneficio ma solo sconfitte. Durante quella dei 6 giorni, aveva perso la penisola del Sinai. Nel 1973 nella guerra dello Yom Kippur o anche guerra del Ramadan, aveva perso la faccia e si era infranto il sogno pan-arabo di Nasser. Le armi non portavano da nessuna parte. Anwar Sadar, scelse la via della diplomazia, convinto che anche gli altri stati una volta visti i dividendi della pace lo avrebbero seguito. Mercoledì 9 novembre 1977 parlando all'Assemblea del Popolo, il Parlamento egiziano, Sadat infiammò le speranze: "Israele rimarrà attonita quando mi ascolteranno dire questo. Ma io lo dico. Sono pronto ad andare anche nella loro casa ... alla Knesset e discutere di pace con loro se necessario.[19] Due giorni dopo Venerdì 11 novembre, il Primo Ministro israeliano

Menanchem Begin accettò la sfida offrendo a Sadat l'invito a recarsi in Israele. Le sue parole furono trasmesse direttamente al popolo egiziano: "Diciamocelo con franchezza, l'uno all'altro e lasciamolo che sia un giuramento silenzioso tra i popoli egiziano e israeliano: non più guerre, non più sangue, non più minacce".[20] Nonostante la ferma opposizione della Siria, e un paio di esplosioni contro l'ambasciata egiziana a Damasco, sabato 19 novembre, 21 colpi di fucile a salve diedero il benvenuto al *Egypatian One*, l'aereo presidenziale di Anwar Sadat che atterrava sul suolo di Israele. Era la prima volta che un leader arabo si recava nella terra governata dagli ebrei. Sadat accompagnato dal Presidente israeliano Ephraim Katzir, si recò al *King David Hotel* in Gerusalemme. Domenica pregò nella moschea di Al Aqsa e visitò lo *Yad Vashem Holocaust Memorial* con Begin. Nel pomeriggio in arabo si rivolse alla Knesset: "Desidero dirlo a voi oggi e desidero proclamarlo all'intero pianeta. Noi accettiamo di vivere con voi in una pace giusta e permanente. Begin, non fu da meno offrendo ai leaders arabi negoziati di pace: Ogni cosa deve essere negoziata ed ogni cosa può essere negoziata ... Noi ebrei apprezziamo il coraggio e sapremo apprezzare il coraggio del nostro visitatore ...[21]. Nel 1979, Begin e Sadat furono insigniti del Premio Nobel per la Pace. Due anni dopo Sadat fu assassinato al Cairo. Le relazioni tra i due paesi rimasero fredde, tanto che diventò prassi chiamare quella pace la Pace Fredda. Il ritiro israeliano dal Sinai avverrà solo nel '82, ma i successivi negoziati tra giordani, egiziani, israeliani e palestinesi per una autonomia di Gaza e Cisgiordania, non avranno mai inizio. Gli accordi di Camp David segnarono un duro colpo alla resistenza palestinese, e crearono profonde divisioni nel mondo arabo. Israele liberatosi dalla preoccupazione del fronte sud, ora poteva guardare con più attenzione a quello nord, con il Libano. Il 18 gennaio 1979, l'esercito israeliano lanciò nel sud del Libano l'operazione più importante dalla fine dell'occupazione. L'incursione avvenne dopo una recrudescenza degli attentati palestinesi in Israele. Il governo Begin annunciò di non avere più fiducia nelle forze dell'Unifil e che la presenza di queste forze non gli avrebbe impedito di svolgere azioni oltre frontiera. Ma sulla scena politica internazionale stava

per irrompere come un uragano la Rivoluzione sciita in Iran.

4.6 La Rivoluzione di Khomeini

1° febbraio del 1979, dopo anni di esilio, acclamato da milioni di persiani, Khomeini tornava a Teheran e assumeva il potere. Il regime che istaurò fu assai complesso, come appare analizzando la Carta Costituzionale, adottata il 2 dicembre ed ispirata al principio del WILAYAT ‘Al FAQIH. Nessun organo istituzionale o gruppo politico poteva prevalere sugli altri, il giudizio definitivo su ogni materia era riservato alla sua persona. Nella prima fase del nuovo regime, Khomeini si dedicò alla reislamizzazione dell’ordine sociale ed economico, creato dai Pahlavi e ispirato alle idee moderniste. Lo smantellamento dei fondamenti giuridici dell’ordinamento statuale pre-esistente, con l’intento di sostituirvi i principi desunti da una lettura rigida e restrittiva della Shari’ah, comprendeva: la soppressione del Codice civile (ispirato a quello napoleonico), del Codice del lavoro (redatto sul modello suggerito dall’Organizzazione Internazionale del Lavoro), della legge sulla protezione della famiglia del 1969 (che confermava ed ampliava i diritti delle donne, tra cui il godimento dei diritti elettorali, concessi nel 1963). Khomeini intervenne anche in campo economico, ordinando la chiusura di numerose banche (nell’Islam originariamente non erano tollerati i tassi di interesse) ed abrogando il moderno sistema tributario per lasciare il posto alla Zakat, l’elemosina prescritta dal Corano. In campo militare, ordinò la costituzione del corpo dei Pasdaran, la Guardia Rivoluzionaria Islamica, destinato a sostituire il vecchio esercito regolare. Raddoppiò le forze di polizia, accorpandole con i neo-costituiti Comitati Rivoluzionari dell’lMAM ed affiancò alle normali corti di giustizia i nuovi Tribunali islamici. Ovunque, nel campo dell’amministrazione come in quello della diplomazia, i responsabili civili vennero gradualmente esautorati da ogni potere decisionale ad opera dei rappresentanti del clero. Il Parlamento stesso, pur continuando ad

esistere, venne ridotto a svolgere una funzione di ratifica di ogni misura legislativa caldeggiata dall’IMAM. Khomeini non concepiva l’esistenza di veri partiti politici, ritenendo legittimo solo quello di Allah, come disse il 16 agosto 1979, dinanzi al Ministro degli Affari Esteri siriano: “Adesso che è stato dato un esempio dell’efficacia dell’unione degli oppressi in terra musulmana, questo modello deve diffondersi dovunque, laddove ciò è umanamente e storicamente possibile, e prendere il nome di Partito degli Oppressi, sinonimo di Partito di Dio, Hezbollah...”. Gli Hezbollah sono coloro che senza nome, senza pensare al proprio tornaconto né sperando in ricompense sono sempre presenti nell’arena della lotta. Sono anche coloro che lottano fino a tarda notte nelle fabbriche e negli uffici, e che lavorano finché anche l’orologio è stanco. Gli Hezbollah sono coloro che obbediscono agli ordini dell’IMAM: quando è necessario sanno stare calmi, quando è indispensabile sanno alzare la voce. Gli Hezbollah sono coloro che salvaguardano la rivoluzione. Sono le guardie della rivoluzione ...”.[22] Nella mente di Khomeini, non c’era solo l’Iran ma la Umma, la grande famiglia musulmana del pianeta. Vedendola in questa ottica appare chiaro che la politica estera venisse improntata alla creazione di una coalizione pan-islamica sotto l’egida dell’Iran. Obbiettivo, la diffusione dello sciismo, o meglio della ideologia khomeinista, in tutti i paesi musulmani, particolarmente in quelli dell’area mediorientale, al fine di destabilizzare i paesi moderati e di eliminare ogni presenza occidentale nella regione. Le attività condotte al di fuori delle frontiere con il programma denominato esportazione della rivoluzione islamica, furono affidate, per il coordinamento, al Consiglio Superiore della Rivoluzione Islamica - Movimento Islamico nel mondo, con a capo l’Ayatollah Montazeri. L’opera di proselitismo filo-iraniano, svolta nei luoghi di culto e ad opera di associazioni culturali, studentesche o d’interscambio culturale, veniva estesa nel mondo, attraverso l’infiltrazione nelle comunità musulmane autoctone, negli ambienti dei rifugiati politici ed in quelli dell’immigrazione musulmana. Al “Consiglio” veniva affidato anche il compito di addestrare e finanziare i gruppi para-militari, incaricati di sovvertire l’ordine costituito nei paesi musulmani. Subito dopo, secon-

do un rapporto dei servizi segreti francesi, nasceva a Teheran sotto la direzione dell'Ayatollah Hadi Ghafari, un gruppo che portava quel nome e il cui obiettivo era quello di fondare Hezbollah negli altri paesi a cominciare da quelli dove esisteva una forte comunità sciita. Il Libano era la terra ideale. La scomparsa di Moussa Sadr e il trionfo in Iran di Khomeini, suo fedele amico fu un coktail politico e teologico dirompente. Gli Sciiti libanesi vedevano in Khomeini il nuovo punto di riferimento religioso e politico. Dopo anni di guerra civile, il paese era pronto a recepire il pensiero iraniano e dopo l'invasione Litani era pronto anche a combattere contro Israele sotto lo slogan Liberiamo Gerusalemme. Il vecchio paese dei Cedri, diventava il campo privilegiato dell'attivismo rivoluzionario khomeinista, la punta di lancia della lotta contro il Grande Satana americano e il Piccolo Satana israeliano. Sempre secondo il rapporto dei servizi segreti francesi, nel 1980 la Siria accettò di far passare via Damasco i primi volontari iraniani che volevano raggiungere il sud del Libano per alimentare la resistenza palestinese contro Israele. Si sviluppò un movimento separatista dentro Amal. Nasceva Amal islamica che sotto la guida di Houssayn Moussawi raggruppò sunniti e sciiti fondamentalisti. Di lì a poco sarebbero cominciati i primi raids nei bar e negli hotel che simboleggiavano la presenza occidentale a Beirut, seguiti dai primi rapimenti di cittadini occidentali per premere sui governi per cambiare la politica nel golfo. Il 1982 fu l'anno cruciale. Gli attacchi palestinesi e le dure rappresaglie israeliane si inseguivano l'una con l'altra. Il 25 febbraio, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, preoccupato dell'escalation della violenza decise di aumentare di mille soldati gli effettivi dell'Unifil. La violenza non cessò, anzi. Il 14 maggio il generale Eytan confermò che consistenti forze israeliane venivano ammassate alla frontiera con il Libano. L'unico mezzo per venire a capo dei palestinesi - dichiarò - è far pagare loro un prezzo che non possono sopportare. Anche gli appelli alla moderazione lanciati dagli Stati Uniti non servirono a molto. Il 3 giugno il Primo Ministro Begin si dichiarò quasi offeso dalle richieste americane. Passarono poche ore e, a Londra di fronte al *Dorchester Hotel*, venne assassinato l'ambasciatore di Israele in Gran

Bretagna, Sholomo Argov. L'OLP negò subito ogni responsabilità. Scotland Yard arrestò 4 arabi (2 giordani 1 siriano e 1 iraqeno) e confermò che nella lista degli assassini c'era anche il rappresentante palestinese Nabil Ramlawi, ma il governo israeliano, non attese la sentenza per decidere con chi doveva prendersela. Il 4 giugno 1982, alle 3:20 pm, poco prima che arrivasse Philip Habib il mediatore americano per il Medio Oriente, F15, F16 e Phantoms israeliani bombardano il quartiere Fakhani di Beirut, dove si trovavano gli uffici dell'OLP e i campi profughi di Sabra e Chatila. 50 le incursioni, 210 morti e 250 feriti. Due ore dopo l'OLP rompendo il cessate il fuoco durato 11 mesi lanciò razzi contro città e insediamenti in Galilea. 1 morto e 3 feriti. Israele riprese i bombardamenti e colpì tutta la costa da Beirut a Tiro e altre 50 città nel sud del Libano. 150 morti tra palestinesi e Polizia libanese. 75 civili rimasero sotto le bombe e 20 bambini furono uccisi in un bus vicino all'aeroporto di Beirut. Il Consiglio di Sicurezza, si riunì d'emergenza e votò 15-0 per l'immediato cessate il fuoco. Ma ormai, era troppo tardi.

Note

[1] www.israel-amb.it/IL&ONU/425.htm
[2] www.israel-amb.it/IL&ONU/425.htm

[3] Stauffer, Thomas R. “The Price of Peace: The Spoils of War.” American-Arab Affairs, 43-54. Stauffer, Thomas R. Water and War in the Middle East: The Hydraulic Parameters of Conflict. Information Paper Number 5. (Washington, DC: The Center for Policy Analysis on Palestine, July 1996).
[4] Lee, James R., and Maren Brooks. “Conflict and Environment: Lebanon’s Historic and Modern Nightmare.” Paper for Conference on Environment & Sustainable Development in Lebanon, NGO- Private/Public Sector Partnerships Rene Moawad Foundation, Dec. 1996
[5] Amery, Hussein A. “The Litani River of Lebanon.” The Geographical Review. Vol. 83, No. 3, July 1993, 234.
[6] Amery pag. 233
[7] Stauffer pag. 11
[8] Amery pag. 233
[9] Amery pag. 233-4.
[10] Stauffer pag. 11
[11] Amery pag. 235-6
[12] Stauffer pag. 10
[13] www.meib.org/articles/9909_l3.htm
[14] Fouad Ajami, *The Vanished Imam: Moussa al-Sadr and the Shi’a of Lebanon* (Cornell Univ. Press, 1986), pag.134-5
[15] Gila Bani Yaqou, *Imam Moussa Sadr Is Alive*, Hamshahri (*Persian Morning Daily*) 21 luglio 2002, vol.1 pag 13
[16] “L’imam est toujours en vie, selon sa sur Amal commémore aujourd’hui la disparition de Sadr” *L’Orient-Le Jour*, 31 August 1999.
[17] Sivan & Friedman, *Religious Radicalism and Politicsa*, in M.E. Univ New York, pag 65-66
[18] http://usinfo.state.gov/regional/nea/summit/cdavid.htm
[19] http://palestinefacts.org/pf_1967to1991_sadat_1977.php
[20] http://wire.ap.org/APpackages/20thcentury/77sadatbegin.html
[21] www.palestinefacts.org/pf_1967to1991_sadat_1977.php
[22] *Teheran Times*, 10 maggio 1981

5. IL PARTITO DI DIO

... Le letture fatte, le conversazioni avute, i filmati visti, le ricer-

che effettuate dentro internet, avevano arricchito le mie curiosità, ed era arrivato il momento di cominciare a soddisfarne alcune. Lunedi mattina, dovevo incontrare lo Sceicco Hassan Ezzedin, che in arabo vuol dire “Forza della Religione”. Il suo è un nome storico, per gli sciiti, e per gli Hezbollah. È stato Ministro delle Vocazioni e dell’educazione del Libano tra il 1993 e il 1994 ed ora ricopriva l’incarico di Direttore delle Relazioni Pubbliche, il potente apparato di propaganda degli Hezbollah. Il 12 novembre 2001, due mesi dopo l’attacco all’America, il *Teheran Times*, riportava che il suo nome era stato inserito dall’FBI, insieme a quello di Imad Mughniyeh e Ali Atwah, nella lista dei sospetti.[1] Arrivai in anticipo all’appuntamento. Ci incontrammo in una piccola ed austera stanza, dominata da una grande scrivania sulla quale troneggiava una foto che ritraeva il volto austero di Khomeini. Ezzedin, vestito come un diplomatico iraniano, abito grigio e camicia bianca senza colletto, barba ben rasata e occhi cerchiati, voltò leggermente inclinato verso il basso, era in tono con quell’atmosfera. Dietro di lui sulla parete mi sembrò di riconoscere un poster della città santa di Qom, in Iran. Cercai di rompere subito il ghiaccio, raccontandogli dell’ esperienza spirituale che vissi a Qom nel 1994, quando mi fermai in raccoglimento davanti alla Moschea dove riposano le spoglie di Fatima, degli incontri che ebbi con i clerici iraniani nella biblioteca di studi islamici della città e dell’incontro avuto con il movimento dei giovani Hezbollah iraniani. Ezzedin mi seguiva con attenzione, ma il suo volto algido non tradiva il benchè minimo segno di emozione. Mi resi conto che i preamboli non servivano, e così d’istinto gli chiesi: “Quando siete nati? E perchè?”. Senza scomporsi Ezzedin rispose: “Quando gli israeliani invasero il nostro paese”.

5.1 Operazione pace in Galilea

Alle 11:05 am del 6 giugno 1982, un gruppo di 6 soldati olande-

si della UNIFIL a guardia del ponte Hamra nel sud del paese, videro avvicinarsi 13 carri armati israeliani. Era l'inizio dell'invasione Operazione Pace in Galilea, (nome in codice orwelliano) pianificata dall'allora Ministro della Difesa Ariel Sharon e approvata dal Primo Ministro Menanchen Begin al capo del secondo governo guidato dal Likud. Gli obiettivi erano la distruzione di tutte le infrastrutture dell'Olp in Libano, l'eliminazione della minaccia siriana, compresi i missili terra aria sovietici, e la ricomposizione del conflitto libanese sotto un governo centrale non ostile allo stato di Israele. Dietro i carri armati, entravano in Libano 60.000 soldati israeliani. La notizia si diffuse rapidamente. Sin dalle prime ore, sulle labbra dei libanesi si leggeva la stessa, unica domanda: gli israeliani invaderanno la capitale o si accontenteranno di assediarla, bombardarla e soffocare le sue linee vitali?.[2] Non bisognava attendere molto per conoscere la risposta. Il 7 giugno le truppe israeliane avevano conquistato Tiro e Nabatiyeh. L'8 Sidone. Il 9 Damour. Il 10 mattina erano arrivate a 4 km da Beiurt: le strade della capitale si svuotarono in un istante. Era mezzogiorno. La gente sparì dai marciapiedi, il traffico scomparve, i negozi chiusero i battenti... Beirut Ovest divenne improvvisamente una città fantasma. I jet militari israeliani si avvicinavano. Lo si capiva dai rimbombi degli aerei, l'aeroporto internazionale era chiuso, non poteva trattarsi di altro... un giovane palestinese fece appena in tempo a dire: "Che ti aspetti? I nostri fratelli arabi hanno deciso che non non ci meritiamo armi migliori ... e in quello stesso momento un'ondata di esplosioni colpì la città...[3]. L'aeronautica, la marina, e l'artiglieria, martellarono la zona occidentale. Il 13 giungo Sharon davanti la commissione difesa della Knesset affermò: il lavoro è finito. Quando Beirut si svegliò lunedi 14 giungo a molti non sembrava vero: la prima impressione fu quella di un sogno, e invece, no ... Sulle divise dei soldati che si vedevano girare in città c'era scritta la parola *Tshal* (Esercito di Israele). Fraternizzavano con le milizie che indossavano uniformi con la scritta Forze Libanesi (falangisti). Tra loro sorridevano e si davano pacche sulle spalle. Donne, ragazze e la gente per strada osservava con simpatia quelle divise impolverate...[4]. In un viaggio fatto nel quartiere di Fakhani nella

Beirut occidentale dove si trovavano la maggior parte degli uffici del OLP, due giornalisti libici intervistarono tra le rovine ancora fumanti due membri di Al Fatah e del Movimento Nazionale Libanese: "Noi li stavamo aspettando ... venderemo cara la nostra pelle.. resistere o morire, questa è la nostra unica scelta.[5] Nei giorni che seguirono si alzò la voce della diplomazia. Il 20 giugno Begin volò a Washington per spiegare le proprie ragioni alla casa Bianca. Lo stesso giorno il presidente Reagan sospese la fornitura di bombe cluster ad Israele. Il 23, il segretario di stato Alexander Haig si dimise e fu sostituito da George Schultz. L'ex Segretario di Stato americano Henry Kissinger affermò a proposito: "Nessuno stato sovrano può tollerare indefinitivamente la presenza lungo i propri confini di una forza militare che ha come obiettivo la sua distruzione e giorno dopo giorno compie incursioni ed attacchi".[6] Ma in Israele non tutti erano d'accordo. Il 26 giugno, a Tel Aviv migliaia di persone scesero in piazza per chiedere il ritiro dal Libano. Due giorni dopo, alla Knesset, il Ministro della Difesa Sharon ribadì: l'OLP deve cessare di esistere. E il Primo Ministro Begin gli fece eco avvertendo i libanesi: "Sparite se tenete alla vostra pelle, in macchina o a piedi. Abbandonate Beirut".[7] Mentre gli scontri tra i palestinesi, appoggiati dagli sciiti, dai sunniti e dai siriani, e l'esercito israeliano si facevano sempre più cruenti e provocavano migliaia di morti, il governo Begin decise per la linea dura dando inizio all'assedio della città tagliando acqua e luce a Beirut Ovest. Per quasi tre mesi la capitale fu teatro di atroci combattimenti casa per casa per distruggere le milizie palestinesi. Il governo israeliano usava toni sempre più duri e minacciosi, e a Tel Aviv cresceva la protesta. Il 3 luglio erano diventate 100.000 le persone a scendere in piazza contro la guerra. Per paura di perdere il controllo dell'opinione pubblica fu organizzata una imponente manifestazione a favore del governo e il 18 luglio davanti a 200.000 isaeliani che inneggiavano alla decisioni del governo, Begin affermò: gli assassini a Beirut non hanno 30 giorni.[8] Il tempo passava e l' Operazione Pace in Galilea non riusciva a raggiungere nemmeno il primo dei suoi obiettivi. La guerra sembrava essere entrata in un vicolo cieco. Giorno dopo giorno, gli sforzi diplomatici continua-

vano. I bombardamenti continuavano. L'assedio continuava. Il 1 agosto su Beirut Ovest si abbattè il più drammatico bombardamento dal mare, dal cielo, e dalla terra mai visto. Il londinese *The Times*, stimò in 260 tonnellate di bombe sganciate sui quartieri occidentali della capitale, incluse molte bombe al fosforo.[9] Il vulcano del Medio-Oriente era nuovamente ad un passo dall'eruzione. L'Unione Sovietica cominciò a spedire armi alla Siria. Per evitare un allargamento generale del conflitto, e su pressione della comunità internazionale, la diplomazia americana cercò una soluzione di compromesso che evitava un massacro dai risvolti imprevedibili. Usa, Francia ed Italia, intervennero sotto la veste di una forza multinazionale di pace. La loro missione prevedeva il parziale ritiro dell'esercito israeliano e il trasferimento in altri paesi dei dirigenti palestinesi asseragliati a Beirut Ovest. Tra il 17 e il 20 agosto arrivarono 800 marines americani, mentre altri mille di riserva erano pronti ad intervenire nelle navi al largo, si unirono a 800 paracadustisti francesi e 400 bersaglieri italiani, con il compito di proteggere la partenza dei palestinesi. Il 21 agosto, le forze dell'Olp iniziarono l'evacuazione da Beirut. Arafat si imbaracò per la Tunisia con 1.000 fedayn. 2.500 partirono per la Siria con George Habbas 2.500 finirono nello Yemen. 800 in Sudan e altri 800 in Algeria. In tutto furono 16.000 i fedayn che lasciarono Beirut ma nessuno di loro si sentiva uno sconfitto. "Quando i cancelli dello stadio municipale si aprirono e il primo gruppo di convogli militari carico di feadyn uscì, - ha raccontato un giornalista presente all'evento-, risuonò un *barrage* di spari in aria accompagnato da acclamazioni e grida per testimoniare rabbia e solidarietà. Migliaia di mani si alzarono contemporaneamente verso il cielo facendo il segno della V come il saluto della vittoria, ma anche la promessa che la lotta sarebbe continuata".[10] L'invasione, aveva mutato drasticamente gli equilibri politici interni al Paese, ridando fiato ai cristiani libanesi, da sempre in aperto conflitto con i guerriglieri palestinesi. L'esperienza iraniana era fonte di ispirazione per molti sciiti di Amal e la scomparsa di Moussa Sadr aveva spinto Amal su posizioni più secolari. Il leader Nabih Berri, uno shiita di origine libanese nato in Sierra Leone, rappresentante la classe media, tentava di mantenere lontana Amal dai clerici che l'avevano fondata. Berri rifiutava l'appellativo di Amal movimento sciita, perchè vedeva Amal come un movimento libanese e basta, intervistato il 28 giugno affermò: "Questa è una vittoria e una sconfitta. Ora non ci resta che riconoscere che i palestinesi hanno perso la battaglia. Il vincitore imporrà le sue condizioni. Tutti devono comprendere questa realtà ... il tempo delle armi per i palestinesi in Libano è alla fine. Il problema è che Israele sta cercando di imporre una resa umiliante.[11] Nelle parole di Nabih Berri si anticipava la scelta di un cambio di strategia politica. Amal si avvicinava alla Commissione Nazionale di Salvezza, un associazione politica formata dal presidente libanese Ilyas Sarkis, della quale faceva parte anche Bashir Gemayel che molti vedevano come un uomo di Israele. Da allora i radicali cominciarono a considerare Amal come venduta al nemico e optarono per una linea dura in accordo con i disegni iraniani del Libano.[12] Gli israeliani si diceva avessero un piano per arrivare alla fine della guerra civile: insediare un governo forte pronto a firmare un trattato di pace con lo stato ebreaico. Israele immaginava che dopo la pace con Egitto del 1979, il leader delle falangi cristiane Bashir Gemayel fosse in grado di rendere ininfluente la Siria. L'esistenza di questo piano e l'effettiva elezione di Gemayel, avvenuta il 23 agosto a nuovo presidente della Repubblica libanese, allarmò la Siria e l'Iran. La Siria era sempre stata vicina ad Amal da quando il suo fondatore Moussa Sadr, aveva emesso una *Fatwa* (editto) per dimostrare che la setta Alawi (della quale faceva parte Assad) significa Siria fornendo così quella legittimità politica e religiosa di cui Assad aveva bisogno per prendere il potere. Nel corso degli anni li aveva protetti e aveva rifornito loro armi e soldi, ma ora la Siria era isolata politicamente e aveva bisogno del supporto dell'Iran. Vista da Damasco e dalla prospettiva Baatista pan araba la creazione di Israele non era soltanto moralmente ingiusta nei confronti dei palestinesi ma era considerata una colpa contro tutto il popolo arabo e la grande terra araba. In questo senso il conflitto Sirio-arabo-israeliano non era meramente un confronto politico ma uno scontro di destini e di civilta.[13] Vista da Teheran e dalla prospettiva di Komehini Israele era stato un alleato della Shah, e, Sionismo e Imperialismo americano erano considera-

ti i gemelli di Satana. Damasco e Teheran decisero di unirsi per sostenere la resistenza libanese. 800-1000 pasdaran partirono da Teheran e raggiunsero la Valle della Bekaa con il compito di portare lo spirito e la forza rivoluzionaria nei cuori e nelle menti degli sciiti che rifiutavano la posizione secolarizzata di Amal.[14] Non era difficile immaginare che da quel momento la situazione sarebbe riesplosa alla prima occasione. L'interposizione delle truppe internazionali, consentì soltanto una breve tregua delle ostilità. Con la partenza dell'ultimo dirigente palestinese, tra il 10 e il 13 di settembre, portata a termine la missione loro affidata, i Marines lasciarono Beirut. Il giorno dopo, il 14 settembre, alle 5.51 pm *La Voce del Libano*, la radio falangista annunciò che il Presidente Bashir Gemayel era rimasto ferito in un attentato. Alle 7.15 la voce dello speaker si fece profonda e triste, e la radio cominciò a trasmettere solo musica classica. Alle 11 pm venne annunciata la sua morte. Beirut era piombata nuovamente nell'anarchia. Gli statunitensi avevano lasciato la città, gli israeliani vi facevano ritorno e all'orizzonte si addensarono nubi minacciose.

5.2 Sabra & Chatila

Alle ore 18 del 16 settembre 1982, 150 militari della "falange cristiana" guidata da Elie Hobeika entrarono nei campi profughi da ovest e da sud, attraversando le linee israeliane. Su richiesta dell'ufficiale di collegamento, una batteria israeliana di mortai iniziò a sparare proiettili illuminanti per agevolare il cammino dei falangisti, in seguito razzi illuminanti vennero sganciati anche dai jet delle forze aeree israeliane. Alle 21 durante la riunione del gabinetto israeliano, il Capo di Stato Maggiore Eytan parlò genericamente di possibili raptus vendicativi dei falangisti. Il ministro David Levy prese atto della realtà e dichiarò: "Quando sento che i falangisti sono già entrati in certi quartieri ed io so cosa significa per loro vendicarsi ... Nessuno crederà che fossimo là a mantenere l'ordine, e il biasimo ricadrà su di noi".[15]

La forza di Hobeika, divisa in piccole squadre passò di casa in casa assassinando gli abitanti, senza incontrare quasi nessuna resistenza. Nel giro di 30 ore un migliaio di persone vennero massacrate, intere famiglie vennero uccise, le donne stuprate, le case demolite. Un eccidio senza precedenti. Ad operazione terminata, l'arrivo dei giornalisti nei campi portò sulle prime pagine di tutti i media internazionali il massacrò. Jamal 28 anni leader di Al Fatah nei campi di Sabra Chatila intervistato da Caroline Tisdall il 19 settembre affermò: "Non sappiamo quanti siano stati uccisi. La Croce Rossa ha parlato di 1.500, ma ne mancano almeno altri 900 all'appello ... l'esperienza di essere incapaci di difendere nemmeno la tua famiglia, quando l'intero campo è la mia famiglia, ti lascia confuso e carico di rabbia ... ma come combattente non avverto il senso della sconfitta perchè ... quando sai che stai costruendo qualcosa e il nemico viene e distrugge quello che hai e lo fa ancora una volta e una volta ancora, significa che sei sulla strada giusta, non importa quanto lunga essa sarà.[16]

Lo sdegno dell'opinione pubblica israeliana fu vistoso. 400.000 persone manifestarono lungo le strade di Tel Aviv. Il 28 settembre fu istituita una speciale commissione d'inchiesta, la Commissione Kahan, e il Ministro della Difesa Ariel Sharon e il Capo di Stato Maggiore Rafel Eytan, riconosciuti indirettamente responsabili, furono costretti a dimettersi. Il Governo libanese incapace di controllare la situazione, chiese di nuovo aiuto agli Stati Uniti. A Washington, l'Amministrazione americana guidata dal Presidente Ronald Reagan e dal vice Presidente George Bush, era divisa sul ruolo da giocare in terra libanese. Robert "Bud" McFarlane National Security Adviser del Presidente Reagan ricorda così la vibrante polemica divampata alla Casa Bianca: "C'era in quel momento un disaccordo a livello di ministeri tra il Segretario di Stato George Shultz e il Segretario alla Difesa Gasper Weinberger ...". Il Pentagono non voleva essere coinvolto militarmente e il Dipartimento di Stato voleva una maggiore integrazione tra diplomazia e sostegno militare. Alla fine, la Casa Bianca decise per il sì. Il 24 marzo 1983, 1.600 Marines, raggiunsero nuovamente Beirut per unirsi ai parà francesi e ai militari italiani. Ai Marines era stata

assegnata la zona sud della città vicina all'aeroporto internazionale. Un miglio più a nord si era accampato il contingente italiano, e non lontano da questo, il gruppo dei parà francesi. La dislocazione logistica degli americani non era delle migliori e il mandato che avevano ricevuto, secondo il Gen. Colin Powell, all'epoca primo assistente del Ministro della Difesa Gasper Weinberger, non era molto chiaro: I Marines erano stati dislocati intorno all'aeroporto con quella che il Dipartimento di Stato aveva eufemisticamente chiamata Forza di Interposizione. Tradotta in altre parole voleva dire che i Marines dovevano rimanere tra due linee di fuoco, l'Esercito Libanese da una parte e i gruppi sciiti combattenti alimentati dai siriani, dall'altra.[17]

5.3 Nasce la Resistenza

Nei primi mesi dopo l'invasione, la resistenza fu poca cosa. Amal la forza principale degli sciiti aveva assunto una posizione moderata, e nel sud del Libano molti sciiti che volevano la fine della presenza palestinese nel loro paese, nella loro valle, solidarizzavano con gli israeliani. La prospettiva della fine della presenza dell'Olp vista come responsabile di tanta distruzione fu considerata come la possibile fine di un incubo. Molti pensarono che Israele non avrebbe avuto più motivo di bombardare il sud del paese e gli sciiti potevano cosi far ritorno nei loro villagi che avevano dovuto abbandonare.[18] Le prospettive future sembravano buone. Gli sciiti pensavano che gli isareliani avrebbero lasciato il paese nel giro di qualche mese e dopo ci sarebbe stato il boom della ricostruzione e anche tra gli israeliani non mancavano coloro che pensavano ad un cambio di strategia ed allearsi con gli sciiti per garantirsi confini più sicuri.[19] Non lo fecereo e diedero vita alla nascita dei loro peggiori nemici. L'idillio ebbe breve durata. Dopo i primi mesi agli sciiti sembrò evidente che l'agenda di Israele non era soltanto quella di eliminare l'OLP, ma gli obiettivi erano altri. Il primo segnale lo colsero quando l'IDF (Israel Defence Force) preparò la bozza del piano di

Organizzazione per l'Unificazione del Sud e diede vita alla Guardia Nazionale con il compito di pattugliare il territorio. IDF faceva pressione sulle famiglie perchè appoggiassero il piano minacciando ritorsioni sui parenti rinchiusi nelle prigioni Ansar, famose per la loro infamia, nel sud libano. Se firmavano erano garantiti del rilascio dei loro cari, se rifiutavano venivano minacciati di ritorsioni.[20] Da quel momento in poi molti sciiti che avevano inizialmente salutato gli israeliani come liberatori cominciarono a vederli come occupanti. Le campane dell'allarme cominciarono a suonare a distesa in una comunità che aveva un forte senso di indipendenza. Chiudere un occhio per il passaggio delle truppe israeliane che dovevano espellere i palestinesi era una cosa, ma diventare dei surrogati e consentire agli israeliani di dominare la loro vita e il loro territorio era un'altra.[21] Si diffuse la sensazione e quindi la paura che il disegno di Israele fosse quello di annettersi una parte del Libano. Nel 1919 e nel 1948 i leaders israeliani lo avevano detto più volte e pubblicamente che avevano ambizioni sul sud del Libano. I ricordi della guerra per l'acqua e l'operazione Litani del 78 erano ancora freschi. Il libanese Salah Halawani ex direttore generale Litani Water Autorithy, racconta che mentre Israele giustificava la sua azione con motivi di sicurezza uno dei suoi obiettivi rimaneva il controllo delle risorse acque di Litani e Hasbani.[22]

... Alla fine del mio incontro con Hassan Ezzedin, rimasi a parlare con Haidar, il portavoce degli Hezbollah. Sentivo il bisogno di incontrare qualcuno dei combattenti, parlare con loro, sentire i loro ragionamenti, vedere se era possibile comprenderne la dinamica del pensiero anche se un incontro fugace non consente mai di entrare nei pensieri più intimi. Emozioni e azioni coscienti traggono origine, si sa, dalle paure e dai desideri di sfuggire al dolore. Il processo di costruzione della coscienza è qualcosa che si perde nel tempo. È il frutto di esperienze anche minori che forgiano lo spirito e producono le passioni, i movimenti inconsci dell'anima come dice Cartesio. Haidar mi confidò per esempio un ricordo della sua infanzia che era difficile immaginare lasciasse indifferenti: “Tutti sapevano quello che accadeva. Se ne discuteva nelle strade, nelle moschee, nei caffè, nelle case di tutti. Come me molti bambini

andavano a dormire sentendo queste storie dai loro genitori mentre ne parlavano con amici. Per gli sciiti che avevano visto gli israeliani come liberatori questi divennero ben presto degli occupanti. Esplose il sentimento di indipendenza".

Il Libano non era Iran. Nessun leader sciita aveva l'autorità di Khomeini. Muhammad Husayn Fadlallah, capo Mujtahid, arbitro della legge islamica, era separato dalle attività dei movimenti, la sua missione trascendeva e abbracciava la comunità musulmana, ma i suoi discorsi cominciavano ad essere maturi e l'esperienza di Khomeini li incoraggiava: "Che cosa abbiamo imparato dai palestinesi in questi anni? Una sola cosa. Combattere è la sola via per prevenire Israele o chiunque altro dal prendersi la nostra terra, e con la terra la nostra acqua. Le armi sono la sola risposta".[23] Le parole di Fadlallah erano come benzina ideologica sulle menti e sui cuori di tanti giovani sciiti: "Per essere vittoriosi dobbiamo essere senza paura, e la forza della fede veniva loro in soccorso. Sacrificio e martirio... La battaglia di Karbala ...

La resistenza cominciò cosi. Inizialmente boigottando i prodotti israeliani nei negozi e mercati libanesi, producendo armi e bombe fatte in casa. Per i primi mesi non c'era una vera e propria organizzazione che li dirigeva. Erano movimenti, nazionalisti, religiosi, guidati dalla paura, indipendenti, spontanei. Ma i pasdaran, a Baalbeck e nella Valle di Bekaa, fornivano gli strumenti e l'esperienza militare maturata con la rivoluzione iraniana.[24] Giorno dopo giorno i pochi diventavano tanti. Ad ogni azione contro Israele, faceva seguito una reazione più dura. Più le forze israeliane isolavano il sud del Libano e più la gente si avvicinava alla resistenza. Anche i commercianti che inizialmente solidarizzavano con gli israeliani contro gli integralisti sciiti che imponevano le rigide regole dell'Islam, ora se la prendevano con gli invasori perchè con la loro presenza impedivano il rifornimento dal nord dei prodotti da cui dipendevano. Aumentava il dissenso, scoppiavano incidenti nei villaggi che venivano devastati per ritorsione dagli israeliani. Ogni persona sospetta veniva arrestata. Più aumentavano gli arrestati e più crescevano gli attivisti. Nelle aree del sud del Libano, Amal lontana dal quartier generale di Beirut, diventava più radicale,

nasceva la Resistenza Nazionale Libanese. Poster e foto di Khomeini divennero sempre più frequenti, lungo le strade a Maarakek, davanti le moschee a Jibsheet. Si cominciò a parlare dell'Arco della Resistenza. Jabel Amel, era la capitale non ufficiale dell'Arco e i clerici i coordinatori delle attività e gli amplificatori del messaggio rivoluzionario. Dalla valle della Bekaa si spinsero con assistenza anche della Siria nelle periferie sud e ovest di Beirut dando vita a quel network militare e civile che costituì la spina dorsale e la base principale di tutte le attività del movimento. La presenza nelle varie aree offriva la base per il reclutamento di nuovi attivisti e combattenti tra la popolazione sciita. La creazione di depositi di armi, e la possibilità di distribuire aiuti in denaro, materiali, medicine, alla popolazione civile locale ottenendo in cambio il supporto in favore delle attività svolte dal gruppo nel sud del paese. La forza multinazionale di pace veniva intesa come una organizzazione ombrello per proteggere il regime, proteggere Israele ma non per proteggere il popolo.[25]

L'11 novembre 1982 una Mercedes piena di esplosivo fece saltare il quartier generale israeliano a Tiro provocando 141 morti. Il 18 aprile 1983, un'attentato contro l'Ambasciata Usa a Beirut, provocò la morte di 63 americani. L'intero vertice della Cia che operava nel Medio oriente, 29 agenti, compreso il capo Robert Ames, rimasero uccisi. Si disse che fu opera di un auto-bomba fatta esplodere davanti l'ambasciata. Oggi sappiamo non fu così. Il 9 febbraio 2001, Us News & World Report ha pubblicato un articolo dal Titolo: "Hostage to Terror, What the Us can do". L'articolo rivelava che non fu un camion bomba a distruggere l'ambasciata Usa a Beirut, ma una bomba messa al piano superiore della conference room dove si era riunito lo staff della Cia. 19 anni dopo l'evento, informazioni segrete rese pubbliche per la prima volta da Debka file, spiegarono che 2 minuti dopo che i responsabili della Cia si sedettero intorno al tavolo, la bomba esplose comandata da un remote control. L'attentato doveva essere stato eseguito con l'aiuto di un informatore interno o da una spia. L'incontro a top level era cosi segreto che solo una persona fidata poteva sapere a che ora sarebbe cominciato, qualcuno doveva essere quindi presente in edi-

ficio per avvertire chi da fuori doveva farla detonare.[26]

L'auto bomba, il trademark dell'islamismo radicale sciita stava comunque per fare la sua comparsa sulla scena di Beiurt. Il 16 ottobre 1983 la provocazione finale. Nella città mercato di Nabatiyeh, gli Sciiti festeggiavano l'Ashura (in memoria della storica battaglia dell' Imam Hussein in Karbala, Iraq, 1,300 anni fa). Alle 8 della sera, mentre 50 mila persone venute anche dai villagi vicini riempivano le strade per la festa, un convoglio militare israeliano passava per la città. Il comandante volle passare ad ogni costo per il centro attraverso la folla. Questo fece infuriare gli sciiti che lessero l'atto come un oltraggio alla loro festa religiosa più sacra. Uomini donne bambini cominciarono a tirare sassi. I soldati reagirono sparando. 2 sciiti furono uccisi e 15 feriti.[27] Lo sceicco Mehdi Shamseddin capo del più alto Consiglio Sciita di Beirut, subito dopo l'incidente, emise una fatwa chiamando alla resistenza civile: "Se fino ad allora non c'era stata una vera e propria domanda di guerra contro Israele, il pianto di quel moderato Sceicco, fu la prima ufficiale chiamata al confronto armato e presto sarebbe stata seguita da altre".[28]

Sette giorni dopo quel 16 ottobre, a Beirut, all'alba di domenica 23 ottobre 1983, due camion bomba spargevano il sangue dei Marines e dei Parà francesi, provocando agli americani la perdita più grave dalla guerra del Vietnam e a quelli francesi la perdita più grave dalla guerra di Algeria. Il salto di qualità era stato compiuto e ormai nessuno poteva più fermare la rabbia sciita che esplodeva potente, determinata, sfuggente, in tutto il Libano e usciva fuori dai confini. Sayyed Abbas al-Musawi che sarebbe diventato il Segretario Generale degli Hezbollah non ebbe dubbi: "La scuola delle Guardie islamiche rivoluzionarie fecero amare il martirio dai giovani musulmani. Noi non fummo sorpresi per niente quando poco dopo un giovane musulmano sorrise alla morte carico di con 1200 kilogrammi di esplosivo".[29]

Sayyed Nasrallah che poco più che ventenne avena lasciato Amal con un gruppo di giovani fedelissimi per aderire al nuovo progetto più radicale, in una intervista ad Al-Safir ha raccontato: "Noi eravamo un giovane movimento che voleva resistere ad un esercito

leggendario. Questo obiettivo richiedeva uno speciale tipo di uomini che non si preoccupassero se le loro case venivano distrutte, o di essere affamati, assetati o feriti. Uomini con lo spirito del Jihad, pronti al sacrificio anche estremo. Il solo nome che si addice ad un gruppo nato con queste motivazioni e questo spirito un gruppo che ha impegnato se stesso a Dio Onnipotente e che è capace di decidere di morire come martire quando il nemico resiste, per controbilanciare l'enorme divario militare nella battaglia, è quello di Hezballah".[30]

5.4 Hizb'allah

Hizballah, *Hezballah*, *Hizbollah*, *Hezbollah*, *Hezbullah*, *Hizbullah*, *Hizb'Allah* ... tanti modi di scriversi ma un solo significato, lo stesso, "Partito di Dio." Il termine arabo *Hizb* (partito) non significa esattamente partito come lo intendiamo noi. Forse il concetto di movimento o meglio ancora tendenza politica è quello più vicino. Il suo trademark è legato alle auto bomba, dirottamenti aerei, rapimenti di cittadini occidentali, primi attacchi suicidi. Violenza, distruzione, morte, paura, irrazionalità ...

Chi erano? Quale era la loro identità? Che obbiettivo perseguivano? Il 16 febbraio 1985 su Al-Safir (Beirut) veniva pubblicata *Nass al-Risala al-Muftuha allati wajahaha Hizballah ila-l-Mustad'afin fi Lubnan wa-l'Ala*, il loro primo manifesto pubblico. "Noi siamo i figli della Umma, il Partito di Dio, l'avanguardia che Dio ha reso vittoriosa in Iran". Lì è stato possibile gettare le basi di uno stato Musulmano che giochi un ruolo centrale nel mondo. "Noi obbediamo ad un solo leader, saggio e giusto, che è il nostro tutore e la nostra guida *faqih*: Ruhollah Musawi Khomeini. Dio lo salvi!". Khomeini fu la luce guida degli Hezbollah sin dalla loro nascita. Con quel riferimento la visione che il gruppo aveva degli Usa non poteva che ricalcare quella iraniana. "Dichiariamo fedelmente: i figli di Hizhallah sanno chi sono i maggiori nemici in Medio Oriente,le Falangi Cristiane, Israele,la Francia e gli Stati Uniti. Noi

figli della nostra Umma siamo ora nella fase di crescita del confronto con loro e rimarrà così fino alla realizzazione dei seguenti tre obiettivi: (a) espellere gli americani, i francesi e i loro alleati definitivamente dal Libano, mettendo fine ad ogni entità colonialista sulla nostra terra;

(b) sottomettere le Falangi e portarle davanti la giustizia per i crimini che hanno commesso contro i musulmani e i cristiani;

(c) permettere a tutti i figli del nostro popolo di determinare il loro futuro e di scegliere le libertà e la forma di governo che desiderano. Noi chiamiamo tutti a scegliere l'opzione del Governo islamico, che è il solo capace, di garantire giustizia e libertà per tutti. Solo un regime islamico può fermare ogni nuovo tentativo di infiltrazione imperialistica nel nostro paese".

Hezbollah era l'unica via per raggiungere la liberazione e l'indipendenza. Non c'era spazio per compromessi o interpretazioni. Non ci potevano essere mediazioni, chiunque le tentava veniva considerato un nemico. Nasrallah chiarì così il significato: "Noi dobbiamo obbedire al Welayat a-Faqih; non essere d'accordo con lui non è permesso. La protezione del Faqih è come la protezione del profeta Muhammad e quella dell'infallibile Imam. Così come la tutela del Profeta e dell'infallibile Imam sono obbligatori, così pure è obbligatoria la tutela del Faqih ... la sua saggezza deriva da Dio e dalla famiglia del profeta ed egli si avvicina al divino ... quando ordina a qualcuno di obbedire e quella persona disobbedisce, commette insubordinazione contro l'Imam."[31]

La *raison d'etre* fu l'occupazione, aveva detto Ezzedin e Sayyed Hassan Nasrallah sono anni che lo ripete: "È vero Gerusalemme e la Palestina erano nelle nostre menti, nella nostra cultura, nei nostri pensieri e nelle nostre coscienze, ma la Palestina è stata occupata e gli Hezbollah non sono stati formati. Ciò che ha fatto nascere gli Hezbollah fu l'invasione del Libano del 1982".[32]

Israele non rimase a guardare in attesa che la storia facesse il suo corso. Decise di anticiparla. Quale era la fonte del problema: i clerici sciiti? Cominciò da loro. Vicino a Tiro, la regina del mare che data dal 3° millennio prima dell'era cristiana, elevata dall'Unesco al rango di città patrimonio del mondo, c'era un area conosciuta

come Jabal Amel, dove Musa Sadr aveva costruito la scuola religiosa che aveva ospitato alcuni degli uomini chiave della rivoluzione iraniana e i clerici sciiti che avevano studiato a Qom e a Najaf, e dove erano cresciuti gli uomini che avrebbero giocato un ruolo determinante nella nascita degli Hezbollah. Gli israeliani li ritenevano responsabili della trasformazione dei centri sciiti sociali e religiosi, gli Husseiniyah, in centri della resistenza protetti. Alcuni di questi leaders religiosi furono deportati e altri furono assassinati. Israele pensava che eliminando i leaders avrebbe fatto tacere la resistenza. Così non fu. Ragheb Harb, che aveva trasformato il tranquillo villaggio di Jibsheet in una roccaforte fiera e orgogliosa della resistenza, fu prima arrestato il 18 marzo del 1983, quindi, il 12 febbraio 1984 fu ucciso con tre colpi alle testa. 33 Raghib Harb, divenne un simbolo della resistenza. Bilal Fahes 18 anni membro attivo di Amal e bodygard di Nabih Berri il 6 giugno 1984 guidò una mercedes bianca carica di 150 chili di esplosivo contro un convoglio di soldati israeliani sulla strada di Zaharani-Tiro.

Più Israele colpiva la popolazione più questa si rivoltava contro e finiva per ingrossare le fila degli Hezbollah. Il 4 marzo 1985 gli israeliani fecero esplodere la casa di Khalil Jarradi insegnante di teologia a Maarakeh. 12 i morti e 34 i feriti. Jarradi fu trovato ucciso nel suo ufficio. Da quel giorno, divenne un eroe. I suoi discorsi registrati venivano fatti sentire nelle moschee e infuocavano i giovani combattenti. 10 marzo 1985, 6 giorni dopo l'assassinio di Jarradi un altro giovane dal nome in codice, Abu Zeinab, a bordo di un pick-up chevrolet con 900 chili di esplosivo finì contro un altro convoglio a Metullah nord Galilea. 12 i soldati israeliani morti e 14 i feriti. Il fatto che l'attacco ebbe luogo così vicino agli insediamenti israeliani lungo il confine con il Libano confermò il timore che la resistenza era arrivata fino alla zona di sicurezza dove si pensava di essere sicuri e dimostrava che la battaglia era ormai totale. La prima chiamata alla resistenza civile contro gli israeliani che si trovavano nel sud del Libano si era trasformata nella chiamata per tutti alla Jihad contro Israele.

5.5 L'atomica umana

Kamikaze. *Islamikaze*. Uomini Bomba. Detonatori Umani. Martiri. Suicidi... "Sì, noi vinceremo perché siamo più persistenti nella morte che Israele nella vita". Tuonò nel lontano 1955 dai microfoni di *Radio Cairo*, il Ministro per i Luoghi Sacri egiziano e anni dopo, quel tuono riecheggiò nelle menti di molti giovani musulmani. Quando capisci che tutto è contro di te, allora sai di non avere che te stesso, il tuo corpo, affermò un'aspirante suicida da Beddawi un piccolo campo di rifugiati nel nord del Libano. Gli attacchi suicidi non erano nuovi nella storia dell'umanità. Molti paesi del pianeta hanno nel loro *pantheon* eroi combattenti che hanno cercato di portare all'altro mondo il maggior numero di nemici quando stavano per morire. Il significato religioso del sacrificio si perde nella notte dei tempi. *Rig Veda* uno dei primi testi dell'hinduismo, racconta che gli dei crearono l'universo (la luna,... il sole... il cielo... e la terra ...) dal sacrificio del primo uomo. Dalla Mesopotamia del 3000 a.C., la letteratura è piena di esempi. Enuma Elish, Osiris in Egitto, Demeter, Persephone Adonis in Grecia, Tammuz in Babilonia, i 300 Spartani a Thermopylae, ... e poi Cristo e i martiri cristiani nell'antica Roma, gli ebrei a Masada. I Templari ad Accra. I Catari e gli Albigenesi nel sud della Francia. Il secolo dell'inquisizione fu ricco di esempi di uomini e donne che morirono per una causa, purificati dei peccati per salire in Paradiso, e poi ancora i prussiani in Baltia, i soldati di Napoleone a Waterloo, i Texani ad Alamo, il vento divino dei kamikaze giapponesi nell'Oceano Pacifico. I volontari dell'Armata Rossa che si gettavano sotto i carri armati nemici con le granate in mano gridando per la madre terra e per Stalin,[34] e più recentemente il Partito dei Lavoratori del Kurdistan PKK contro i turchi, le Tigri Tamil nello Sri Lanka fino ai palestinesi nei territori occupati di questi ultimi mesi .

I nostri lo fecero per la nostra verità, gli altri lo fecero per verità che non sono le nostre, recita una poesia sciita.

Gli attacchi suicidi non erano nuovi nemmeno nella storia degli

sciiti. L'Islam considera il suicidio un peccato grave, ma a partire dalla battaglia di Kerbala, c'è una lunga tradizione di venerazione degli *shaheed*, coloro che muoiono combattendo per la causa di Dio. Nel 1298 Marco Polo, impressionato dalla leggenda che ne ricordava le imprese, descrisse nel *Veglio Della Montagna*, la setta degli Ashashin, di Hasan ibn haj Sabbah che nel 1050 conquistarono la fortezza di Alamuth a 3000 metri sul massiccio persiano dei monti Elburz.[35] Questa setta, per lungo tempo segreta, ha cominciato ad essere violenta nella seconda metà del nono secolo. Centinaia di sultani, viziri, governatori sono stati assassinati dai *fid'ai* sciiti. Indottrinati dalla nascita per obbedire ciecamente agli ordini dell'imam, il suicidio era il loro modus operandi, ed erano considerati martiri della fede. Nel castello di Alamuth, esisteva una lista d'onore che elencava le vittime e i loro massacratori/martiri. La setta governò per 201 anni e fu sterminata quando l'ultimo degli Assassini Rukn Ad Din Kurshat fu spazzato via dall'invasione mongola cominciata con Gengis Khan.

Gli attacchi suicidi, non erano nuovi nemmeno nella guerra contro Israele. Il 30 maggio 1972 un commando di tre persone assaltò l'aeroporto di Lod (oggi Ben Gurion) di Tel Aviv, sparando all'impazzata contro la folla. Indosso avevano bombe a mano in modo da esplodere se colpiti da poliziotti. Fu il primo attentato pianificato senza prevedere una via di fuga. 24 persone rimasero uccise e 76 ferite. Due attentatori morirono dilaniati dalle loro bombe sotto il fuoco delle forze di sicurezza iasreliane. Il terzo ferito venne arrestato. Non era palestinese, era un guerrigliero giapponese dell'Armata rossa collegato al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di matrice marxista. Si chiamava Okamoto Kozo e si dichiarò membro del Nihon Sekigun esercito rosso giapponese, una formazione di estrema sinistra nata in Libano nel 1971. Okamoto fu condannato all'ergastolo ma nel 1985 fu liberato nello scambio tra prigionieri israeliani e palestinesi. Tornò in Libano nella Valle della Bekaa, dove il gruppo aveva la propria base operativa[36] e fu accolto come un eroe. Il governo di Beirut gli concesse asilo politico, risparmiandogli l'estradizione in Giappone. Furono proprio i militanti di Sekigun che trasmisero la mistica del-

l'attacco suicida, alla prima generazione di guerriglieri islamici libanesi. Il teorico è stato Okudaira Tsuyoshi uno dei due kamikaze morti a Tel Aviv.[37] La fondatrice fu Shigenobu Fusako. Dal 1988 sono praticamente scomparsi dalla scena internazionale, ma nel 1997 ne furono arrestati 5 che si trovavano ancora nel Libano. Tra gli sciiti, il martirio come arma per ribellarsi agli oppressori dell'Islam, era stata predicata da ALI SHARIATI, laureato alla Sorbonne di Parigi, e predicatore in una moschea del quartiere della borghesia colta e delle ambasciate di Teheran, ma mai aveva fatto parte dei comportamenti dell'Islam moderno. Shariati morì nel 1977 e il suo credo fu ripreso da Khomeini che trasformò le prediche in una strategia di attacco, utilizzando bambini che facevano da apripista nei campi minati dagli iracheni. Il Martirio fu poi consacrato come strada maestra per espandere la rivoluzione nella guerra contro l'Iraq. I telegiornali di tutto il mondo sono pieni di immaggini di migliaia di giovani che partivano per il fronte dopo che il Corano era stato posto sulle loro teste e lo avevano baciato al grido di "Allah Akbar".

L'Uomo bomba non era dunque una novità, la novità nel Libano degli anni '80 fu l'intensità di questi attacchi e l'effetto militare e psicologico che esercitò nel conflitto in corso...

5.6 Tattica asimmetrica

... Quando uscii in strada, dopo aver salutato Haidar, il quartiere pullulava di uomini, donne e ragazzi. Chiesi all'autista di aspettarmi, volevo camminare tra loro. I fumi della *schwarma*, la tipica carne araba pronta per i panini invitava, ma non avevo appetito. Ordinai una coca cola e mi sedetti su un muretto. Chissà quante delle persone che vedevo lungo le strade del quartiere roccaforte degli sciiti erano pronti a morire per la loro causa. Sorseggiavo, osservavo e pensavo. La guerra israelo-palestinese in Libano, come nei territori occupati, era guerra di città. Popolazione civile e militari, vivevano l'una accanto agli altri, nello stesso territorio di

cui entrambi rivendicavano il controllo. I secondi erano riconoscibili per le divise che indossavano, erano ben armati, possedevano equipaggiamenti sofisticati, gli altri erano mimetizzati tra i civili. Guardando i ragazzi e gli uomini che mi passavano davanti, mi chiedevo chi fossero realmente. Se dietro ciò che appariva in rilievo nel mondo del visibile potesse davvero nascondersi la sorpresa di ciò che non si lascia vedere. Negli anni recenti, nella comunità e nei circoli militari americani e cinesi si è molto discusso sulla cosidetta guerra asimmetrica che abbraccia una varietà di moltiplicatori di forze potenziali. Ogni tattica innovativa è stato un tentativo di sovvertire la superiorità militare sul campo tradizionale. *Uomo bomba* è un'arma conosciuta come *asymmetric warfare*, l'uso di tattiche o armi non convenzionali per controbattere alla superiorità del nemico. Definita come i nostri carri armati e F16, quella dell'Uomo bomba è un'arma scelta. Fadlallah ha spiegato che questi apparenti suicidi sono di fatto tattiche militari: "Noi siamo obbligati ad usare tutte le strade e tutte le possibilità a disposizione per combattere il nemico... Data la nostra inferiorità militare siamo stati forzati ad usare i corpi umani come bombe per avanzare sul fronte della battaglia". Strategicamente parlando il ragionamento aveva una sua drammatica logica.

Sul piano militare è una vittoria garantita.

Chiunque può esserlo nella strada, in un caffè, davanti una discoteca e se un luogo sembra essere troppo sicuro il suicida deve soltanto cambiare target. Difficile da riconoscere. Difficile da catturare. Se lo scopri e gli spari, lui esplode. Un Uomo bomba è più difficile da prevenire di un dirottamento aereo e la stessa tattica può essere usata ancora e ancora, così tante volte, fino a quando dura il numero degli aspiranti suicidi. In Giappone i Kamikaze si fermarono non per esaurimento degli aspiranti ma perchè erano finiti gli aerei a disposizione. Tecnicamente sono più facili da programmarsi e da realizzarsi. È più facile un attacco suicida di un attacco che deve prevedere la fuga degli attentatori. Non richiedono grandi preparativi ne particolari abilità militari. Un terrorista pronto a morire prepara l'attacco e penetra nel nemico più facilmente perchè non ha bisogno di preparare un piano di fuga, non ha bisogno di studiare

un piano per non essere riconosciuto o lasciare evidenze. Portare l'esplosivo con se è più facile di lasciarlo nel luogo che si vuole colpire e farlo detonare a distanza. Solo chi è pronto a morire può usare il proprio corpo come strumento militare e chi attacca il nemico sicuro di morire, lo fa con un fervore maggiore di chi lo fa cercando di salvarsi. Finita la Coca Cola, ricominciai a camminare tra la gente del quartiere. Gente semplice, di quella che si incontra nelle periferie povere di tutte le città del mondo. Le strade erano pattugliate da uomini in divisa, segno della presenza nella zona di edifici che nascondevano uffici degli Hezbollah, o target sensibili. Molti negozi erano aperti. Tra gli altri vidi un un negozio di video. Entrai e cominciai a dare un'occhiata. Raccolti in cofanetti, c'era un po' di tutto sulla guerra. La maggior parte delle cassette riguardava la storia dei crimini di Israele presentata costantemente come una organizzazione nazista. Sharon come Hitler era quella più presente. Un archivio di immagini storiche, centinaie e centinaia di ore che coprono eventi dagli anni 40 al 2002 che qualsiasi storico vorrebbe avere, ma una parete intera era dedicata ai martiri e alle loro azioni suicide. Gli Hezbollah hanno filmato la maggior parte delle azioni cosidette suicide e i filmati non solo vengono diffusi dalle televisioni, ma le cassette erano in vendita, per uso anche privato. Fanno il giro delle case. Una coppia del Kuwait in viaggio di nozze, così almeno mi dissero di essere, acquistò tutta la serie per riportarla nel loro paese.

Sul piano psicologico è dirompente.

Oscillante tra l'aspirazione ad essere uguale a Dio e uguale a nulla, il martirio è un atto personale e pubblico. Personale perchè diventa il goal interiore, e pubblico perchè realizzandolo chi lo fa lo svela ai suoi simili, alla sua gente. Ispira e rivitalizza la battaglia che si sta perdendo. La sua forza di impatto è devastante perchè agisce direttamente nel cuore della società civile all'improvviso. Il martirio demoralizza il nemico ed è fonte di ispirazione per i propri amici. Ogni azione diventa un tremendo spot pubblicitario per la causa. La famiglia ne riceve onore e rispetto. Maha la moglie di Salah Ghandour eroe della resistenza sciita che esplose il 25 maggio 1995 e madre di Mohammed, non ha dubbi: "Sebbene fossi

addolorata dalla perdita della persona più cara che avevo nella vita, ero anche piena di gioia perchè era morto portando a compimento una tale operazione. Si tratta di qualcosa di cui essere orgogliosi, qualcosa che ti fa sentire con la testa alta, specialmente perchè ha allarmato e portato distruzione ad Israele ... se mio figlio vorrà seguire le orme di suo padre, naturalmente lo potra' fare... io posso vivere con questo pensiero e seguire i desideri di Salah".[38] Come lei, molte mogli, madri e padri appena appresa la notizia montano la tenda funebre e offrono caffè e dolci a quanti fanno visita. Nella stanza del morto si appronta un altarino con foto fiori e candele. Mi ricordo che una volta mentre visitavo un villaggio ad est di Teheran, parlai con una ragazza che cantava: "...il sangue versato dai martiri iraniani è come l'acqua di un canale di irrigazione che dà vita ai raccolti. Da esso la religione crescerà e si diffonderà". Così in Iran, così in Libano, così nei territori palestinesi. Fuori, la strada era imbandierata e tappezzata di foto dei martiri. Muhammad Baqir al-Sadr disse a Qom nel 1990 ad uno dei suoi discepoli: "Non tutta la gente è mossa dalle idee. Ci sono persone che sono mosse solo dal sangue".[39] Poco più in là, c'era un murales che ricordava le gesta e la frase di un martire: "Vittoria o Morte ... uccisiti e la nostra nazione realizzerà la verità ancora di più.[40] Mi fermai a guardare un bambino che passando di fronte rallentò la sua marcia. Chissà che cosa passava in quel momento nella sua mente? Lo seguii. Entrò in un *Internet Cafè*, uno dei tanti aperti nel quartiere degli sciiti. La sala era piena di ragazzi con i volti diretti sui monitor dei computer. C'era chi faceva ricerche e chi giocava. Si fermò a vedere un ragazzo che giocava con un videogame famoso anche nei nostri paesi: *Mortal Combat*. Lo conoscevo perchè ci avevo giocato anch'io con mio figlio più volte, ma lì, chissà perchè mi fece particolarmente impressione.

"Se i nostri lo fecero per le nostre verità, gli altri lo fecero per verità che non sono le nostre". Le parole del poeta sciita avevano un significato ancora più marcato. Se in occidente l'*Imitatio Christi* aveva prodotto un fiume di monaci pronti ad emulare le sue sofferenze sognando la santità, non era incomprensibile che nell'Islam l'*Imitatio Husayn*, producesse uno stuolo di uomini pronti ad imi-

tarlo sognando il martirio.

Nei campi profughi i bambini fanno il gioco di *shaheed* perchè vogliono essere come lui, mimano la morte in battaglia e la resurrezione al grido di “Allah Akbar”, e si scambiano le figurine dei martiri come facevamo noi da bambini con quelle dei calciatori o i nostri figli con quelle dei *Pokemon*. Potenza drammatica della fede cieca. Un’illusione è nel mondo delle percezioni quello che un sofisma è nel mondo del ragionamento. L’attentato contro la base USA a Beirut chi guidava l’autocarro è stato descritto come sorridente da Thomas Friedman nel libro *Da Beirut a Gerusalemme*. Yossef Bodansky ha descritto come lo psichiatra Aziz al-Abud forniva biscotti guarniti con droga agli attentatori suicidi del 23 ottobre 1983. Nella II guerra mondiale i kamikaze giapponesi ricevevano iniezioni di metamphetamina prima del volo fatale contro le navi americane. Migliaia di soldati iraniani marciavano nei campi minati iracheni gridando “Allah Akbar” correndo incontro alla morte con il sorriso sulle labbra. Tra gli ispirati dagli Hezbollah, il gruppo Tigri Tamil Sri Lanka tra il 1997 e il 2000, 168 attacchi suicidi, le pantere nere inghiottivano pasticche suicide di veleno in caso di cattura per custodire i segreti della organizzazione.

Sul piano personale è il riscatto di una vita.

E lui? Verra ricordato come un martire. Verrà esaltato nelle prediche dei Muezzin, Allah il misericordioso garantirà a lui quello che non ha conosciuto nella sua esistenza terrena. Onori e 17 (72) mogli vergini in un paradisiaco riposo del guerriero... alla destra di Allah e un giorno si ricongiungerà con dieci membri della famiglia. Ogni combattente così diventa martire e i suo martirio è riconosciuto da Dio. Vittoria politica, vittoria militare, vittoria personale.

5.7 Martirio o suicidio

Martiri sì, martiri no. Forse. Gli uomini bomba sono legittimati dalla religione, dalla politica e dalla morale? Il dibattito è aperto da

tempo. Yussuf al-Qaradhawi, uno dei capi della Fratellanza Musulmana tentò di spiegare che queste operazioni costituiscono la forma suprema di jihad in nome di Allah, è un tipo di terrorismo consentito dalla *Sharia’h*. Ognuno deve essere preparato a seminare la paura tra i nemici propri e i nemici di Allah. Il termine ‘operazioni suicide’ è fuorviante e sbagliato, perchè questi sono atti eroici di martirio, e non hanno nulla a che vedere con il suicidio. Studiosi della Shari’ah, leaders della resistenza, ripetono lo stesso *refrain*: morire nel corso di un combattimento per Dio anche se implica una morte volontaria non è suicidio. Quando si usa morire come tattica militare non è gettare la propria vita ma piuttosto lo scopo ultimo del sacrificio. Abu Ruqaiyah in *The islamic legitimacy od the Martyrdom Operations* scrive: “Si dice che, Abu Isaac una volta chiese ad al-Bara’a a Bin Aze: «Un uomo combatte migliaia di nemici, poi è ucciso. È questo uno di quelli che Allah dice: *Non gettatevi in perdizione con le vostre stesse mani*» (Corano 2,195), al-Bara’a rispose: «No lascialo combattere a morte»”.

Non sorprende quindi sentire affermare un 27enne Hezbollah combattente Abou Mahdi: “Nel mezzo della battaglia, noi non pensiamo alla morte ma solo a far male e a danneggiare il nemico ... Se il nostro destino è quello di essere uccisi, noi lo accettiamo con piacere perchè ce lo aspettiamo.[41]

E Mustafa Al-Shka di Al-Azhar aggiunge: “Ci è stato comandato di combattere contro il nemico usando ogni mezzo. La nostra capacità militare non è pari alla loro e quindi dobbiamo modificare i nostri mezzi. Il mio sangue è richiesto in nome di Allah ma la forma di sacrificio non è determinata. La cosa importante è che io uccida quanti più nemici possibile e che mi trasformi in un martire shaheed. Chi combatte con la spada uccide un eretico, chi si fa saltare in aria e uccide molti nemici di Allah è ad un più alto livello di martirio...”. Il 25 aprile 2002 sul quodiano egiziano *Al-Ahram*, Al-Arabi ha spiegato che: “Mentre chi commette suicidio ha perso la fede in se stesso e nello spirito di Allah, il ‘martire’ è pieno di speranza riguardo alla misericordia di Allah. Combatte il suo nemico, il nemico di Allah con questa nuova arma, che il destino a messo nelle mani dei deboli, cosicchè essi lottino contro il male del forte

e dell'arrogante. Il 'martire' diventa una bomba umana che esplode al momento e al posto giusto, in mezzo ai nemici di Allah, lasciandoli senza scampo di fronte al coraggioso Shaheed che ha venduto la sua anima ad Allah, e cercato il martirio nel nome di Allah".

... Si era fatta notte, ed era ora di rientrare in albergo. Raggiunsi la macchina e partii per il lungomare di Beirut. In albergo, mi feci una doccia e subito dopo scesi nel ristorante per mangiare. Anche qui la sala era piena di coppie arabe, gli uomini in camicia bianca senza colletto e pantaloni scuri, le donne alcune vestite all'occidentale, altre con il fazzoletto sui capelli, altre ancora con il volto semicoperto dal *chador*. Il cibo era arabo. La musica era araba. Mi accomodai in un tavolinetto da solo ordinai della *maggiaddara* (purè di lenticchie) e la *siyadieh* (pezzi di pesce accompagnati da riso e salsa di cipolla) e dell'*arak*, la bevanda nazionale alcolica a base di anice ed uva. Un gruppo di musica folkloristica snocciolava una dietro l'altra canzoni tradizionali. La gente tra un piatto e l'altro si alzava e ballava. Fui colpito da una ragazza in completo nero, che in mezzo la sala, si esibiva in una danza del ventre da mozzafiato. Il suo chador la copriva fino ai piedi. Un uomo accanto a me, tutto dedito a fumare un narghilè, la caratteristica pipa ad acqua, con il tabacco profumato alla melassa, forse pensando di immaginare quello che passava nella mia mente ridendo esclamò: "Sono le contraddizioni del nostro mondo". Sorrisi e andai a dormire.

5.8 La potenza militare

Israele l'aveva chiamata "Operazione Pace" in Galilea ma i suoi frutti avevano portato alla nascita di un nuovo e più pericoloso nemico. Un nemico ombrello dal titolo biblico *Hizb'Allah*. Sotto quella sigla si raggrupparono o furono coinvolti tutti i maggiori gruppi radicali musulmani, sciiti e sunniti, che progettarono e realizzarono tutti gli attentati che hanno insanguinato questi ultimi 20

anni di storia. Il gruppo funziona come un ombrello sotto il quale riparano diverse formazioni della resistenza islamica unite e separate per la liberazione dei territori occupati e per l'espulsione delle forze israeliane.[42] "Islamic Jihad", "The Revolutionary Justice Organization", "Organization of the Islamic Dawn, The Islamic Resistance", "Holy warriors for Freedom, Khaibar Brigade", "Organisation of the Oppressed on Earth and Revolutionary Cells, Ansarollah (Supporter di Dio o Partigiani di Dio)", "Islamic Jihad for the Liberation of Palestine" (spesso confusa con Palestine Islamic Jihad, che ha operato nella stessa area e spesso contro gli stessi obiettivi), tutte sigle usate dagli Hezbollah o tutte organizzazioni che hanno trovato copertura sotto l'ombrello Hezbollah, per rivendicare attacchi di alto profilo contro obiettivi israeliani, statunitensi o delle forze multinazionali che operavano in Libano. Usando varie sigle, gli Hezbollah hanno accresciuto il profilo combattente con una progressione che non lasciava dubbi sulla consistenza e la capacità militare di uomini formatosi con quel credo.

Secondo un documento dei servizi segreti francesi, tutti questi gruppi e queste organizzazioni riunite sotto l'organizzazione ombrello degli Hezbollah, avevano compiti ben definiti in modo da coprire ogni angolo e aspetto utile per raggiungere gli obiettivi preposti.[43] La struttura degli Hizb'allah sarebbe stata divisa in due: la prima consisteva di ufficiali fondatori e la seconda di supporters. Questi erano affiliati al vertice, si identificavano con la causa ma non potevano entrare a far parte del team guida.[44]

Quattro i campi di azione principali: 1. sezione politica; 2. sezione spirituale; 3. sezione sociale; 4. sezione militare.

Solo nella sezione cosidetta politica facevano parte 15 organismi indipendenti.

The Islamic Association (al-Jama'a al-Islamiya): le cui origini risalgono agli anni 60 e agli sforzi di Nasser per realizzare l'unità araba. Durante la guerra civile, la sua milizia chiamata *Mujahidin*, fu a fianco del Movimento Nazionale Libanese contro i Cristiano-maroniti. Guidata da Fathi Yakan, filosiriano perseguiva la guerra santa (*jihad al-muqaddas*) contro i crociati occidentali e gli israeliani.[45]

The Islamic Unity Movement (Harakat at-Tawhid al-Islami): nata a Tripoli del Libano durante il 1982, per mano dello Sceicco Sa'id Sha'ban, ex leader della Associazione Islamica, i suoi combattenti erano presenti anche a Beirut, Sidone, e in altre città del sud. L'ideologia di Sha'ban si rifaceva all'ala radicale della Fratellanza Musulmana e predicava l'unità tra sunniti e sciiti, suggerendo che il Corano e la biografia del profeta fornivano le basi per riunirsi e non dividersi.

Islamic Amal: guidata da Husayn al-Musawi, che lasciò Amal nel 1982 per protesta contro l'orientamento secolare che aveva seguito. Musawi, era un devoto seguace di Khomeini e della sua teroria dei Giuristi forte oppositore dell'occidente. La sua roccaforte era a Baalbak, ed aveva legami molto stretti con i Pasdaran che rimasero in Libano dal 1982 al 1991.

The Islamic Movement (al-Haraka al-Islamiya): semi-clandestino e semi-indipendente, questo gruppo di base nella valle della Bekaa, era guidato da Sadiq al-Musawi, cugino del leader della Amal Islamica. Seguiva ma rivendicava una certa indipendenza dagli Hizbullah perchè vantava un accesso diretto con l'Iran. La sua militia, Esercito della Verita' (Jund al-Haqq), aveva legami anche con gruppi sciiti minoritari sparsi nella penisola arabica che aspiravano alla creazione della Repubblica Islamica in Libano.

The Faithful Resistance (al-Muqawma al-Mu'mina): altro gruppo nato dalla scissione con Amal, apparentemente indipendente. Nel gennaio del 1986 attaccò con missili *Katyusha* alcuni villaggi nel nord di Israele accusando Amal di aver raggiunto un accordo segreto con lo stato ebraico.

The Revolutionary Justice Organization (Munazzamat al-`Adala ath-Thawriya) e the Oppressed of the Earth Organization (Munazzamat al-Mustadafin fi'l-Ard): entrambe queste sigle, servirono come copertura durante la presa degli ostaggi occidentali nella seconda metà degli anni '80 a Beirut. (4 professori universitari, 2 cittadini americani e 4 membri di una troupe televisiva francese). Dal 1988 non si è più sentito parlare di loro.

The Husayn Suicide Squads (Majmu'at Husayn al-Intihariya): gruppo segreto eccetto che per il nome del suo leader, Abu Haydar

al-Musawi, un altro parente di Musawi. Il suo nome venne fuori nel 1982 quando rivendicò una serie di attacchi contro l'Esercito Libanese per protestare contro la sua collaborazione con Israele.

The Islamic Struggle Movement (al-Haraka al-Islamiya al-Mujahid): guidato dallo Sceicco Abdullah al- Hallaq, un sunnita influenzato dagli Hizbullah e dalla resistenza islamica. Il movimento raccoglieva, sunniti e palestinesi nella zona di Sidone per combattere contro Israele.

Supporters of the Islamic League (Ansar al-`Usba al-Islamiya): guidati da Ahmad as-Sa'di (conosciuto come Abu Muhjin), derivante dalla Associazione Islamica. La lega aveva come obiettivo la liberazione della Palestina e della comunità musulmana.

The Association of Muslim Clergy (Tajammu' al-Ulama' al-Muslimin): un gruppo ombrello guidato da due Sceicchi, Mahir Hammud (Sunnita) e Zuhayr Kanj (Sciita), che lavoravano per l'unità dei musulmani. Nata nel 1982, l'associazione metteva insieme clerici militanti che condividevano gli ideali di Khomeini ed erano determinati a combattere contro israele e a stabilire un ordine islamico in Libano.

The Islamic Front (al-Jabha al-Islamiya): un secondo gruppo ombrello, fondato nel 1985 dallo Sceicco Mahir Hammud e che rappresentava una coalizione di Sceicchi e altri leaders che avevano in comune idee anti-occidentali e criticavano i paesi arabi che miravano alla pace con Israele. Conosciuto anche come Party of God Collectivity (Ummat Hizbullah).

Lebanese Islamic Resistance Front (Jabhat al-Muqawama al-Islamiya al- Lubnaniya): fondato dallo Sceicco Abd al-Hafiz Qassim nel 1982, si alleò con milizie sunnite e palestinesi e rivendicò una serie di attentati tra il 1982 e il 1983 contro soldati israeliani nei quartieri occidentali di Beirut.

Islamic Resistance (al-Muqawama al-Islamiya): nata in seguito all'invasione israeliana del 1982, diede vita subito ad una guerriglia contro i soldati israeliani e quelli guidati dal Generale Lahd. Originalmente era costituita da sunniti e sciiti, ma con il tempo divenne esclusivamente sciita e nel 1985, passò sotto il controllo totale degli Hezbollah.

Islamic Jihad (al-Jihad al-Islami): da molti considerata il gruppo gemello della Resistenza Islamica, usata dagli Hezbollah per attaccare in genere obiettivi occidentali. Il nome comparve per la prima volta nell'aprile del 1983 quando rivendicò la responsabilità dell' attacco all'Ambasciata Usa a Beirut e successivamente nell'attacco suicida contro il quartier generale israeliano di Tiro dell'ottobre 1985. Secondo fonti di intelligence occidentali sarebbe anche responsabile dei sequestri di alcuni cittadini americani avvenuti nel marzo del 1984. Imad Mughniyeh viene indicato come il responsabile dell'organizzazione.[46]

Nella sezione militare sono stati recensiti più di 20 oraganizzazioni o gruppi. Tra questi Jihad Islamiza, l'Organizzazione per la Giustizia Rivoluzionaria. Liwaa al-Islam, (la brigata dell'Islam) Feda'iyan al-Imam al Hussayn, le Brigate Segrete di Hussayn, le forze di Siffine, il Movimento Indipendente per la Liberazione degli Ostaggi, Organizzazione per la Giustizia Divina, I Partigiani di Mohammad, I Partigiani di Allah, Organizzazione della Verità contro la Menzogna, Organizzazione per la Difesa del Popolo Libero, Organizzazione della Vendetta Islamica, Il Comitato di Solidarietà con i prigionieri politici arabi detenuti in Francia e in Europa ... L'organizzazione aveva una struttura piramidale. Il Consiglio Consultivo, l'organo più elevato del partito, era formato da 12 membri ed era presieduto direttamente da Khomeini, questo consiglio decideva e dava gli ordini, e manteneva i contatti con Teheran. Il governo strategico è nelle mani dei Majlis al-Shoura, una Assemblea di 12 persone, principalmente costituita da clerici, molti dei quali hanno studiato a Najaf. Così come l'Ayatollah Khomeini aveva sviluppato l'idea del governo degli Ulama secondo la dottrina del Welayat al-Faqih, così gli Hezbollah hanno organizzato la propria struttura mettendo gli Allama al top.[47] Al secondo livello c'era il Consiglio Esecutivo, composto da 7 sezioni, tre direzioni regionali, Beirut, sud Libano e Bekaa. A seguire i settori, i centri, i quartieri, le cellule. La preponderanza dei nomi indicava che le responsabilità erano religiose, mentre i civili costituivano la base dei combattenti della resistenza islamica. Le forze andavano da 15 mila effettivi di Jamaa Islamiya ai circa 200 dei gruppi minori. Il salario dei militari stando sempre a fonti dei servizi di intelligence francesi, era di 125 $ al mese per i soldati, e di 500 $ mensili per i responsabili. 10 milioni di $ l'anno servivano per pagare le famiglie dei martiri e le borse di studio per i figli dei martiri, e altri 15 milioni di $ per ricostruire moschee ospedali e dispensari. 100 milioni di dollari era invece il budget militare. I soldi arrivavano da Teheran ma anche dalle fondazioni come ACH CHAHID e le donazioni degli immigrati rimesse dagli Usa, Canada e Africa.[48] Nella seconda metà degli anni '80, gli Hezbollah si guadagnarono l'appellativo di *enfante terrible*. Ogni notizia, ogni informazione, ogni immagine che proveniva dal Libano li ritraeva legati ad attentati, auto bomba, i dirottamenti aerei, i sequestri di cittadini occidentali (Terry Anderson, William Buckley, Capo Cia Beirut, Terry White, rappresentante personale dell'Arcivescovo di Canterbury, Ralph Schrea tedesco, l.ten. William Richard Higgins, comandante UNTSO United Nations Truce Supervisory Organisation... Durante la cosiddetta crisi degli ostaggi, furono rapite 87 persone, 17 statunitensi, 14 britannici, 15 francesi, 7 svizzeri, 7 tedeschi. Almeno dieci ostaggi morirono durante la detenzione, qualcuno fu ucciso, altri morirono per malattie non curate.[49]

Autobomba, sequestri, dirottamenti, attentati con vittime civili ... I telegiornali occidentali che trasmettevano quelle immagni e quei reportage in genere nell'ora di cena finivano per alimentare l'immagine di terrore legata a quel nome. Altro che Partito di Dio, Hezbollah in occidente era diventato sinonimo di Partito delle Tenebre.

5.9 La pace degli altri

Alla fine degli anni '80 le bombe e gli attentati non avevano devastato solo le città del Libano, ma anche la sua anima. Le milizie non avevano regole, i combattimenti erano esplosi anche tra gli stessi gruppi confessionali. I migliori cervelli erano immigrati. L'economia era in rovina. Dal 1988 c'erano due governi, senza

terra. Uno nell'area dominata dai cristiani, sotto la leadership dell'ex generale dell'esercito libanese Michael Aoun, il secondo, nelle zone musulmane sotto la guida di un politico sunnita Salim Hoss. Quando l'occidente aveva ormai fatto il pieno del Libano e le notizie di attacchi e di morti provenienti da Beirut non facevano più prima pagina, così come nel 1975 era scoppiata la guerra per gli altri, alla fine degli anni '80 scoppiò la pace degli altri. Nell'ottobre del 1989, 58 deputati libanesi ancora in carica si riunirono a Taef, in Arabia Saudita su invito della Lega Araba, per studiare una soluzione alla guerra civile. 22 giorni di lavori portarono all'approvazione di un documento di riconciliazione nazionale, la fine della guerra e la riforma dell'assetto politico istituzionale. Nel vecchio parlamento il rapporto era di 6:5. Ai musulmani diventati maggioranza nel paese fu riconosciuto il 50% dei seggi del Parlamento e i cristiani, per mantenere il Presidente della Repubblica, accettarono un ridimensionamento dei suoi poteri a vantaggio di quelli esercitati dal Presidente del Consiglio (sunnita) e del Presidente del Parlamento (sciita). L'art 95, prevedeva l'istituzione di una commissione che aveva il compito di assistere alla deconfessionalizzazione del sistema. Non fu mai convocata. Il prezzo della pace fu una sorta di protettorato della Siria. Damasco aveva per 15 anni giocato il ruolo di protagonista sul campo libanese. Dal 1976, ottavo summit arabo del Cairo, da quando cioè era stata istituita la Forza Araba di Dissuasione, costituita da 25.000 soldati siriani e 5.000 provenienti da Sudan, Yemen nord, Emirati Arabi e Arabia Saudita, la Siria era stata il Custode della struttura confessionale. Tutta la politica estera di Hafez al-Assad va letta nella formula che lui stesso coniò: due stati indipendenti, una nazione, secondo una tradizione che trovava ispirazione nella storia: *Divide et impera*. La perennità del confessionalismo, assicurerà la perennità della sua occupazione.[50] Cambiare per mantenere intatta la situazione. Come scrisse il corrispondente britannico del *Times*: "la Siria tra le righe, più che un fratello, fu molto più un big brother.[51] 25.000 soldati siriani stazionavano in Libano e senza la loro assistenza lo stato non era capace di mantenere la legge. Il governo era al 90% filosiriano, incluso il Presidente, il Primo Ministro e il Presidente del

Parlamento. Ai libanesi non piacevano i siriani, ma concludeva il corrispondente britannico "la maggior parte di loro li accettano, perchè è sempre meglio che la guerra".[52] Il Libano, come scrisse Picard, era il grande assente dalla vita politica del paese.[53]

Note

[1] www.carebridge.org/~tides/05WPU13NOV01.htm
[2] Salim Nassib & Caroline, *Tisdall Beirut Frontline Story Africa World Press*, pag 32
[3] Beirut Frontline Story, pag. 32
[4] Beirut Frontline Story, pag. 48
[5] Beirut Frontline Story pag 49
[6] Washington Post, June 16, 1982
[7] Beirut Frontline Story, pag. 68
[8] Beirut Frontline Story, pag. 86
[9] Beirut Friontline Story, pag. 100
[10] Beirut Frontline Story, pag. 122
[11] Beirut Frontline Story, pag. 66
[12] AbuKhalil As'ad Hizbullah in *Lebanon Middle Eastern Studies* vol.27 No.3 Luglio 1991 pag. 391
[13] Agha & Khalidi Syria & Iran Rivalry and Cooperation Pinter Publishers London pag. 42
[14] Agha &Khalidi pag. 15
[15] Sabra & Chatila 20 anni dopo di Paolo Di Motoli 30/09/2002 www.wema.com/sezione.asp?sezione=2400
[16] Beirut Frontline Story, pag. 160
[17] Colin Powell, *My American Journey*, Ballantine Books pag. 180
[18] Hala Jaber, *Hizballah Born With A Vengance*, Columbia University Press pag.15
[19] Hala Jaber, pag.16
[20] Robin Wright, *Sacred Rage*, London, pag 221
[21] Hala Jaber, pag.17
[22] Salah Hakawani *Israel and arab water: an international symposium*, Amman 25 e 26 febbraio 1984
[23] Hala Jaber pag.17
[24] John L. Esposito, *The islamic Threat: mith or Reality?*, pag 147
[25] Fadlallah Middle East Insight vol 4 n 2 pag 19
[26] www.debka.com/

[27] Hala Jaber pag 18
[28] Hala Jaber pag.18-19
[29] Hala Jaber pag. 46-7
[30] Hala Jaber pag. 20
[31] Martin Kramer, *Hezbollah's Vision of the West Washington,* Institute for Near East pag.11-12
[32] Intervista Nasrallah, *The Middle East Insight* maggio-agosto 1996 p.38
[33] Hala Jaber pag. 21
[34] www.newtimes.ru/eng/detail.asp?art_id=257
[35] W. Ivanov, 'An Ismaili poem in praise of fidawis' JBBRAS,xiv (1938), pag. 63-72
[36] www.nipponico.com/dizionario/t/terrorismo.php
[37] Valentina Venturi Kamikaze www.grandinotizie.it/dossier/019/fatti_perche/023.htm
[38] Hala Jaber pag. 6
[39] Jonah Winters, Martyrdom in Jihad http://hss.fullerton.edu/comparative/martyrdom_in_jihad.htm
[40] ibid
[41] http://hss.fullerton.edu/comparative/martyrdom_in_jihad.htm
[42] Hizbullah Press Office, March 20, 1998
[43] htpp://investi.virtualave.net/pdp/Hezbollah.pdf
[44] Hala Jaber pag.65
[45] An-Nahar al-`Arabi wa'd-Duwali, July 6, 1985; and Nov. 2, 1991
[46] Douglas Frants The Accountant is a Terrorist New York Time Magazine Nov 10 1996
[47] Hala Jaber pag.44
[48] htpp://investi.virtualave.net/pdp/hizbollah.pdf
[49] Hala Jaber pag. 113
[50] Elizabeth Picard, Les habits neufs du communautarisme libanais, in Cultures et Conflits pag.15-16
[51] Jim Muir, *The Syrian Lebanese treaty,* Middle East International 31 maggio 1991 pag 3.
[52] ibid pag 4.
[53] E. Picard, *L'accord siro-libanais*, in Maghreb-Machrek, Paris 1991 n.133

6. LA BILANCIA DEL TERRORE

La guerra civile che aveva insanguinato il Libano, era finita. La parola dalle armi tornava alla politica e per la prima volta dalla loro

nascita, gli hizb'allah si trovarono di fronte alla domanda: che fare? Fino ad allora come ha ricordato Timur Goksel, portavoce Unifil dal 1978: "Erano paranoici, molto avversi agli stranieri, troppo sospettosi e reticenti. Era impossibile parlare e comunicare con loro, erano estremamente fondamentalisti".[1] Durante gli anni '80, la guida iraniana e la supervisione siriana, erano stati gli ingredienti necessari per trasformare una piccola milizia rivoluzionaria in uno degli attori principali sul teatro libanese, ma ora, gli accordi di Taef imponevano una svolta. Riempito il vuoto politico dentro il quale Hezbollah era potuto nascere, crescere ed agire, con l'implementazione dell'aprile 1991, era venuto il momento di disarmare tutte le milizie e dunque anche la loro. Ciò che negli anni '80 aveva fatto la loro forza e la loro fortuna, diventava il loro handicap. Il riaggiustamento era un obbligo. Se non lo avessero fatto le contraddizioni interne al sistema Libano sarebbero riesplose. Siria e Iran che avevano una lunga storia di interessi strategici e politici comuni nella regione, cominciarono a rivedere la loro strategia all'interno del nuovo ordine mondiale. Khomeini era morto nel 1989, l'Urss si era dissolta, e la lezione data a Saddam Hussein, con la Guerra del Golfo sotto l'egida delle Nazioni Unite, era stata chiara: nessuno aveva la possibilità di modificare lo status quo in Medio Oriente. La Siria vedeva vicina una possibile pace con Israele, e in Libano aveva da sempre rapporti privilegiati con Amal che perseguiva una politica secolarizzata. Damasco non vedeva di buon occhio le mire da Repubblica Islamica degli hezbollah e più volte aveva fatto chiaramente capire loro chi comandava in Libano. Nel febbraio 1987, le truppe siriane erano entrate nella roccaforte degli Hizb'allah nel sud di Beirut e avevano ucciso 20 militanti sciiti. Fu un chiaro messaggio all'organizzazione che rivendicava una maggiore autonomia. Nell'ottobre del 1990 aveva invaso Beiurt e fatto fuori il Primo Ministro *ad interim* Michael Aoun e gli ultimi oppositori alla sua autorità e successivamente il Ministro della Difesa siriano, Generale Tlas, aveva ribadito: "Anche se un gatto osa respirare nelle periferie, sarà strangolato".[2] Gli Hezbollah che inizialmente avevano rigettato gli accordi di Taef, alla fine accettarono le nuove regole del gioco. Dopo la morte di Khomeini, anche l'Iran aveva

capito che non poteva tirare la corda e l'ipotesi di una Repubblica Islamica in Libano si faceva remota. Il nuovo Presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, pensava ad una riforma pragmatica e cominciò ad arrestare alcuni leaders della Guardia Rivoluzionaria Islamica troppo radicali. Come ha ricordato Nizar Hamzeh professore di Scienze Politiche all'Università americana di Beirut: l'intera scena in Iran cambiò e frenò il Movimento Islamico Internazionale. Rafsanjani tagliò gli aiuti agli Hizbollah del 50% e poi di un altro 20%. I più moderati chiedevano addirittura di eliminare completamente ogni aiuto al Partito di Dio Libanese, fu l' Ayatollah Khameini che bloccò l'operazione e non lo permise. Il nuovo Iran era disponibile a cooperare con la nuova Siria, aveva interesse a ridimensionare gli Hezbollah ma non ha distruggerli. In una riunione avvenuta a Teheran nei primi mesi del 1991, Rafsanjani spiegò ai leaders degli Hezbollah che l'Iran voleva restaurare relazioni diplomatiche con l'Egitto e intendeva ricostruire la propria immagine con l'Occidente. Gerusalemme non era più un obiettivo alla portata di mano. Gli hizb'allah capirono che non potevano avere più il ruolo di forza di resistenza su tutti i fronti ma dovevano limitarsi a combattere Israele nel sud del Libano.[3] Nel gioco dei bilanciamenti e dei controbilanciamenti, Teheran non si era opposta al sostegno di Damasco agli Usa per la Guerra del Golfo e in cambio la Siria non pretese il disarmo degli hizbollah nel sud del Libano. Si trattò di: matrimonio senza amore che si reggeva perchè i loro interessi comuni lo richiedevano.[4]

La presenza armata nella Valle della Bekaa, serviva alla componente militare degli Hizbollah per sopravvivere, serviva all'Iran per rendere la vita impossibile agli israeliani e obbligarli a lasciare il paese, ed era importante per la Siria perchè forzava Tel Aviv a negoziare con Damasco per le Colline del Golan. Nuove circostanze, voleva anche dire nuovi obiettivi e nuovi obiettivi significava anche nuove opportunità. I cambiamenti in Iran e in Siria ebbero immediate ripercussioni all'interno della struttura gerarchica degli Hizbollah. Dopo l'incontro tra con Rafsanjani, lo Sceicco Subfi Tufayli, il Segretario Generale degli Hezbollah che aveva governato la fase degli ostaggi occidentali in Libano, fu rimosso e sostituito da Abbas Musawi. La sua storia di leader dell'ala militare garantiva i più duri sul passaggio indolore ad una leadership più aperta e movimentista, disposta al dialogo. Timor Goksel, testimoniò che il cambio fu drastico: "Nel 1991 vennero e mi dissero: «ok dimentichiamo il passato e ricominciamo. Noi avremo un dialogo, noi parleremo con voi. Abbiamo deciso che voi non siete i nostri nemici», fino a quel giorno invece ci consideravano nemici nelle moschee, nei discorsi, nelle loro canzoni e cosi via".[5] Alle parole seguirono i fatti. Il risultato fu che cominciò un processo di ristrutturazione organizzativa ambizioso. Dopo i consigli ricevuti dai loro alleati iraniani, e diventando più aperti, realizzarono che sarebbe stato difficile rimanere un movimento underground in un ambiente di post guerra civile. Occorreva fare delle scelte conseguenti.[6] Il primo segnale venne nel maggio 1991. I tempi erano maturi per indicare al mondo che gli Hizbollah stavano cambiando. L'occasione venne offerta dalla questione degli ostaggi occidentali, ancora nelle mani dei rapitori. Bisognava trovare loro una soluzione. Giandomenico Picco, Segretario Generale Aggiunto delle Nazioni Unite, nel dicembre del 1991 si recò a Beirut e trattò per il loro rilascio. Fu una delle più brillanti operazioni diplomatiche del storia contemporanea. In un memorabile episodio raccontato nel suo libro, *The Man without a Gun*, il diplomatico italiano, fu preso con la forza mentre camminava per le strade di Beirut, fu introdotto in una macchina e con la faccia tenuta con forza sul pavimento della vettura, fu condotto in una località segreta per discutere del rilascio degli ostaggi occidentali con i loro rapitori. Quel giorno non se ne fece nulla. Ma Picco, caparbio si sottopose a quella pericolosa odissea nove volte per salvare la vita ai tanti ostaggi nelle mani di varie organizzazioni, compresi Terry Waite, John McCarthy, Terry Anderson. Picco era un giovane diplomatico ma aveva già una vasta esperienza. La sua attività lo aveva portato su altre *frontline* calde del pianeta, sempre nel tentativo di dimostrare la sua imparzialità e quella delle Nazioni Unite, nelle vesti dei veri architetti del nuovo ordine mondiale. Così a Kabul in Afghanistan, alla fine della guerra con i sovietici, così a Teheran, per discutere con il Presidente Rafsanjani, e così a Bagdad con Saddam Hussein, per trattare la pace con gli

iraniani. La Storia non uccide, ha scritto Picco, la religione non violenta le donne, la purezza del sangue non distrugge edifici e le istituzioni non falliscono, sono gli individui che fanno queste cose. Anche a Beirut dilaniata dal terrore, quel mettere in gioco la sua vita per salvare quella di altri sconosciuti, gli fece guadagnare la stima e la fiducia degli Hizbollah. Uno dopo l'altro gli ostaggi vennero liberati e alla fine, il 17 giugno 1992, Giandomenico Picco, tornò a Beirut dalla sua ultima missione con gli ultimi due, Thomas Kemptner e Heinrich Struebig. Fu un un raro esempio nella storia diplomatica internazionale.

6.1 La guerra contro Israele

La fine della guerra civile e gli sforzi per trasformarla in pace civile, il rilascio di tutti i prigionieri, la trasformazione e il rafforzamento delle autorità statuali sotto la tutela siriana furono il prezzo che gli Hizbollah pagarono in cambio della continuazione della resistenza armata nel sud del Libano.[7]

Più si rendevano disponibili verso il mondo, più si irrigidivano verso Israele: nessuna negoziazione, nessuna mediazione, solo la resistenza avrebbe spinto gli israeliani fuori dal loro territorio. Il perchè lo spiegò Hassan Fadlallah: "Perchè la resistenza è la priorità numero uno? Perchè nessuno stato può essere costituito su buone basi se non viene rimossa la sua occupazione. Come è possibile costruire una scuola in un villaggio quando si sa che sarà distrutta il giorno dopo? Come può un contadino andare nel suo campo se sa che può essere ucciso in una imboscata? La resistenza e la liberazione della terra hanno a che fare con la dignità nazionale stessa. Occupazione significa oppressione, ingiustizia, perdita delle risorse, controllo esterno del territorio".[8] Nonostante che il nuovo corso iraniano avesse ridotto la presenza dei Pasdaran che operavano in Libano da 2.500 a 200-300, il numero delle azioni militari nel sud cominciarono a crescere esponenzialmente, a testimoniare una raggiunta maturità ed autonomia della resistenza

armata. Nel 1990 le azioni militari erano state 19, nel 1991 divennero 52, una la settimana. La nuova strategia degli Hizbollah, apertura verso l'esterno a Beirut e indurimento militare nel sud del paese era troppo pericolosa per Israele. Chi era la mente? Il Segretario Generale Habbas Musawi? Meglio eliminarlo, fu la risposta. Nel febbario 1992, gli elicotteri *Apache* attaccarono a sorpresa la macchina che trasportava il leader degli Hizbollah. Nell'attentato insieme ad Habbas Mussawi, rimasero uccise, la moglie, la figlia e le guardie del corpo. Ma la fine della sua vita, come la storia ha insegnato, non significò la fine del suo progetto. Appena ucciso, per acclamazione venne eletto Segretario Generale, un giovane, Hassan Nasrallah, conosciuto come il più fedele discepolo di Khomeini, rappresentante dell'ala dura militare, cresciuto con Mussawi nella prima Amal e nel 1982, quando questi lasciò il movimento per la nascente avventura degli Hezbollah, lo seguì con un gruppo di giovani fedelissimi. Erano trascorsi appena dieci anni da quel giorno e quel giovane era ormai maturo per guidare il salto generazionale dell'organizzazione. Dalla vecchia guardia, radicale, tradizionale, che aveva fondato il movimento, la leadership passava ad un circolo di giovani più attenti al nuovo, più moderni e più disponibili ai cambiamenti. Di lì a qualche mese, per la prima volta in 20 anni il Libano andava alle elezioni politiche. La nuova leadership si trovò di fronte ad un nuovo dilemma: partecipare o no? Se l'obiettivo a portata di mano non era più quello di creare una Repubblica Islamica del Libano, poteva essere quello di entrare nel gioco della politica libanese, per cambiare da dentro le regole? E come rimanere fedeli ai principi islamici ed essere presenti nel teatro politico democratico? La risposta venne attraverso un'alchimia di grande respiro, partecipare alla politica per ottenere dal parlamento quanto necessario a garantirsi e proteggersi dal dissolvimento, e concentrare gli sforzi verso Israele nel sud del paese, da sempre l'area più debole. L'Ayatollah Fadlallah, promosse la partecipazione elettorale sostenendo che senza rappresentanza parlamentare quale altra alternativa esisteva per la resistenza? Sedere nelle nostre sedie aspettando che il Profeta mandi degli Angeli che indichino la via da seguire per prendere il potere qui e lì?[9] La partecipazione

politica diventava una opzione strategica. Fadlallah, spiegò che l'idea della sovranità popolare è una idea che è estranea al pensiero islamico perchè nell'Islam questa è prerogativa di Dio. E Dio che designò il Profeta. È Dio che prescrisse i precetti generali per il potere... Naturalmente noi non siamo democratici nel senso che permettiamo al popolo di legiferare in contraddizione con la legge di Dio... [10]. Ma subito dopo aggiunse che se bisognava scegliere tra tirannia e democrazia, suggeriva di optare per la democrazia perchè gli islamici possono esercitare la loro libertà di disseminare l'Islam e rianimarlo, riunendo la gente intorno ad esso e così far avanzare la causa dell'Islam o raggiungere il controllo totale attraverso la volontà della maggioranza. Gli islasmici non avrebbero libertà sotto un regime totalitario. Questo non vuol dire riconoscere il potere della democrazia nè nel pensiero nè nella pratica. È solo una accomodamento alla realtà ...[11]. Gli Hizbollah come sempre alle prese tra adattamento e rifiuto, tra integrazione e partecipazione, optarono per l'integrazione non senza controversie interne. L'ex segretario generale, lo Sceicco Subhi Tufayli, che aveva guidato il movimento negli anni '80 ed era sostituito dal più moderato Abbas Musawi nel 1991, condannò la partecipazione e invitò i suoi seguaci a distruggere i seggi elettorali, perchè non c'era nessuna fatwa (editto) a sostenere la partecipazione al voto.[12] Alla fine gli sciiti, così come avevano fatto con gli accordi di pace, accettarono. Era preferibile entrare nel sistema piuttosto che rimanervi fuori. Nel nuovo Parlamento come nel passato, furono i notabili libanesi ad avere la meglio. Primo Ministro divenne Rafiq Hariri, un miliardario sunnita, con un vasto network di relazioni con i paesi del Golfo e l'Europa, garantiva la credibilità e le risorse di cui si aveva bisogno il Libano per ricominciare.[13] La partecipazione alle elezioni politiche fu comunque un successo. La nuova legge elettorale portava da 108 a 128 i seggi in parlamento e di questi, 27 furono riservati agli sciiti. Gli Hizbollah ne guadagnarono 8, diventarono il gruppo parlamentare di opposizione più largo e si definirono "Il Blocco Fedele alla Resistenza". Gli Hizbollah fioriti come gramigna in un giardino abbandonato[14], si dimostrarono maturi per il vero salto di qualità. Il quartier generale si spostò dalla Valle della Bekaa

a Beirut. La resistenza rimaneva la loro ragion d'essere, ma la società civile diventava il teatro dove garantirsi l'esistenza. Tutti gli sforzi furono concentrati nello spiegare ai libanesi il perchè di questa scelta radicale: "Resistenza e basta". Gli studenti davano *lectures* nei campi, mostravano film, organizzavano bus per portare la gente sulla front line nella zona sud, per facilitare la conoscenza e la comprensione della resistenza e il valore della sua missione. Stessa cosa facevano le donne nelle case, nei condomini, nei villaggi per spiegare che la causa era una causa nazionale, non del loro gruppo. L'azione di propaganda diventò importante tanto quanto quella della resistenza armata. Gli israeliani normalmente descrivono la guerra nel sud come un mero combattimento tra Israele ed Hezbollah. Non è così. È importante per noi far conoscere la sua vera forma, una guerra non solo tra Hezbollah e i soldati israeliani ma una guerra nella quale sono in pericolo l'intero Libano e tutto il suo popolo.[15]

Aria nuova intanto, si cominciava a respirare anche in Israele.

6.2 Il vento della pace

La guerra del Golfo aveva aperto uno spazio di opportunità per la pace in Medio Oriente. Israele capì che questa possibilità non sarebbe rimasta aperta all'infinito. Il 23 giugno 1992 due milioni e seicentocinquantamila israeliani andarono alle urne e la colsero. Il 13 luglio Yitzchak Rabin formò il venticinquesimo governo israeliano, assumendo la carica di primo ministro e ministro della difesa, Shimon Peres diventò Ministro degli Esteri. "Rabin" - scrisse Hirsh Goodman su Jerusalem Report - "fu per Israele l'uomo giusto al momento giusto". Il pericolo Iraq era finito. L'Iran riapriva relazioni diplomatiche con l'Egitto, la Siria era più disponibile verso Israele, trattare anzichè guerreggiare si faceva largo anche in altri palazzi presidenziali arabi. Nel dicembre 1992 in gran segreto cominciarono ad Oslo i primi contatti tra i negoziatori israeliani e quelli dell'Olp. Alla fine dell'agosto 1993, tra la sorpresa generale

venne annunciato che Israele e Olp avevano raggiunto un accordo di massima sul graduale passaggio di poteri nei territori. Il 9 settembre 1993 Yasser Arafat firmava una lettera indirizzata a Rabin in cui veniva esplicitamente assunto l'impegno di cessare ogni forma di terrorismo, si riconosceva il diritto di Israele ad esistere come stato sovrano; e si prendeva l'impegno di modificare la Carta fondamentale dell'OLP per eliminare tutte le clausole che invocavano la distruzione d'Israele; infine, Arafat avrebbe incitato tutti i palestinesi a rinunciare alla violenza e combattere quelli che rifiutavano di farlo. Il giorno dopo, il 10 settembre, Rabin con una lettera di due righe, scritta a nome di Israele, riconosceva l'Olp come rappresentante del popolo palestinese. Il 13 settembre 1993, a Washington, sul prato della Casa Bianca, davanti agli occhi di tutti il mondo, avveniva la storica firma della Dichiarazione di Principi israelo-palestinese alla base dei negoziati di pace. Al termine della cerimonia ci fu il primo difficile abbraccio tra Yasser Arafat e Yitzchak Rabin che citò Qoèlet: "Per ogni cosa c'è una stagione e c'è un tempo per ogni cosa sotto il cielo. Oggi è arrivato il tempo per la pace". Le sue parole cariche di speranza e di apprensione, mentre il tono della voce tradiva la paura e il desiderio di tentare, risuonarono nella terra della discordia. "Non è certo facile per le famiglie delle vittime della guerra, della violenza, del terrorismo, il cui dolore non passerà mai. Per le migliaia che hanno difeso le nostre vite anche a costo di sacrificare la propria. Per costoro, questa cerimonia è giunta troppo tardi. Oggi, alla vigilia di una opportunità di pace e, forse, della fine della violenza e delle guerre, noi ricordiamo tutti costoro uno per uno con amore imperituro". Rabin aveva il passo del grande statista. Lo statista che era mancato ad Israele per troppi anni. "Siamo venuti da un popolo, da una casa, da una famiglia che non hanno conosciuto un solo anno, non un solo mese in cui le madri non abbiano pianto i propri figli. Siamo venuti per cercare di mettere fine alle ostilità, in modo che i nostri figli e i figli dei nostri figli non conoscano più il doloroso prezzo della guerra, della violenza, del terrore. Siamo venuti per tutelare le loro vite e per alleviare la sofferenza e le dolorose memorie del passato. Per sperare e pregare per la pace". La storia dell'umanità ci ha insegnato che la strada della pace è sempre disseminata di intralci, e in quella occasione, non fu da meno. Forze ostili, di entrambe le parti si misero al lavoro perchè quell'abbraccio che aveva commosso il mondo, che aveva sollevato ansie e timori, paure ma anche desideri e speranze, si trasformasse nell'abbraccio della morte del proprio avversario. Rabin, lo sapeva e ripeteva: "Continueremo il processo di pace come se non ci fosse il terrorismo e combatteremo il terrorismo come se non ci fosse il processo di pace". Nonostante le nubi all'orizzonte il processo andò avanti. Il 5 maggio 1994, al Cairo, venne firmato un primo accordo pratico per l'autonomia di Gaza e Gerico. Il 13 maggio le forze israeliane sgomberarono Gerico. Il 17 dalla Striscia di Gaza. Il 25 luglio Giordania e Israele firmarono un accordo di non-belligeranza. Il 3 agosto re Hussein sorvolò Gerusalemme alla guida del suo jet privato e parlò per radio con Rabin, mentre gli israeliani guardando il cielo applaudivano commossi. Il 26 ottobre venne firmato il trattato di pace tra lo Stato d'Israele e il Regno Hashemita di Giordania. Marocco, Tunisia, Oman, Qatar e Bahrain, fecero arrivare segni di apertura. Il 30 dicembre 1993 anche la Santa Sede ruppe gli indugi e riconobbe ufficialmente lo Stato d'Israele. Il 28 settembre 1995, due anni dopo la prima storica stretta di mano, i premi Nobel Rabin e Arafat, tornarono a Washington per la firma dell'Accordo Oslo Due, che garantiva ai palestinesi libere elezioni e l'autogoverno su tutte le principali città e zone della Cisgiordania.

Poi, come avevano fatto gli israeliani, fu la volta dei giordani a sollevare lo sguardo al cielo, per vedere un elicottero militare israeliano scendere sulla terra hashemita non per incutere timore ma per portare speranza. Era l' elicettero del Primo Ministro Yitzchak Rabin che atterrava per la prima volta nella storia sul terreno antistante il palazzo reale, e veniva ricevuto con calore da re Hussein. Il vento che spirava per Israele aveva cambiato direzione. Nel 1975, settantacinque paesi avevano votato a favore della risoluzione Onu che equiparava il sionismo a una forma di razzismo. Nel 1994 l'assemblea dell'Onu votò l'abrogazione di quella risoluzione... Alla fine del 1995 i paesi che avevano aperto rapporti diplomatici con Israele erano diventati 155, e tra questi c'erano anche l'India e la

Cina. E ancora Rabin affermò: “I nostri nonni, i nostri padri, noi, i nostri figli e persino i nostri nipoti, non abbiamo conosciuto praticamente altro che sangue e lutto e per cento anni questo sangue non ci ha dato tregua ... Anche noi momenti più amari sapevamo che le lacrime delle nostre madri non erano diverse dalle lacrime di tutte le madri”.[16] La pace sembrava veramente a portata di mano, ma il 4 novembre 1995, mentre partecipava a un raduno pacifista a Tel Aviv, Yitzchak Rabin, fu assassinato da Yigal Amir. “Israele è la sola democrazia nata dopo la II Guerra Mondiale che non ha vissuto una rivoluzione, che non ha conosciuto una Giunta militare, che non sa che cosa è un colpo di stato, che non ha avuto un dittatore, nè una guerra civile. Ora sappiamo che cosa è un assassinio”, scrisse Ha’aretz il 6 novembre 1995.

6.3 Petrolio sul fuoco del Medio Oriente

Gli Hizbollah non si erano fatti coinvolgere dalla primavera di Rabin. Se la scelta politica serviva a diluire il carattere rivoluzionario, quella militare serviva a non perdere la propria identità e finire per confondersi con Amal. Questa doppia faccia o questa *double-edged sword* come l’ha definita Magnus Ranstorp degli Hizb’allah rappresenta uno degli ultimi e forse il più difficile capitolo non scritto del cosidetto processo di Libanizzazione del movimento. È chiaro che il movimento rimane fedele alla sua battaglia ideologica per Liberare Gerusalemme. Ma il processo ha tempi lunghi, in primo luogo c’è il contesto libanese e poi la liberazione della Palestina, che però è vista come una responsabilità principalmente palestinese.[17] Se avevano dovuto rinunciare alla Repubblica Islamica in Libano, non avevano mai rinunciato a combattere Israele nel sud del paese. Anzi la loro personale guerra con gli ebrei aveva conosciuto solo una costante crescita di intensità. L’eliminazione di Mussawi e tutte le operazioni di rappresaglia messe in atto da Israele non avevano non solo portato a nessun indebolimento dell’apparato militare degli sciiti libanesi ma ad ogni

azione, la reazione si faceva più forte e violenta. Nel 1991, gli Hizbollah erano stati responsabili di 52 operazioni militari. Nel 1992, queste erano diventate 63 e nel 1993, 158. In risposta al crescente martellamento sulla frontiera, e per rispondere all’uccisione di 7 soldati israeliani, Israele lanciò nel luglio del 1993 “Operation Accountability”, una settimana di bombardamenti aerei e navali che fecero 130 vittime, in maggioranza civili libanesi Nel 1994 gli attacchi degli Hizbollah divennero 187. Nel 1995, 344. Da poco più di uno al mese dopo 5 anni erano arrivati ad uno al giorno.[18] Nell’aprile 1996, Israele tentò nuovamente di mettere fine alla violenza con la forza della violenza. L’inizio della ennesima escalation fu l’uccisione di due civili libanesi da parte di un elicottero israeliano il 30 marzo 1996. Gli Hezbollah risposero con una serie di attacchi con missili Katyusha sugli insediamenti israeliani che però non causarono molti danni. Il 9 aprile un ragazzo libanese fu ucciso da una mina. Gli hezbollah intensificarono gli attacchi ferendo 13 civili.[19] Il giorno dopo Israele lanciò “Operation Grapes of Wrath” l’obiettivo fu indicato dal vice Ministro della Difesa, Ori Orr: “È necessario che la popolazione libanese che vive nel nord della zona di sicurezza, viva con più paura di quanto ne abbia oggi”.[20] In sei giorni 450 mila civili libanesi furono costretti a lasciare le loro case non solo nel sud e nella valle della Bekaa ma in tutto il paese.[21] Il 16 aprile Israele bombardò le tre centrali elettriche di Beirut e lasciò l’intera popolazione senza corrente, provocando danni stimati dal governo di Beirut in 1 miliardo di dollari.[22] Israele colpendo non solo la popolazione sciita nel sud del libano ma tutti i libanesi pensava di premere sul governo perchè questo finisse per disarmare gli Hezbollah e dal momento che in Libano era presente l’esercito siriano con il compito di proteggere il paese, finisse per prevalere il sentimento di risentimento nei confronti dei siriani. Così non fu. I libanesi vedendo l’operazione come un assalto al Libano e alla sua sovranità, risposero manifestando solidarietà agli Hezbollah. L’ “Operazione Grapes of Wrath” fallì. Durante la crisi gli israeliani lanciarono 1.200 raids aerei e spararono 13.000 colpi di artiglieria, uccidendo non più di 20 guerriglieri degli Hezbollah.[23] Questi ultimi lanciarono circa 500 missili katyusha

contro gli insediamenti del nord di Israele e causarono circa $50 milioni di danni ed una vittima tra gli israeliani.[24] Entrambe le parti furono condannate dal mondo per aver colpito le popolazioni civili, ma la critica internazionale fu più forte contro Israele soprattutto dopo il massacro dei civili libanesi che nel tentativo di fuggire ai bombardamenti si erano rifugiati nella base del contingente di pace delle Nazioni Unite vicino al villaggio di Canaan a sud di Tiro. Nel corso di un attacco durato mezz'ora morirono 102 civili, le forze di interdizione O.N.U. in Libano dichiararono di aver chiesto ripetutamente la sospensione dell'attacco, Peres ribaltò ogni responsabilità sugli Hizbollah. Il portavoce del governo israeliano Uri Dromi dichiaro in diretta sulla CNN poche ore dopo che gli Hezbollah si erano nascosti tra la popolazione civile nella speranza di non essere colpiti.[25]

Mentre l'O.N.U. pubblicava un rapporto in cui dichiarava: "È improbabile che il bombardamento della base delle Nazioni Unite fosse il risultato di un madornale errore tencico e/o procedurale"[26] Peres rispose che non ci si poteva fidare delle Nazioni Unite e che la campagna sarebbe finita solo se gli hezbollah avessero smesso di attaccare il nord di Israele e la zona di sicurezza.[27] Il Segretario di Stato americano Warren Christopher fece avanti e indietro con Damasco per negoziare i termini di un Understanding tra Israele e gli Hizbollah. Dopo 17 giorni di scontri, e la morte di 200 persone, il cessate il fuoco ottenuto con la mediazione degli americani, non portò ad Israele alcuna concessione di quelle immaginate all'inizio dell'Operazione. Aveva fatto più danni di quanti ne aveva subiti ma sul piano dei risultati politici di quelli psicologici e della sua immagine internazionale, aveva subito una sconfitta. Gli Hezbollah rimasero armati nel sud del Libano e ne uscirono rafforzati come protettori della sovranità libanese sul sud del paese. "Prometto e minaccio questo nemico", dichiarò con forza il Segretario Generale Nasrallah durante un rally per le elezioni politiche del 1996, "che ogni nuova aggressione contro il Libano spingerà l'esercito di occupazione israeliano nel fango e in una palude dove le bombe non saranno più fatte con l'acciaio ma con i corpi umani".[28] Anche in Israele, il nuovo vento freddo spirava in direzione opposta a

quella del dialogo. Il fallimento dell' "Operazione Grapes of Wrath "provocò risentimenti tra gli israeliani nei confronti del governo di Simon Peres accusato di essere incapace di garantire la sicurezza promessa e contribuì alla sconfitta dei laburisti alle elezioni politiche che ci furono il mese dopo. Il 29 maggio 1996, con una coalizione che raggruppava destra, estrema destra e partiti religiosi, per pochi migliaia di voti Benyamin Nétanyahu vinse le elezioni e diventò Primo Ministro. Il suo programma non faceva alcun riferimento al processo di pace ma prevedeva la chiusura dell' "Orient House" di Gerusalemme Est considerata una sorta di sede di rappresentanza dell'Autorità Palestinese. Il nuovo Ministro delle Finanze israeliano, Dan Meridon, dichiarò il 19 luglio: "La politica di colonizzazione di massa del Likud non sarà diversa da quella dei Laburisti .... è chiaro che siamo determinati a non tornare alle frontiere del '67...".

6.4 Teheran - Beirut

Dalla rivoluzione di Khomeini del 1979, l'aspirazione dei clerici sciiti era stata quella di distruggere Israele e Hizbullah in Libano, Hamas e la Islamic Jihad nella West Bank e Gaza, erano gli avamposti. Nella seconda metà degli anni '90, Teheran da una parte era alle prese con una campagna di relazioni pubbliche per convincere Occidente e i suoi vicini del Golfo di volersi intregrare nella comunità delle nazioni. Dall'altra il susseguirsi degli eventi e il cambiamento del vento politico frenava ogni sforzo per cambiare il proprio punto di vista su Israele e ridare voce e forza agli ambienti iraniani più radicali. Parlando ai militari iraniani, il leader spirituale iraniano Ali Khameini, l'8 febbraio 1996 aveva detto: "Il governo e il popolo dell' Iran sono dell'opinione che l'entità Israele è falsa e artificiale. Infatti non esiste una nazione chiamata "Israele" ... I Sionisti hanno raccimolato un pò di gente da tutto il mondo e, basati solo sul razzismo, li hanno portati lì per conquistare la Palestina ....".[29] Il concetto era stato poi ribadito nel sermone di venerdi 20

febbraio 1996: “Il potere dell’Islam porterà alla fine del regime Sionista usurpatore e senza radici, che ha forzato la sua presenza sulla terra di Palestina e per questo deve essere distrutto”.[30] L’Iran, per bocca del suo Ministro degli esteri Velliati, non si riferiva alla liberazione dei territori occupati ma alla stessa esistenza di Israele. “Quando altri parlano della liberazione della Palestina, pensano ai territori annessi dopo il 1967, noi invece intendiamo tutta la terra di Palestina”.[31]

Teheran, Beirut, Gerusalemme. Ogni tentativo di pace, doveva fare i conti con gli iraniani e gli Hizbollah. A Gaza e nella West Bank, il ruolo di Hamas e della Jihad Islamica, emergeva con forza senza precedenti. I rapporti tra queste organizzazioni, gli Hizbollah e Teheran, mai confermati ufficialmente, apparivano secondo fonti di intelligence evidenti. Le armi e gli esplosivi partivano da Teheran e raggiungevano via Damasco il sud del Libano. La dislocazione geografica permetteva questa triangolazione senza che fosse soggetta ad alcun controllo. Secondo rapporti dei servizi segreti israeliani dall’aprile del 1996, furono 30 gli aerei iraniani che atterrarono all’aeroporto di Damasco. Questi aerei trasportavano missili anticarro Sagger, missili Katyusha a lungo raggio, mine anticarro ad alto contenuto esplosivo e visori notturni antiriflessi... [32]

In più secondo un rapporto di El-Hiyatt del 21 gennaio 1997: Siria e Iran continuano a coordinare le attività correnti e future degli Hezbollah.[33] Il Consiglio Supremo Iraniano per la Sicurezza Nazionale, dopo l’ “Operazione Grapes of Wrath” modificata la linea di Rafsanjani, tornava a fornire un cospicuo supporto finanziario agli Hezbollah. Da circa 80 milioni di dollari del 1996 a 100 milioni di dollari nel 1997.[34]

Armi e denaro non servivano soltanto a mantenere la resistenza nel sud del Libano, erano gli ingredienti necessari per alimentare la campagna militare, politica ed ideologica contro Israele. I risultati non tardarono a farsi vedere. Nel 1997 venne formata una nuova unità, le Brigate di Resistenza Libanese, nelle quali i libanesi di tutte le confessioni religiose erano i benvenuti. Sayyed Nasrallah ne spiegò le ragioni: lo scopo è dare la possibilità a chiunque tra i libanesi lo desideri, di partecipare alla resistenza, per combattere

senza tener conto del proprio credo. Qualsiasi martire o ferito che faccia parte di queste Brigate deve esser sicuro che a lui e alla sua famiglia verrà concessa la stess attenzione che viene data ai combattenti della resistenza islamica.[35] Stando al *Beirut Daily Star* ogni mese la famiglia di un combattente Hizbollah ucciso in azione riceveva una casa, assistenza sanitaria gratuita e 350 dollari al mese. L’obiettivo era semplice come affermò ancora Sayyed Nasrallah: “Verrà un giorno nel quale nessuno potrà affermare che la resistenza è sciita o islamica. Essa sarà riconosciuta come la battaglia di tutti i libanesi”.[36]

La posizione degli Hizbollah, guadagnava sempre più consensi anche fuori del proprio gruppo confessionale. Issa Goraib, sul quotidiano *Le Orient Le Jour*, scrisse che ne avevano fatto di strada da quando erano visti come un gruppo di gente fanatica ed eccitata che tendeva trappole con gli esplosivi pensando alla jihad e al martirio, nel corso degli anni erano diventati moderni ed efficienti. Oggi, godono di molta ammirazione non solo tra coloro che vivono nei villaggi del sud ma anche tra i cristiani e gli altri musulmani. Un editoriale del *The Beirut Daily Star* ne esaltava il coraggio, la professionalità e il successo dei suoi combattenti concludendo: “Noi li salutiamo”.[37] Il riconoscimento andava tutto al giovane Segretario Generale Sayyed Hassan Nasrallah che aveva trasformato gli Hizbollah in una organizzazione riconosciuta e apprezzata anche dai suoi avversari politici. A rafforzare la sua personale immagine arrivò la morte del figlio, Hadi Nasrallah.[38] Hadi, aveva 18 anni, era membro delle forze speciali della resistenza libanese. Aveva già partecipato a diverse corsi di addestramento militare e fu ucciso dagli israeliani sul monte Rafi, la sera del 13 settembre insieme ad altri due compagni.

Nel discorso pubblico che pronunciò subito dopo aver ricevuto la notizia, Nasrallah disse che la morte di suo figlio non era una vittoria per Israele, ma una vittoria per gli Hizbullah. Lui non stava passeggiando tra le strade di Harat Hreik quando è stato ucciso dagli israeliani, era andato a combattere nella più pericolosa zona del nostro paese, la linee del fronte. Riferendosi a tutti i combattenti uccisi in battaglia, Nasrallah affermò: “Il solo merito che noi e i

loro familiari abbiamo è che non abbiamo impedito la loro virtuosa scelta. Quanto alla possibilità di scambiare i corpi dei caduti con gli israeliani, Nasrallah annunciò che il corpo di suo figlio valeva quanto quello degli altri giovani combattenti rimasti uccisi, e non permetteva che Israele tentasse di avvantaggiarsi dal fatto che Hadi era il figlio del Segretario Generale, per ottenere qualcosa di più. Hadi Nasrallah è stato riconosciuto come un Martire della Resistenza Islamica e alla sua commemorazione hanno partecipato 200 mila persone compresi politici e leaders religiosi libanesi.[39]

6.5 Beirut - Gerusalemme

Yerushalayin, Al-Quds, Gerusalemme, la città Santa per gli ebrei, Santa per i cristiani e Santa per i musulmani. I primi conservano il Muro del Pianto, i resti del grande Tempio costruito da Salomone e il luogo dove Dio consegnò le Tavole della Legge a Mosè. I secondi, i luoghi che videro protagonista Gesù, le stazioni della sua Via Crucis e il Santo Sepolcro. I terzi, la Dome du Rock, costruita sulla roccia, dove secondo la tradizione, Mohammed ascese al cielo. La città della preghiera verrebbe da pensare, e invece, in quel fazzoletto di terra, ai confini della civiltà, dove il tempo si è spezzato in tre, l'umanita è sempre stata divisa. In quei pochi chilometri quadrati, una sull'altra, civiltà diverse hanno lasciato i segni del loro potere e della loro cultura. Ogni volta che è stata conquistata o liberata, a seconda dei punti di vista, si è tentato di cancellare un pezzo di storia e di ricostruirne un'altra. Gli antichi discendenti di Abramo e della stirpe di David, i romani, i cristiani, i bizantini, i turchi, i palestinesi, gli arabi, il moderno Israele, tutti hanno combattuto per affermare in quale zona del monte Calvario passasse la via da seguire per raggiungere Dio, lo stesso Dio nel quale ebrei, cristiani e musulmani credono.

I festeggiamenti per i 3000 anni non potevano quindi passare inosservati. Gli Israeliani ne rivendicarono la giurisdizione. Gli islamici il diritto alla riconquista. Il 7 febbraio 1997 "Jerusalem

Day", Hassan Nasrallah, aveva chiamato tutti gli arabi e i musulmani a proclamare che Gerusalemme è terrà dell'Islam non la capitale di Israele, ne la capitale di due stati come Arafat l'ha definita. Quel giorno ad Abatiye, durante la Parade, la banda degli Hizbollah intonò l'inno "Io odio Israele", e per due ore migliaia di uomini in nero con i berretti verdi e viola marciarono mentre dagli altoparlanti pubblici l'annunciatore ripeteva lo slogan "Gerusalemme, gli Hezbollah stanno arrivando...", tra due ali di folla che ripetevano "...stanno arrivando!". Ad alimentare il fuoco si aggiunsero le decisioni del nuovo governo di Israele. Il 21 giugno 1998 venne ratificato il progetto di una "Grande Gerusalemme" proposto da Nétanyahu. Il progetto prevedeva una trasformazione delle colonie alla periferia della città Santa così da realizzare una Grande città che da sola avrebbe coperto il 20% del territorio cisgiordano. Il 13 luglio, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiese a Israele di rinunciare al progetto.

Il 7 febbraio *Radio Nur* la radio degli Hezbollah trasmise in diretta la Parade, questa è una trascrizione riportata dal sito del Ministero degli Esteri Israeliano: "... Le unità della Jihad stanno calpestando le bandiere degli Stati Uniti e di Israele e i combattenti stanno marciando... Le unità speciali hanno sviluppato un modellino di Gerusalemme sul quale sventola la bandiera islamica degli Hezbollah... Unità della Jihad appaiono in uniforme verde e nera ... il platone suicida Martire Abbas Mussawi sta ora marciando di fronte e noi .... le compagnie suicide passano mentre ascoltano gli inviti a distruggere Israele... Quelle che passono ora sono le unità chiamate Martiri Fat'hi Sh'kaki e Yiyhe Ayyash, della Brigata Gerusalemme ...".

Sullo sfondo non c'era soltanto il riconoscimento politico o meno di uno stato. C'era qualcosa di più. Ali Tah ex membro del parlamento e ora membro del Consiglio Politico degli Hizbollah durante una lectur su L'Unita' delle Religioni Monotestiche trasmessa dalla radio *Voce* affermò: "Noi non ci opponiamo agli Ebrei, ma siamo contro il razzismo ebraico, e il Sionismo. Invito tutti i credenti delle religioni monoteiste ad unirsi alla Resistenza perchè la battaglia è di tutti... L'esistenza dell'entità Sionista deve essere

annullata, come l'Aytollah Khomeini e la guida spirituale iraniana Ali Khamenei hanno detto". Il concetto fu ribadito anche l'anno successivo. Stessa occasione, stessa fonte, stesso mezzo. "Jerusalem Day" (Radio Nur, Feb. 7): "L'anno scorso affermammo che noi credevamo nel popolo palestinese e nello spirito della Jihad, e poco dopo abbiamo visto le splendide azioni messe in atto da Hamas e dalla Jihad Islamica a Gerusalemme e a Tel Aviv".[40]

Sul piano militare continuava l'accelerazione degli attacchi che crescevano con progressione geometrica. Nel 1996, erano stati 460. Nel 1997 erano diventati 670. Nel 1998, 1200. Da circa uno al giorno erano diventati quasi uno ogni sei ore. Un rapporto del Centro di Ricerche Politiche del Ministero degli Affari Esteri di Israele notava che nel Febbraio 1999 gli Hizb'allah non erano mai stati così benestanti come ora.[41] Diversi lobby israeliane cominciarono a domandare un immediato ritiro unilaterale dal Libano e il 50% degli israeliani si dichiarava pronto ad accettarlo.[42] Anche tra i militari c'era chi rivedeva il proprio giudizio sugli Hizbollah. Un veterano dei servizi di intelligence, Revuen Merhan, dichiarò pubblicamente che gli Hizbollah sono combattenti per la libertà, espressione di un autentico e profondo desiderio di espellere Israele dal sud del Libano.[43] Yossef Beilin, autorevole membro dei Laburisti, Ministro della Giustizia nel Governo Ehud Barak, e uno degli architetti dell'Accordo di Oslo, guidò un gruppo di parlamentari che chiedevano il ritiro unilaterale dal Libano.[44] Se non fosse avvenuto , Paul Wilkinson esperto di Hizbollah al Saint Andrews University scozzese di Edinburgo, affermò che Israele e Hizbollah sarebbero andati ad una esclation di *strikes and counter-strikes* fino alla guerra. Credo che ci sia un reale pericolo di una guerra seria nel sud del Libano e che essa possa allargarsi e coinvolgere l'esercito siriano se la Siria arriva alla conclusione che i propri interessi di sicurezza nazionale sono seriamente sotto minaccia.

6.6 Gerusalemme - Damasco

I siriani avevano nelle loro mani ancora molte carte da giocare. L'esercito di Damasco occupava ancora un vasto tratto del Libano.

Ufficialmente la sua presenza serviva a garantire la stabilità che consentiva la ricostruzione. Ma di fatto, dopo tanti anni, il governo di Beiurt era ancora un governo in ostaggio. Non era libero di decidere e di agire indipendentemente, di fare e disfare sul suo territorio. La presenza siriana non si avvertiva solo attraverso i suoi militari, ma anche nella vita quotidiana. Le fermate degli autobus di Beirut sono ancora oggi tappezzate di gigantografie di Assad figlio e di Assad padre, e a Baalbek, la città degli dei, scrigno di uno dei più straordinari gioielli archeologici del mondo, famosa per i tre templi romani di Giove, Venere e Bacco, all'ingresso delle antiche mura c'è ancora una statua di Hafez al-Assad, a testimoniare che la presenza siriana non è mai stata simbolica, ma semmai politica, morale, spirituale, economica e militare. Il governo Libanese esisteva ma la sua sovranità ancora no. La Siria continuava a giocare la carta degli Hizbollah nel sud del Libano per trattare con Israele il ritiro dalle alture del Golan.

Israele cercava di passare la palla a Damasco. Nel 1996 Primo Ministro Benjamin Netanyahu aveva offerto un accordo che chiamò "Lebanon First". Gli Hizbollah venivano disarmati dall'esercito libanese, dopo sarebbe stata la volta dell'Esercito Libanese del Sud, quindi Israele avrebbe lasciato il Libano e infine si sarebbe parlato delle Alture del Golan. Siria e Libano rifiutarono tra l'incredulità di Netanyahu.[45] Chiedere agli hizbollah di disarmarsi voleva dire chiedere prima agli israeliani di ritirarsi dal Libano, ai siriani di lasciare il paese e ai palestinesi di tornare nelle loro terre. Nessuno aveva in quel momento la forza per farlo, così come nessuno ce l'ha oggi. L'ala dura degli Hizbollah guidata dall'ex Segretario Generale, Sceicco Subhi Tufeili che nell'estate del 1997 nella Valle della Bekaa, aveva guidato una protesta dei poveri chiamata la Rivoluzione degli Affamati, minacciò gli Hizbollah dal cooperare. Tufeili un giorno arringò la folla gridando: "Se la pace dovesse essere fatta domani con il nemico e voi avete la possibilità di uccidere l'Ambasciatore sionista a Beirut, bene è vostro dovere farlo .... Voi non dovete esitare a intraprendere tale gesto. La Resistenza vivrà e voi dovete sapere che è continua che ci sia o no la pace con il nemico. Noi stracceremo i documenti di pace e umi-

lieremo quelli tra noi che saranno d'accordo nel firmarli. Noi non permetteremo mai di perdere i nostri diritti, non lasceremo mai umiliare il nostro popolo e non concederemo mai la Palestina agli ebrei".[46] La prima mossa doveva essere fatta da Israele: rispettare la Risoluzione ONU 425 del 19 marzo 1978 che prevedeva il ritiro immediato e incondizionato degli israeliani dal territorio libanese e da allora disattesa. Il Primo Ministro Benjamin Netanyahu motivò il perchè non aveva intenzione di farlo: "Lo scopo per il quale siamo in Libano è per difendere il nord di Israele, per fare in modo che i nostri bambini, i nostri autobus e i turisti non siano soggetti ad attacchi terroristici. Noi paghiamo un duro prezzo in morti e feriti tra i nostri soldati per ottenere questa protezione ... solo dopo che avremo raggiunto questi obiettivi saremo disponibili a lasciare il Libano".[47] Nel gennaio del 1998 Yitzhak Mordechai Ministro della Difesa ci riprovò, annunciò che Israele avrebbe accettato la risoluzione 425 ma chiedeva di smantellare Hizbollah. Libano e Siria ricordarono che la risoluzione chiedeva il ritiro incondizionato di Israele. Per Beirut I negoziati potevano cominciare solo dopo il ritiro dal suo territorio. E da Damasco, il presidente siriano Hafez Assad aggiunse: "Israele deve solo ritirarsi dal Libano... gli israeliani così come sono entrati, così se ne devono andare".[48]

I destini di Israele, Siria e Libano rimanevano intrecciati con quello dei palestinesi, se non si trovava una soluzione a loro, non si poteva sperare di trovarla per gli altri.

6.7 Il Gigante Sconfitto

Alle 6:41 am del 24 maggio 2000, l'ultimo carro armato israeliano varcò il Fatima Gate, al confine tra Libano e Israele. "Stiamo andando a casa", disse sorridendo dalla torretta, Sagi Bloomberg, il 26enne capitano comandante del carro, non appena passò sul suolo israeliano. "L'incubo è finito", aggiunse Ephraim Gandelberg, che aveva perso il figlio in Libano nel 1996.[49] 22 anni dopo l'incursione israeliana sul fiume Litani e la Risoluzione n.425 del Consiglio

di Sicurezza dell'ONU. e 18 dopo dall'operazione "Pace in Galilea", l'occupazione militare del Libano finiva cosi: con una sconfitta. La prima, l'unica, che il potente esercito di Israele ha conosciuto in oltre 50 anni di conflitti con gli arabi e musulmani. Quei pochi chilometri di terra inzuppata di sangue e lacrime, erano costati la vita a migliaia di uomini, donne, bambini, anche dopo che Yitzak Rabin aveva affermato: "Basta con il sangue".[50] L'esercito con la stella di David che sin qui, aveva fatto tremare tutte le nazioni arabe con i suoi moderni carri armati, i suoi potenti jet militari, con i più avanzati elicotteri da combattimento, con missili, bombe e armi dell'ultima generazione, che lo avevano reso il più potente e temibile esercito del Medio Oriente, aveva trovato in Libano il suo Vietnam. E come nel Vitenam, il conto dei corpi era diventato troppo alto per i generali e le vedove, le madri e le sorelle dei soldati morti per mantenere viva la Zona di Sicurezza nel sud del Libano. Gli isareliani erano felici di tornare a casa e gli Hizbollah celebravano la prima vittoria di una forza di guerriglia araba su Israele. Migliaia di combattenti con le mitragliette in pugno e i lancia razzi sulle spalle organizzarono la loro Victory Parade mostrando tra le scene di giubilo gli armamenti catturati al nemico sui quali era stato scritto Hizbollah. "Dio salva il nostro Nasrallah", il cui nome in arabo vuol dire "Vittoria di Dio", gridavano le donne che gettavano riso e gocce di acqua profumata ai convogli che rientravano dal fronte a Nabatiyeh. Sidone, Tiro ... Lo Sceicco Nabil Qauq, responsabile della sezione Hizbollah del Sud del Libano, arringò la folla: "Questa vittoria è la vittoria di tutto il Libano e di tutti gli arabi. Il giorno nel quale Israele violò la sovranità del Libano è passato... Noi dichiariamo da qui, e Israele sta ascoltando le nostre parole, che Hezbollah non lascerà gli israaeliani violare la sovranità libanese o rubare la propria acqua ancora...". E concluse: "Noi guardiamo avanti al giorno nel quale potremo innalzare la bandiera degli hezbollah anche sulle fattorie di Shebaa".

L'ultima zona contestata rimane una piccola striscia di terra, lunga circa 25 chilometri e larga otto, ai piedi del Monte Hermon, tra il Libano e le alture del Golan, rimaste sotto il controllo di Israele. Secondo il governo di Gerusalemme, quella striscia di terra

le appartiene dal 1967, quando le conquistò alla Siria e non farebbero parte della Risoluzione dell'ONU 425. Secondo le Nazioni Unite, spetterebbero alla Siria, ma secondo gli Hizbollah farebbero parte del territorio libanese. Tutti le rivendicano, perchè sono un territorio fertile su cui insistono 13 fattorie e strategicamente importante perchè confinano con i tre paesi contendenti: Libano, Siria ed Israele. "Noi non abbiamo nessuna voglia di infuocare la situazione nel Libano meridionale", mi disse Abdullah Kassir, deputato libanese del gruppo degli Hizbollah, "fino a quando gli israeliani non se ne andranno, noi abbiamo il diritto di continuare la nostra resistenza". Agli occhi sciiti e di molti arabi, Israele che per decenni era stato percepito come un esercito leggendario, era stato umiliato da un giovane movimento, meno attrezzato, ma più determinato. Mentre gli israeliani abbandonavano il proprio Vietnam, i soli due giorni tra il 24 e il 26 maggio, l'Esercito del Libano del sud si dissolveva. Migliaia di miliziani del Generale Antonine Lahd, chiesero asilo ad Israele creando un vuoto politico e militare che alimentava forti preoccupazioni in tutto il mondo. La massiccia presenza di soldati siriani, 35-40 mila preoccupava il Primo Ministro israeliano Ehud Barak che dal 17 maggio 1999 era succeduto a Netanyahu. Il timore maggiore era che i siriani finissero per favorire nuovi attacchi degli Hezbollah contro i territori del nord di Israele.

"È bene tenere a mente che il ritiro dell'esercito israeliano non pone certo fine allo stato di guerra fra i due paesi. È solo una modifica della strategia difensiva, non un accordo di pace. Quest'ultimo sarà possibile solo dopo la ripresa delle trattative con la Siria. I prossimi giorni saranno dunque un periodo di prova, non solo per la sicurezza del confine settentrionale, ma anche per verificare la disponibilità del Libano e della Siria a rispettare il cessate il fuoco lungo la frontiera internazionalmente riconosciuta", così scriveva il quotidiano israeliano *Ha'aretz*, rispecchiando probabilmente non solo il sentire dell'opinione pubblica ma anche l'orientamento ufficiale del paese. Le preoccupazioni di Israele erano condivise anche dai cristiani libanesi, ex alleati degli israeliani, e il quotidiano *Daily Star* se ne fece portavoce: "Adesso si dovrà evitare che lo scoppio di scontri a breve termine o localizzati possa degenerare in conflitti di lunga durata o a più vasto raggio". ll Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, chiese e ottenne un rafforzamento delle truppe Onu di stanza in Libano. I giornali di Tel Aviv scrissero: "Per loro, la vittoria è completa: non solo gli Hezbollah hanno costretto Israele a lasciare il Libano, ma ci ha costretti ad andarcene con la coda tra le gambe. Quel messaggio avrà conseguenze particolarmente sulle strade palestinesi. È certo che la pressione sul Primo Ministro Ehud Barak sarà più forte, specie ora che si arriva alla fine del processo di pace". Il resto è cronaca dei nostri giorni. Barak e Arafat non riescono a firmare la pace nonostante gli sforzi del Presidente americano Bill Clinton. Il 28 settembre 2000, Ariel Sharon entra nella Spianata delle Moschee. Comincia la seconda Intifada. Barak si dimette. Sharon vince le elezioni e diventa Primo Ministro. Gli scontri si fanno quotidiani. Gli attacchi suicidi si moltiplicano. Si comincia a costruire il Muro tra Israele e i territori palestinesi. I Laburisti escono dal governo. Il 28 gennaio 2003, Sharon ottiene dal popolo un secondo mandato.

Note

[1] Hala Jaber, pag. 30.

[2] Shireen Hunter, *Iran and Syria Hooshang Amirahmadi & Nader Entessar,* pag. 216.

[3] Abhinav Aima, *Middle East Studies Hizbollah at crossroads* http//oak.cats.ohiou.edu/~aa342389/hizb2.html

[4] Al Nahar 5 aprile 2001

[5] Mats Warn Stayng the Course: The Lebanonization of Hizbollah cap. IV pag. 8

[6] Magnus Ranstorp, *Hizb'allah in Lebanon The Politics of the Western Hostage Crisis St. Martin's Press*

[7] Augustus Norton, *Lebanon after Ta'if Middle East Journal* vol.45 No 3 pag. 471

[8] Mats Warn, *Staying The Course: the Lebanonization of Hizbollah* 1999 cap. 4 pag 13
[9] Martin Kramer, *The Oracle of Hizbollah*, Scott Appleby pag.158
[10] Martin Kramer, *The Oracle of Hizbollah* pag.156
[11] Martin Kramer, *The Oracle of Hizbollah* pag. 158
[12] Nizar Hamzeh, *Third World Quaterly* Vol 14 No 2 1993 pag. 325
[13] William Harris, Faces of Lebanon Marcus Winer Pub. 1997 pag. 281
[14] Martin Kramer, The Oracle of Hizbollah pag.156
[15] Hala Jaber Hizb'allah Born with a Vengeance pag.43
[16] 4 maggio 1994 all'atto della firma dell'accordo su Gaza e Gerico
[17] Magnus Ranstorp, *The Indipendent* 10 Nov 1993
[18] Israel Foreign Ministry www.israel-mfa.gov.il Feb 1997
[19] USA Today, 9 April 1996.
[20] Reuters, 9 April 1996
[21] Baltimore Sun, 17 April 1996
[22] Reuters, 30 April 1996
[23] Christian Science Monitor, 15 October 1997.
[24] Middle East International, no. 524 (26 April 1996), p. 5.
[25] CNN live broadcast, 18 April 1996
[26] United Nations, “Report of the Secretary General's Military Adviser Concerning the Shelling of the UN Compound at Qana on 18 April 1996,” S/1996/337, 7 May 1996, pp. 5-6. The report is reproduced as Doc. A5 in/PS 25, no. 4 (Summer 1996), pp. 140-44.
[27] Washington Post, 19 April 1996
[28] Reuters, 13 September 1996
[29] Pres. Ali Khameini address to Iranian Air Force, Feb. 8, 1996 - Radio Teheran.
[30] Pres.Ali Khameini 20 Feb.1996 Iranian News Agency
[31] Foreign Minister Velliati, 6 Feb.1996 “Salaam”.
[32] “Intelligence Newsletter” France edition Jan. 16
[33] Information DivisionIsrael Foreign Ministrywww.israel-mfa.gov.il
[34] Foreign Ministry www.israel-mfa.gov.il
[35] The Beirut Daily Star 4 Novembre 1997
[36] The Beirut Daily Star 15 Novembre 1998
[37] The Beirut Daily Star 27 Novembre 1998
[38] Nasrallah mourns his son who was killed by Israel Lebanon, Military, 9/15/1997
[39] The Middle East International 10 Ottobre 1997
[40] Foreign Ministry www.israel-mfa.gov.il
[41] Ha'aretz 26 Febbraio 1998

[42] The Middle East 10 Maggio 1999
[43] Ha'aretz 27 Dicembre 1998
[45] Jerusalem Post 17 Agosto 1996
[46] Hala Jaber pag. 209
[47] Ha'aretz 30 Novembre 1998
[48] The Beirut Daily Star 16 Aprile 1998
[49] Robert Fisk Chaos, humiliation, bloodshed: after 22 years, Israel withdraws from Lebanon The Independent 24.5.00
[50] www.cyprus-mail.com/2000/May/27/editoria0527.htm

7. IL TRIANGOLO DI ALLAH

La finestra dello studio dell'Ambasciatore italiano a Beirut, Franco Mistretta, si affaccia sulla piazza del Parlamento nel cuore

del Distretto Centrale. Il vecchio palazzo delle Assicurazioni Generali, nel tradizionale stile marmoreo di mussoliniana memoria, testimonia quanto fosse forte la presenza italiana nel Libano sin dagli inizi del secolo scorso. I rapporti tra i due paesi sono sempre stati di buon vicinato. Non a caso i militari italiani che pure facevano parte del contingente di pace negli anni della guerra civile non furono toccati. Le auto bombe del 1983 colpirono i Marines e i parà francesi ma risparmiarono gli uomini della Folgore, gli incursori El Col Moschin, i carabinieri El Tuscania, il 2° Tarquinia e il 5° El Alamein, comandati dal Generale Franco Angioni. Si disse perchè gli italiani vivevano nelle tende, e quindi un auto bomba non avrebbe avuto l'effetto devastante che ebbe colpendo gli edifici degli americani e dei francesi, certo è che tra gli italiani e i libanesi c'è sempre stato un certo feeling. Anche l'autista che in quei giorni mi portava in giro per il Libano ripeteva continuamente: "italiani amici". L'Ambasciatore Mistretta era arrivato da poco in Libano, ma la sua sensibilità umana oltre che diplomatica lo avevano subito inserito nel contesto libanese, e quando lo incontrai era in piena attività. Gli sciiti libanesi sono 1,2 milioni, ormai il gruppo religioso più largo e consistente del paese. Il 41% di una popolazione che conta poco meno di 3 milioni di cittadini. "Tutti noi! Per il nostro Paese, per la nostra bandiera e gloria!", recita l'inno ufficiale del paese ... Hizbollah non rappresentano tutti gli sciiti anzi competono con quelli più moderati e numericamente più forti raccolti intorno ad Amal. Tra i due gruppi c'è stato anche un conflitto che è terminato solo con gli accordi di pace del 1990 sponsorizzati da Teheran e da Damasco. Ma la forza degli Hizbollah sta nel fatto che sono trasversali tra le classi del sud e raccolgono anche voti e supporto tra i cristiani come dimostra la chiesa di Haret Hreik che è stata completamente ristrutturata, a testimonianza della tolleranza religiosa che regna anche all'interno della roccaforte sciita. Hizbollah è una organizzazione religiosa, militare, e dall'estate del 1992 anche una forza politica radicata soprattutto nel nord della valle della Bekaa e in diversi villaggi della regione Jabal 'Amil, nel sud del Libano. Oggi 12 suoi rappresentanti siedono in Parlamento.

7.1 Braccio Pubblico

Sono passati oltre venti anni dalla loro nascita e 18 dal loro primo manifesto politico, Lettera Aperta Indirizzata dagli Hizbollah agli Oppressi in Libano e nel Mondo.[1] Da quel Noi, i figli della nazione degli Hizb'allah, il processo di trasformazione da organizzazione clandestina a organizzazione pubblica è stato lungo e tortuoso. Nei primi anni non fu facile. La trasformazione in movimento politico era osteggiata da Amal che li vedeva come concorrenti e non ne condivideva l'idea della islamizzazione dello stato. Prima della guerra le strutture statali erano state create dai maroniti principalmente per i maroniti, un elite che si avvantaggiava del fatto di avere il potere di governare la politica economica del paese. Dopo la guerra fu la classe sunnita, che si avvantaggiò per promuovere i propri interessi nella politica, nel commercio soprattutto con i paesi del Golfo. Il paese aveva un'economia aperta, molto *laissez-faire*, senza un settore pubblico consistente e nel quale il welfare non era molto presente. Gli Hizbollah anche in politica, ebbero vita dura, rigidi come erano nel criticare gli affari e la politica degli affari, inizialmente non vollero avere nulla a che fare con il resto del mondo politico e si arroccarono all'opposizione. Il governo, con tutte le più alte cariche dello stato in mano a filosiriani, è più interessato a mostrare la faccia pulita agli stranieri invece di aiutare chi ne ha bisogno. Durante la campagna per le elezioni del 1996, gli Hizbollah cambiarono strategia e cominciarono a partecipare anche al meccanismo degli investimenti che però dovevano essere diretti verso i settori produttivi, industria, agricoltura, allevamenti, animali e pesca. Il sistema confessionale invitava al settarismo per consolidare i poteri elitari e le loro clientele. Sotto questo aspetto, sosteneva la nuova dirigenza degli Hizbollah, i cittadini perderanno la cittadinanza ed ogni setta cercherà di far crescere la propria influenza invece di agire negli interessi di tutti e far crescere l'intera società. A livello ideologico il movimento criticava il capitalismo, il ricorso al libero mercato e alla competizione che andava a

scapito della solidarietà sociale. In un messaggio ufficiale al Papa Giovanni Paolo II in visita in Libano nel maggio 1977, gli Hizbollah fecero appello al ritorno a quei valori comuni alle due religioni musulmama e cristiana. "Oggi", si legge nel messaggio, "come è sempre stato, noi abbiamo bisogno dello spirito dei profeti e della missione per restaurare i valori divini in un mondo che soffre per la fame, il crimine, l'ansia e la frustazione. Una urgente missione spetta ai credenti del mondo: salvare l'umanità dalla barbarie dei valori della competitività per restaurare la santità dei valori umani attraverso un mondo giusto che si confronti con i tiranni dell'ingiustizia e del dispotismo...".[2]

E il Papa nel messaggio di saluto a tutti i libanesi esclamò: "Il Libano è più che un paese, è un messaggio...Quanto all' amata terra del Libano, verso la quale si volge con nostalgia il cuore dei credenti, le auguro di continuare a restare fedele alla sua vocazione di Messaggio: un luogo in cui cristiani possano vivere in pace e fraternità con i seguaci di altre credenze e in cui siano capaci di promuovere un simile spirito di convivialità... Sono accanto a voi come un padre e un fratello in questo periodo in cui l'intolleranza porta a volte a ravvivare i fantasmi dell'odio che vorremmo vedere scomparire per sempre.[3] Gli Hizbollah si sono battuti in questi anni contro il settarismo affermando che il settarismo finisce per far prevalere l'appartenenza alla setta più che alla terra, perchè ogni setta crede che essa è la rappresentante della propria terra e così facendo finisce per diventare ostacolo all'unità nazionale. Ha dichiarato l'Ayatollah Fadlallah a Mats Warn del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Stoccolma, e questo vale anche per la Resistenza: "Il settarismo è la ragione principale che ha ristretto la resistenza ad una setta (gli sciiti) in un area (il sud). E questo fa sì che molta gente qualificata non si assuma la propria responsabilità per il bene del paese". All'indomani delle elezioni municipali dell'estate del 1998 il settimanale libanese *Monday Morning* ha scritto che oramai gli Hezbollah erano diventati il portavoce della maggioranza della comunità sciita in Libano.[4] Obiettivo era lavarsi la faccia dall'immagine di *enfant terrible*. Mibrahim Bayan, un membro sunnita del Blocco Fedele alla Resistenza: "Le forze progressiste libanesi avevano fiducia negli Hizbollah, io non vedo nessuna differenza tra le soluzioni politiche proposte dalla rivoluzione islamica iraniana in Iran o dagli Hezbollah e quelle nelle quali io stesso credo". La nuova faccia degli Hizbollah ha portato loro una reputazione di integrità morale che nel quadro politico libanese famoso per la sua corruzione ha esaltato l'immagine e la credibilità. Tuttavia i dubbi sui loro reali obiettivi ideologici religiosi sono rimasti. L'ambivalenza dei loro comportamenti ha sempre posto qualche preoccupazione. La teoria del Welayat al-Faqih, è un concetto alieno al sistema pluralistico libanese, non solo ai cristiani ma anche ai musulmani suniti. I libanesi simpatizzano con loro per i risultati ottenuti nella resistenza nel sud e nel lavoro svolto nei campi sociali, ma il cuore della popolazione libanese non è d'accordo con l'ideologia degli Hezbollah e rimane diffidente sulle reali intenzioni all'integrazione politica e culturale. Durante tutti gli anni nei quali sono stati presenti anche nella vita politica del paese, gli Hezbollah hanno sempre dovuto fare i conti con la loro essenza più profonda: promuovere l'Islam senza degradarlo. Questo ha imposto un rigore maggiore di quello che avevano gli altri partiti. Una politica più attenta ai problemi del popolo di quanto non facessero gli altri. Programmi politici a più alto contenuto sociale degli altri. Il desiderio della islamizzazione dello stato, non poteva essere sbandierato ma rimaneva sullo sfondo. Non era la priorità politica numero uno, ma non era nemmeno l'ultima. Non poteva essere ostentato, ma non poteva nemmeno essere cancellato, anche se molti sforzi venivano compiuti in questa direzione. Husayn Hajj Hassan, già membro Hizbollah del Parlamento ha spiegato il perchè: "Quando ci si muove dentro il quadro della realtà, un intellettuale, un politico o un uomo di stato ha sempre il dovere di mettere insieme ed unire teoria e realtà... e questo vale soprattutto per il Libano che è una società pluralista con molte facce, dove ci sono cristiani e musulmani, e con loro molti altri gruppi religiosi. Nessuno di noi ha proposto uno stato islamico sulla scia di quello iraniano o anche saudita ... nel nostro paese, c'è una larga percentuale di cristiani. Noi rispettiamo la loro storia e viviamo il nostro presente insieme. Noi costruiamo il nostro stato insieme. Noi sap-

piamo che ci sono alcuni musulmani che non la pensano esattamente così”. Lo stato islamico è una soluzione idealistica, ma gli Hizbollah sono consapevoli, che non è possibile raggiungere la sua applicazione nel Libano. Nel processo così chiamato di Libanizzazione, gli Hizbollah hanno negato ogni subordinazione alla Repubblica Islamica dell’Iran. Già nel 1997, Sayyed Nasrallah aveva ribadito: “Seguiamo la loro leadership ma non prendiamo ordini da Teheran”. Tuttavia manteniamo strettissimi rapporti con loro perchè il Governo iraniano aiuta il popoli libanese e palestinese ed è dalla parte degli arabi e dei musulmani nella loro battaglia contro il disegno egemonico sionista della regione, è naturale che ci siano buone e forti relazioni con uno stato islamico che adotta una tale politica. L’Ayatollah Khomeini, il nuovo supremo leader della Repubblica Islamica di Iran, rimane la guida per gli Hizbollah negli affari religiosi, ma per quanto riguarda la politica gli Hezbollah non sono più teenager, sono cioè capaci di prendere decisioni da soli. I comunicati stampa, sui grandi temi di politica internazionale per esempio, non vengono più diramati come in precedenza dopo quelli di Teheran. Gli Hizbollah seguono due linee e due tempi sovrapposti. Il primo è tattico. La liberazione delle fattorie di Sheeba. Il secondo e strategico. Mantenere aperto il conflitto con Israele. “I crociati che una volta comandavano in questa area, erano forti”, ha riconosciuto Hajj Gamal, “ed hanno governato per centinaian di anni. Noi crediamo che in questa prospettiva i 50 anni che Israele ha da poco festeggiato non siano niente. Prima o dopo se ne dovranno andare...Per essere franchi, uno può predire che alla nostra generazione sarà molto difficile immaginare di liberare la Palestina. Ma lasciamo questo argomento alle generazioni future”. L’Ayatollah Fadlallah usa altre parole ma il concetto rimane lo stesso: “Israele è oggi un fatto, il più forte fatto della regione... ma agli arabi io dico: «guardate che cosa sono stati capaci di ottenere, e fatelo anche voi. Io non parlo di Israele come una realtà eterna. Ma come una realtà di fatto. Tuttavia io penso anche che i fatti cambiano. La debolezza di oggi, può essere la forza di domani, e la forza può diventare debolezza. Negli anni passati i Britannici erano la potenza dei mari, e allora gli Stati Uniti erano inferiori, Oggi è il contrario. Noi pensiamo al futuro e non vogliamo che il presente ci butti giù.[5] La vita è cambiata e anche la politica è cambiata. Tattica e strategia cambiano con i tempi. Ciò che andava bene un tempo, ora non va più bene. I metodi che nel passato venivano usati con successo potrebbero non andar più bene oggi... Ecco perchè noi sviluppiamo metodi in accordo con i cambi sociali e politici. Le strategie non aboliscono le tattiche.[6]

7.2 Braccio Privato

Non solo armi. Non solo bombe. Non solo katyusha. Il vero motore della resistenza è la TV Al Manar (Sorgente di Luce), un canale satellitare che trasmette in tutto il Medio Oriente, in Europa e negli Stati Uniti. Tra i modesti edifici del quartiere, c’è una palazzina più bassa delle altre che passa inosservata. L’unico segnale della sua importanza è rappresentato da due guardie in tenuta mimetica armate di Kalashikov e radio trasmittente, che stazionano all’ingresso di un piccolo vicolo cieco. Appena si entra, si ha subito la sensazione di essere in una enclave. La lobby ha le caratteristiche tipiche di un *corporate building* arabo. Vetro, specchi e marmo. Sul tavolo della reception fiori gialli e bianchi e sulla parete il ritratto di Abbas al-Mussawi il ledear ucciso nel 1992. Se si eccettua l’ampiezza degli spazi, ovviamente più angusti, tutto il resto è quello che ogni stazione televisiva del mondo presenta. Apparechiature, lettori betacam, monitor, telecamere, cassette ovunque, e nei corridoi che costeggiano le sale di montaggio c’è il solito via vai di producers, giornalisti, tecnici al lavoro. Il direttore è un giovane poco più che trentenne, Hassan Fadlallah, parente dell’Ayotollah Fadlallah, con idee editoriali molto chiare. Il nostro obiettivo è fornire le notizie delle vittime non quelle degll’aggressore. “La CNN riflette il punto di vista Usa e israeliano, Al Jazeera cerca di essere neutrale, noi raccontiamo al mondo il punto di vista dei palestinesi”, ripete a tutti i giornalisti occidentali che glielo chiedono. Hizbollah cerca di raggiungere Israele anche con i media.

Al-Manar serve per fare contro-informazione, specie per quanto riguarda i fatti che avvengono nel sud del Libano e nella zona di sicurezza, ma è anche un potente strumento di *psychological warfare* contro Israele e la sua opinione pubblica. Le sue *evening news* sono diventate famose anche fuori dei confini, ci sono giornalisti di tutto il mondo che la seguono e di tanto in tanto prendono le immagini di scontri. Anche i giornalisti israeliani la vedono e ogni incidente che viene trasmesso serve a ricordare loro la promessa fatta dagli Hizbollah: "la resistenza continuerà e altri bodybags torneranno a casa, fino a quando tutti gli israeliani si ritireranno dal Libano". Secondo fonti di Al Manar, i telespettatori sarebbero 10 milioni al giorno tra Medio Oriente ed Europa. Ma per i canali satellitari, come è noto non esiste auditel e quindi nessuno può verificarlo. Tuttavia sembra sia vero che Al Manar dopo Al Jazeera, è la seconda tv più vista dai palestinesi di Gaza e West Bank. Quando parte la musica patriottica è il segnale che la stazione sta per mostrare il video di un attacco, e si può essere sicuri che quell'attacco è andato a buon fine. Mentre visionavo alcuni filmati alla ricerca di immagini da farmi riversare, nella stessa editing room, si affacciarono due ragazze con chador coloratissimi. Una cominciò a visionare un reportage su come mettere in piedi una piccola azienda di polli. "Produciamo news, ma anche programmi culturali, giochi, intrattenimento e programmi per ragazzi...", mi rispose con gentilezza. Poco dopo entrò un ragazzo che sfoggiava un taglio di capelli alla hip hop style. Era facile intuire che si occupava di musica. *Resist Resist Resist* era il titolo della clip che doveva montare. Gli serviva la saletta. Oltre la televisione, l'altra grande arma di propaganda degli Hezbollah è il web. Il responsabile Hussein Niboulsi, con il quale avevo avuto contatti telefonici da un paio di anni, mi accolse cordialmente: "Piero, finalmente la tua voce, ha un volto. Non sai quante volte ho pensato a te. Ho anche chiesto di registrarmi il tuo programma ma non sono mai riuscito a vederlo. A quell'ora sono sempre al lavoro". A parte i convenevoli, Hussein, è un altro giovane con il sorriso stampato sul volto. Il suo inglese ha un buon accento, perchè è stato per molto tempo a Brooklin ed ha studiato alla University of Texas e in Canada. Poi dopo il rientro a

Beirut ha fatto una rapida carriera dentro l'organizzazione. Prima portavoce ora responsabile del web. Una decina di siti con diversi indirizzi. News, propaganda, tv, in arabo, in inglese, in francese, in spagnolo e fra non molto trasmetteremo anche in ebraico. "Ogni giorno sono milioni di hits ma anche milioni e-mail ostili che arrivano da Israele e dagli Usa con l'obiettivo di paralizzare i nostri siti web... abbiamo gli indirizzi di oltre 10 mila server di questi due paesi che con una certa regolarità fanno partire simultaneamente decine di migliaia di e-mail ostili alcune cariche di virus per sabotare i nostri siti. E questo perchè nei nostri siti diamo conto continuamente di attacchi israeliani, di movimenti della polizia e informazioni sulla guerriglia". Anche questa è guerra, si chiama *tehcnological warfare*. I web site degli Hizbollah registrano tra 100.000 e 300.000 hits al giorno a seconda degli eventi nella regione. Le visite aumentano all'inizio del mese quando vengono inseriti i nuovi video. In quei giorni stando ai loro dati, ricevono fino a 9 milioni di bombe e-mail al giorno che arrivano da ogni parte del mondo, Israele, Stati Uniti, ma anche dal Canada e dal SudAfrica. "Il nostro website è importante nella nostra campagna contro Israele. Non vi rinunceremo mai. I nostri video sono la testimonianza per il mondo. Noi informiamo con le immagini più che con le parole".

L'attività tecnologica degli Hizbollah, non si ferma ad Internet e al web. Lungo i confini nel sud del paese, specie dopo l'11 di settembre, sono state installate molte video-camere di sorveglianza. Secondo il quotidiano *Daily Star* servono a monitorare ogni movimento delle truppe e ogni attività israeliana dalle Fattorie Shebaa ai territori occupati a est di Naqoura. Le video camere hanno sistemi di illuminazione per l'uso notturno e un sistema che le rende inattaccabili dalle interferenze atmosferiche ed elettriche. I dati vengono trasmessi via filo e senza filo al centro di controllo. Anche se nessuno lo dice ad alta voce, tutti sono preparati e convinti che da un momento all'altro riesploderà il conflitto tra arabi e israeliani, e gli Hezbollah ovviamente si preparano a questa evenienza. Al termine del mio incontro mi tornò alla mente una delle immagini che mi aveva colpito di più, quella raccontata da Hala Jaber nel suo libro *Hezbollah, Born with a Vengeance*. Ogni sera, Mohammed 4

anni, vede lo stesso video. Inserisce la cassetta da solo e chiama la sua baby sitter a vederlo con lui. È un breve filmato, girato in modo primitivo che dura non più di 5 minuti. Si vedono degli edifici, sullo sfondo di un panorama deprimente, poi, improvvisamente una esplosione. "È il mio papa", esclama Mohammed. Il padre Salah Ghandour guidava una macchina carica di 450 chili di esplosivo contro un convoglio israeliano nel sud del Libano il 25 maggio 1995. Morì portandosi via anche 12 soldati israeliani. Gli Hezbollah filmarono quell'evento e quella cassetta in vendita è finita anche nelle mani di Mohammed. Il figlio di un martire. Erano passati 6 anni da quando Jaber descrisse la scena ed ero curioso di sapere che cosa Mohammed ormai undicenne facesse oggi. Sta bene e cresce bene. È uno dei nostri tanti orfani che vive sotto il programma della Fondazione Ashaheed. Quello degli orfani è un problema serio in Libano. Secondo dati forniti dal Ministero degli Affari Sociali, il 28% dei bambini libanesi sono senza uno dei genitori. Sono loro il grande problema. Abbiamo nei loro confronti una grande responsabilità. Per questo abbiamo istituito una fondazione Ashaheed. Chi vuole puo sponsorizzarne uno... La fondazione organizza per ciascuno una personal card che fornisce una idea generale della sua situazione sociale. Dopo aver ricevuto questa card, ognuno può decidere se e quanto donare e il modo che preferisce, mensile o annuale. La quota minima è di 360 $ l'anno. Il denaro finisce in un apposito conto bancario a nome del ragazzo scelto. Ogni mese la Fondazione spedisce alla madre del bambino o della bambina la quota che serve a coprire le spese scolastiche, quelle mediche e quelle residenziali. In cambio, il ragazzo o la ragazza, ogni anno scrivono quattro lettere allo sponsor per renderlo informato sulla loro vita. Daccordo con la Fondazione è anche possibile far visita al ragazzo accompagnati da un assistente sociale. Quella del sostegno agli orfani è una delle attività svolte dalle organizzazioni sociali degli Hizbollah. Lmdad Association of the Islamic Philanthropic Committee è stata costituita nel 1987 con legge nb. 85/A.D. ed è diventata una associazione pubblica con decreto presidenziale n. 5829/1994 grazie al lavoro svolto principalmente nelle aree remote del sud del paese che erano costantemente colpite dalle truppe israeliane. Una regione dove la presenza del governo è sempre stata a dir poco scarsa o inesistente. Lo slogan è chiaro: "Diteci di che cosa avete bisogno". L'obiettivo è quello di aiutare le famiglie che non hanno alcun modo di vivere dopo la morte o la scomparsa dei loro cari in guerra o perchè gravamente ammalati, ma anche le famiglie con problemi sociali (divorziate, con portatori di handicap, o molto povere). L'associazione provvede ad aiuti finanziari, assistenza sanitaria, educazione e ricreazione, assistenza sociale, e prestiti finanziari per chi vuole aprire piccole attività imprenditoriali. Aiuti finanziari di prima emergenza, consistono nel provvedere ai bisogni primari. Un piccolo finanziamento mensile per ogni famiglia per coprire le spese principali (viveri, spese per la casa ...). Donazioni di vario tipo secondo un calendario stabilito (3-4 volte l'anno) per necessità della casa, (frigorifero, utensili di cucina, materassi, lenzuola, abiti per bambini, medicine, libri di scuola ...). Assistenza medico legale, (documenti, libretti sanitari ...). Educazione (libri, quaderni, penne, programmi di ripetizione) dall'asilo alle medie per migliaia di studenti specie nella Valle della Bekaa, Tripoli, Beirut, Byblos, Baalbeck e attività varie di ricreazione, sports, arte, cultura, musica, gruppi giovanili ... Centri per malattie mentali a Nabatieh. Sussidi per orfani senza sponsor e aiuti di emergenza a gente di passaggio, o nelle occasioni di incidenti o di disastri naturali. Durante e dopo gli attacchi israeliani, dell'aprile 1996, furono 42.529 le persone che ricevettero assistenza. C'è poi un programma per coloro che hanno capacità lavorative per aiutarli ad impiantare piccole imprese nella produzione di tappeti, ad aprire negozi, o altre attività artigianali. Negli ultimi anni 157.200 persone sono state assistite da questa organizzazione. Ma le attività gestite dagli Hizbollah non si esauriscono qua. Ci sono molte altre attività filantropiche e commerciali legate al Partito di Dio: ospedali, centri di assistenza medica, scuole, centri di riabilitazione per handicappati, studi dentistici, supermercati, società di costruzione, cooperative agricole, stazioni di benzina, stazioni radio, giornali, sale di video giochi, internet cafe, ... per alcuni anni gli Hizbollah hanno addirittura gestito i servizi pubblici, acqua, luce e gas nei quartieri della periferia sud di Beirut.

Insomma la loro è quella che si direbbe una vera e propria holding.

La partecipazione politica serve per assistere e nutrire la sfera sociale, quella sociale per rinforzare e alimentare quella militare e quella militare per ravvivare e sostenere quella politica. Queste tre sfere sono destinate a rimanere e a comunicare senza modificarsi fino a quando il sistema libanese non cambierà.

Ma se di queste attività meno famose si può volendo sapere tutto, non altrettanto si può dire delle attività più famose in occidente e nel mondo, quelle militari, connesse con la resistenza, Al Moqawama al Islamia.

7.3 Braccio Segreto

Il cuore è l'apparato militare segreto, così segreto che nemmeno i suoi stessi membri conoscono l'intera struttura, sostiene Waddah Sharara professore di sociologia discendente di un clerico sciita del sud Libano. I servizi di intelligence israeliani, tra i più famosi e potenti del pianeta hanno ammesso di non essere stati capaci di infiltrare gli Hizbollah. Lo hanno fatto con OLP, e praticamnete con tutti gli apparati militari dei paesi arabi, ma gli Hezbollah sono risultati immuni alle tre famose k come le chiamano in ebraico: *Kesef* (denaro), *Kavod* (rispetto) e *Kussit* (termine sessuale crudo per donne). L'apparato militare è legato ad un uomo invisibile: Imad Fayez Mughnieyeh alias Hajj (pellegrinaggio). Inserito da anni nella lista dei *most wanted terrorist* del FBI. La sua vita è tutto un condizionale tanto che il Dipartimento di Stato Usa offre nel Reward For Justice Programm, fino a 25 milioni di $ per chi è in grado di fornire qualche informazione utile. Sarebbe nato nel villaggio di Tir Dibba vicino a Tiro il 12 luglio 1962, dal colore degli occhi sconosciuto, dai capelli forse castani, ritenuto il capo del servizio di sicurezza degli Hizbollah. Di lui si sa solo che suo padre, lo Sceicco Muhammad Jawad Mugniyeh, era un giurista sciita, e che durante la guerra civile è stato membro di Forza 17, il servizio di sicurezza personale di Arafat e si è specializzato in esplosivi.[7]

Nell'estate del 1982, dopo che gli israeliani occuparono il suo villaggio, fu uno dei primi a seguire le Guardie della Rivoluzione Islamica Pasdaran arrivati da Teheran, quindi entrò negli Hizbollah diventando il responsabile delle operazioni esterne, anche se aveva un rapporto diretto con Ali Akbar Mohtashemi-Pour, Ambasciatore iraniano in Siria.[8]

Il suo nome è legato a tutti i maggiori attacchi contro obiettivi israeliani e/o americani degli ultimi 20 anni.

Nei file dell'FBI, viene ricercato per aver pianificato e partecipato all'attacco contro i Marines del 23 ottobre 1983, per la cattura e l'uccisione del capo della CIA di Beiurt, William Buckley, per la bomba contro Us Embassy Annex a Beirut del 1984, per l'attentato contro l'Emiro del Kuwait nel 1985, per aver programmato e partecipato il 14 giugno 1985 al dirottamento dell'aereo *Twa 847* e aver ucciso Robert Stethem (US Navy) nel tentativo di ottenere il rifornimento dell'aereo fermo all'aeroporto di Beirut per 17 giorni. Per il dirottamento dell'aereo *Kuwait airlines* nel 1988. Per la bomba contro ambasciata di Israele in Argentina che fece 92 vittime nel 1992. Per il fallito attentato contro l'aereo *El Al a Tel Aviv* del 1997. Nel file Debka americani e israeliani, la mano di Mughnieyeh sarebbe anche dietro le bombe alle ambasciate di Nairobi e Dar es Salaam del 1998. Per il rapimento di 3 soldati israeliani del 2000...

Il servizio segreto militare israeliano AMAN sospetta che a dirigere l'attacco dell'11 settembre ci fosse lui insieme all'altra grande mente terroristica del pianeta: l'egiziano Ayman Al Zawahiri.[9] CIA, Mossad, Scotland Yard e servizi francesi, hanno tentato più volte di catturarlo, ma non c'è stato niente da fare. Anzi, ogni volta che hanno provato, il prezzo pagato è stato alto. La sua è una storia di botta e riposta. Divenne il terrorista più ricercato dal marzo 1984 quando rapì e uccise il capo della CIA di Beirut William Buckley, riuscì a ricattare gli Usa promettendo la liberazione dell'ostaggio in cambio di una fornitura di armi all'Iran. Nasceva cosi *IranGate* che rischiò di travolgere l'amministrazione Reagan. Il tentativo fallì. Gli Usa misero una taglia sulla sua testa e lui si fece cambiare i connotati con plastica facciale a Beirut. Un anno dopo, con una opera-

zione combinata CIA/MOSSAD, una auto bomba esplose all'ingresso della casa di Muhammad Fadlallah capo spirituale degli Hizbollah. 75 persone morirono e tra questi uno dei fratelli di Mughnieyeh. Lui, si rifugiò in Iran. Nel febbraio 1992 elicotteri apache israeliani attaccarono il convoglio del segretario generale Hizbollah, Abas Musawi, che morì con moglie e figlia. Un mese dopo la risposta.[10] Il 17 marzo 1992 una bomba all'ambasciata israeliana in Argentina fece 92 morti e 200 feriti. Il 18 luglio 1994 attacco Argentine-Israeli Mutual Association, AMIA centro della comunità, 85 i morti e 300 i feriti. Teheran e Hizbollah hanno sempre negato di essere stati coinvolti negli attentati in Argentina. Ma nel settembre 1999 le autorità argentine emisero un mandato di cattura per Imad Mughniyeh indicato come leader della Islamic Jihad. Nel dicembre 1994, un'auto bomba esplose nel quartiere sciita di Beirut, provocando 4 morti. Uno si chiamava Mughnieyh ma non era Imad, era suo fratello Fuad. Prese lezioni di volo a Cipro e progettò un dirottamento aereo su Tel Aviv. Un obiettivo considerato impossibile. L'attentato fallì il 12 aprile 1997 solo perchè la bomba si innescò accidentalmente nelle mani di Andrew Jonathan Neuman, in albergo a Gerusalemme. Neuman, con passaporto inglese falso o chi altro fosse veramente, la stava portando a bordo dell'aereo della El-Al. Ferito avrebbe rivelato lui stesso il piano ai servizi israeliani, indicando Mughnyeh. Due tentativi di arrestarlo in Francia 1986 e South Arabia 1995 sono falliti.[11] Dopo l'attacco suicida contro la *Nave USS Cole* del 12 ottobre che uccise 17 statunitensi, 12 Mughnieyh avrebbe lasciato il Libano per l'Iran dopo esser scampato nel il fallito attentato di Sidone e si sarebbe rifugiato a Qom dove era in carico della sicurezza degli studenti arabo sciiti.[13] La notizia è stata confermata da Ukaz giornale saudita il 13 ottobre 2001. *Teheran Times* riporta che gli Usa hanno chiesto all'Iran di estradare 100 sospetti di terrorimo incluso Mughnyeh. La richiesta sarebbe stata inoltrata da Jack Straw, il Ministro degli Esteri della Gran Bretagna, in visita a Teheran il 23 settembre 2002. Prima visita dopo 19 anni. Straw ne avrebbe parlato con il presidente Khatami. 3 settimane dopo e *Asharq Al Aswat* il quotidiano saudita edito a Londra, ha riportato che Mughniyeh avrebbe lasciato l'Iran dopo che gli sarebbe stato comunicato che la sua presenza non era nell'interesse del paese e la sua sicurezza non era garantita. La fonte sarebbe stata vicina alle Guardie Rivoluzionarie iraniane.[14] C'è un filo rosso che lo legherebbe anche all' Italia.

Il Messaggero del 29 dicembre 2001 riportava che i beni di Imad Mughniyeh erano stati congelati.[15] Il suo nome era inserito in una lista nera pubblicata da UE.

Chissà quante delle notizie sopra riportate corrispondono davvero alla realtà. Nessun uomo è mai stato così noto e così sconosciuto. Non ha mai fatto dichiarazioni, non ha mai rilasciato interviste. Di lui esiste solo una fotografia, scattata molti anni fa quando era giovanissimo. Chi lo ha conosciuto, o lo ha incontrato, non ne parla. Report di intelligence non confermati indicano che si e' sottoposto a diverse plastiche facciali che lo hanno reso irriconoscibile. Senza volto circondato da ancora più misteri di Bin Laden. "Osama è uno scolaro paragonato a Mughniyeh", ha dichiarato un israeliano che lo ha conosciuto, "è un genio, capace di rifinire l'arte del terrorismo a suo livello. Lo abbiamo studiato e abbiamo raggiunto la conclusione che è uno psicopatico motivato da incontrollabili psicologiche ragioni che risultano incomprensibili. L'assassinio dei suoi due fratelli da parte degli americani ha soltanto infiammato la sua forte motivazione".[16]

Quando una persona rimane cosi a lungo misteriosa è sempre possibile che a lui vengano attribuite azioni ed operazioni non suffragate da prove. Come è già accaduto per esempio a proposito del dirottamente dell'aereo indiano del dicembre del 1999. Il CBI central Bureau of Investigation di New Delhi ha espresso sorpresa alla notizia riportata dalla stampa nazionale e inglese che Mughnieyeh era dietro il dirottamento *Indian Airlines IC 814*. "Abbiamo visto la stampa e noi vi diciamo che durante il corso delle nostre investigazioni in nessun punto figura il nome del leader degli Hizbollah".[17] Sul *Washington Times* il 22 agosto 2000, Jonkers riportava che Mughniyeh sospetto esecutore della morte del colonnello dei Marines Rich Higgins destava qualche sospetto. Un ufficiale dei marines in pensione, Gary Anderson avrebbe affermato: "La questione è semplice: ricerchiamo Mughineyeh in ogni angolo del pia-

neta per assicurarlo alla giustizia per il suo crimine o lo ignoriamo per ragioni diplomatiche?”.

7.4 Al-Qaeda Connection

Il Vice Segretario di Stato americano Richard Armitage poco prima che arrivassi a Beirut aveva definito gli Hezbollah l’A-Team del terrorismo e AlQaeda il B-Team. Ovviamente dichiarazioni politiche di questa portata, devono essere suffragate da informazioni di intelligence o da prove che non sempre sono pubbliche. Pur tuttavia qualche ragionamento era lecito fare. Sciiti e sunniti da sempre in contrasto tra loro potrebbero davvero essere alleati nella battaglia comune contro il Grande Satana (Usa) e il Piccolo Satana (Israele)? Secondo gli Usa sì, anzi lo avrebbero gia fatto. Secondo fonti di intelligence, anche se Hizbollah è una organizzazione sciita e Al Qaeda è un gruppo sunnita, ci sarebbero evidenze che l’alleanza tra i due gruppi sia reale e risalga agli anni ‘90. Il processo ai militanti di al-Qaida tenuto davanti la Corte Distrettuale di New York avrebbe rivelato non solo links ideologici ma anche connessioni operative. Ali Mohammed, accusato il 20 ottobre 2000 di cospirazione per le bombe alle ambasciate Kenya e Tanzania, avrebbe affermato che i metodi usati da Al Qaeda erano stati modellati su quelli usati con successo dagli Hizbollah in Libano. Bin Laden con la collaborazione di Abu Fadhal al-Makkee, Abu Fadhal al-Iraqi e di Mamdouh Mahmud Salim, avrebbero lavorato per convincere gli altri membri di Al Qaeda a superare tutte le resistenze nei confronti di un accordo tra i due gruppi sulla base di una lettura della dottrina musulmana che fosse orientata sull’obbiettivo finale piuttosto che sulle regole dottrinali. Mohammed, è un egiziano che andò a vivere negli stati Uniti nel 1985 e che nel 1986 entrò nel servizio militare americano e divenne sergente Us Army Special Operations a Fort Bragg nel Nord Caroline ricevendo il Security Clearance con il livello Secret e fu anche assistente istruttore al JFK Special Operations Warfare Scholl, diventando attivo nella guerra

contro i Sovietici in Afghanistan. Lì conobbe Bin Laden e ne divenne un fedele sostenitore. Nel 1991 gli fu affidato il compito di organizzare lo spostamento di Bin Laden dall’ Afghanistan in Sudan. A Khartoum organizzò il suo quartier generale. Sempre secondo Ali Mohamed, erano gli anni in cui Bin Laden vivena a Karthum. Un autorità religiosa sudanese Ahmed Abdel Rahman Hamadabi, gli avrebbe fatto incontrare Sheicco Nomani che aveva a Kartum un ufficio mantenuto dal Governo Iraniano ed era in contatto con le massime autorità iraniane. Seguirono una serie di incontri tra Al-Qaeda e Iran da una parte e gli Hizbollah dall’altra. Dopo poche settimane Abu Talha al-Sudami, Saif al-Islam el-Masry, Salem al-Masry, Saif al-Adel furono invitati a partire per il Libano e con loro partì anche Abu Jaffer el-Masry esperto di esplosivi che dirigeva il Jihad Wal camp in Afghanistan. Al-Qaeda aveva avuto problemi tecnici negli attentati contro i grandi edifici, nel 1993 aveva fallito l’attentato alle World Trade Center e aveva bisogno di imparare dagli Hezbollah che invece non avevano mai fallito negli attentati contro grandi edifici. Secondo Mahammed, Hizbollah non fu soltanto una sorgente di ispirazione per Al-Qaeda: “Io ero informato di contatti tra A-Qaeda e al-Jihad, da una parte e Iran e Hezbollah dall’altra. Secondo fonti di intelligence americane, uomini di Bin Laden avrebbero contattato il Ministro iraniano per la Sicurezza (MOIS) nel 1995 e nel 1996 offrendogli di unire gli sforzi nella lotta contro l’America”.[18]

Stando alla testimonianza di Ali Muhammad riportata dalla Corte del Southern District of New York il 20 ottobre 2000 fu organizzato un incontro tra Bin Laden e Imad Mughniyeh. “Io stesso organizzai la sicurezza per l’incontro in Sudan tra Mughniyeh e Bin Laden. [19]

Il gruppo sarebbe stato addestrato e fornito di video di propaganda degli Hizbollah e di una larga quantità di esplosivo proveniente da Teheran che sarebbe stato usato nel primo attentato contro edifici Usa in Africa.[20]

Tra la metà del 1996 e il 1998 il 10% delle telefonate fatte da Bin Laden in uscita dall’Afghanistan erano dirette in Iran. Secondo quanto riportato nel libro *Inside Al-Qaeda* pag. 146 ... la lista delle

telefonate ottenuta dagli investigatori che lavoravano sugli attentati del 1998 in Kenia e Tanzania, rivelerebbero che il 10% delle telefonate fatte dal Compact-M satellite phone usato da Bin Laden e dai suoi luogotenenti erano dirette in Iran.[21]

Da allora Al-Qaeda ha cominciato ad operare con lo stesso modus operandi in attacchi simultanei ideato e pianificato da Mughniyeh. Bombe east africa aerei 911.

Nel 1996, secondo rapporti intelligence americani, aiutò Bin Laden a tornare in Afghanistan e lavorò con lui tra il 1997 e il 1998. Stando a fonti di intelligence occidentali, Al-Qaeda potrebbe aver trasferito la propria base operativa dall'Afghanistan al Libano. Diverse le indiscrezioni sulle prove. Il 1 febbraio *The Times* il prestigioso quotidiano di Londra riportava la notizia che nel mese di gennaio un dirigente di Al Qaeda si recò in Libano per incontrare dirigenti degli Hizbollah e discutere della rilocazione del gruppo. L'uomo sarebbe stato identificato in un yemenita che viaggiava sotto il nome di Salah Hajir. Secondo quanto riportato dal *London Times*, Salah Hajir in Libano incontrò i leaders della organizzazione islamica radicale sunnita Usbat al-Ansar (Lega dei Partigiani) di base nei campi profughi di Ein al-Hilweh vicino Sidone nel sud del Libano e Nahr al-Bared vicno a Tripoli nel nord.[22] Gli Usa hanno inserito Usbat al-Ansar nella lista delle 27 organizzazioni collegate con al-Qaida poste sotto sanzioni economiche dal Ministero del Tesoro. Usbat sarebbe una organizzazione Sunni Wahabbi e comprenderebbe palestinesi e libanesi molti dei quali hanno combattuto in Afghanistan, Bosnia, Cecenia e Kashmir. Il 25 settembre 2001, Usbat ha negato collegamenti con Al-Qaida. Secondo gli israeliani un numero di componenti Usbat al-Ansar sarebbero tornati a gennaio 2002 in Libano dopo aver combattuto al fianco di membri di Al Qaeda in Afghanistan. La fonte è *Jane's*.[23]

Fonti libanesi hanno affermato che navi della sesta flotta Usa e F-14 hanno pattugliato il Mediterraneo per monitorare il traffico verso il Libano e con il controllo dei satelliti spia che verosibilmente hanno lavorato 24 ore su 24 per coprire ogni metro quadrato dall'Afghanistan al Medio Oriente, se così fosse gli Usa avrebbero immagini e prove a sufficienza per dimostrarlo al mondo e soprattutto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Note

[1] Al Safir Beirut 16 febbraio 1985
[2] Manar Tv Beirut 20 giugno 1997
[3] www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/2000/jan-mar/documents/hf_jp-ii_spe_20000210_maronite-church_it.html
[4] Monday Morning Beirut 6 luglio 1998
[5] Mats Warn Staying the Course Stoccolma 1999 cap.4 pag. 22
[6] Mats Warn cap.4 pag.22
[7] www.debka.com Mughniyeh linked also to Arafat 4 nov 2001
[8] www.vfw.org/magazine/apr02/hezbollah.htm
[9] www.janes.com?security/international_security/news/fr/fr010919_1_n.shtml
[10] jane's defence weekly The Guardian 25 sett. 2001 rob gowland
[11] www.ict.org.il/spotlight/det.cfm?id=689s:
[12] www.janes.com/security/international_security/news/jid/jid011026_1_n.shtml
[13] Ap Gil Hoffman Jerusalem Post 16 ottobre 2002
[14] Ap Gil Hoffman
[15] www. Mantovano.org/Messaggero_29_12_1.htm
[16] ibid
[17] Onkar Singh New Delhi www.rediff.com/us/2001/sep/25ny18.htm
[18] www.ict.org.il/articles/articledet.cfm?articleid=425
[19] www.ict.org.il/spotlight/det.cfm?id=735
[20] www.yale.edu/lawweb/avalon/sept_11/emerson_001.htm
[21] www.ict.org.il/articles/articledet.cfm?articleid=429
[22] www.ict.org.il/articles/articledet.cfm?articleid=425
[23] www.ict.org.il/articles/articledet.cfm?articleid=425

8. IL MONDO VISTO DA ... SAYYED HASSAN NASRALLAH

Quella mattina, il telefono squillò di buon ora. Era Haidar.

"Piero ci siamo. Il Segretario Generale ha accettato. Ti aspetto". Mi alzai di scatto pronto a farmi la doccia. Appena misi piede dentro la vasca da bagno, scivolai sul pavimento bagnato e nel cadere colpii violentemente il bordo della vasca dove c'era una maniglia di acciaio. Il dolore mi bloccò completamente il respiro. Capii subito che era successo qualcosa di grave, rischiavo di soffocare. La botta aveva evidentemente irrigidito il muscolo diaframma e bloccato il movimento di espansione della gabbia toracica dell'addome. Dopo i primi interminabili secondi di totale assenza di ossigeno, ormai quasi cianotico strinsi le labbra come se volessi fischiare e lentamente cominciai ad inalare un poco di aria. La trattenni più che potei per facilitare lo scambio di ossigeno e anidride carbonica, quindi espirai molto lentamente. Da terra riuscii ad afferrare il telefono del bagno e ansimante chiesi aiuto. Il personale dell'albergo arrivò di corsa e subito dopo il medico di turno mi fece una potente iniezione calmante. Ripresi a respirare seppure con grande fatica ma il dolore rimaneva lancinante. Il medico non aveva dubbi, dovevo andare immediatamente in ospedale. Così feci. Le infermiere del pronto soccorso furono rapide e cortesi, la lastra indicava la frattura di una costola con probabile infrazione di un altra. Chi ha avuto un problema di questo tipo lo sa bene, non c'è nulla da fare. Non si può ingessare il petto, nè fasciarlo. Ogni bendatura rischia di comprimere le costole su organi vitali, cuore e polmone, cosa molto pericolosa. Bisogna convivere con il dolore... Appena mi ripresi dallo shock pensai ... l'Intervista... ero arrivato a Beirut dopo due anni di lavoro e di contatti, non potevo rinviarla e rischiare di perderla. Mi feci coraggio e chiesi al tassista se poteva accompagnarmi nel quartiere di Hareit Hreik. Mi disse di sì e partimmo. Nonostante fossi stordito, riuscii a ritrovare la strada, seguendo un percorso segnato da bandiere sui balconi, murales e insegne dei negozi. Quando arrivai da Haidar ero stordito, tra il dolore e l'effetto narcotizzante dell'antidolorifico, mi sembrava di essere sfasato. Dall'ufficio di Haidar uscii con un membro dell'organizzazione. Salii sulla sua macchina e partimmo. La sua guida e il fondo stradale, pieno di buche e avvallamenti furono una tortura. Non riuscivo a pensare ad altro, affranto come ero dal dolore. Non sono in

grado di ricordare quanto tempo ci volle per raggiungere il posto dell'intervista, ma fu una eternità. Nè so indicare dove si trovava. Ricordo soltanto che il numero degli Hizbollah armati all'angolo delle strade che incrociavamo aumentava man mano che ci avvicinavamo al luogo deputato. Ad un certo punto entrammo in una strada a vicolo cieco, in fondo alla quale c'era un grande cancello di ferro. Ai lati due garritte con le guadie armate. La macchina si fermò e continuammo a piedi. Entrammo nel cancello e attraversammo una sorta di grande isola pedonale. Tutt'intorno una serie di edifici alti 8 piani, con negozi aperti, stradine dove giocavano bambini e donne completamente coperte di nero che li tenevano d'occhio sedute sulle panchine. "Una cittadina nella città", pensai. Attraversata la piazza, arrivammo ad un portone sul quale era stampata la bandiera degli Hezbollah. Nell'atrio c'era la troupe che mi attendeva. Due operatori, due tecnici delle luci, un fonico, e un assistente, tutto personale, per motivi di sicurezza, fornito da Al manar tv e con loro c'era anche il mio interprete Abdallah. Il tempo di salutarci e ... dietro un bancone, due persone in abito grigio scuro da cerimonia, mi chiesero i documenti e mi pregarono di lasciare ogni cosa: telefonino, chiavi, portafogli, carte di credito, penne, i gemelli della camicia, la cinta e persino i lacci delle scarpe. Li depositarono in una cassetta e mi fecero passare due volte sotto un metal detector di quelli che si vedono in tutti gli aeroporti internazionali. Alla fine, accompagnato dalle guardie della security entrammo in un ascensore e uscimmo in un corridoio stretto che portava alla stanza dove era prevista l'intervista. Chiesi una decina di minuti per organizzare il set. Un dirigente dell'organizzazione partecipava e decideva se andava bene o no la scelta della sedia, la posizione della bandiera, il tavolinetto che avevo messo tra la mia poltrona e quella del Segretario Generale ..., alla fine diede l'ok. Eravamo pronti. Dopo qualche minuto, Sayyed Hassan Nasrallah, terzo Segretario Generale degli Hizbollah fece il suo ingresso nella stanza. Sorridente, dal volto luminoso, barba lunga ben curata, turbante nero come si addice a chi ha il titolo di Sayyed, discendente del Profeta Mohammed. Gli andai incontro per stringergli la mano. quando gli raccontai dell'incidente, esclamò con tono quasi diver-

tito: “Come vede non sono gli hizbollah il pericolo per lei”. E poi aggiunse: “Allah chiama sempre ad un sacrificio quando si chiede qualcosa alla quale si tiene molto”. Ci scambiammo due parole di presentazione e subito dopo ci sedemmo pronti per cominciare. Quando si accesero le luci rosse delle telecamere, il dolore scomparve. “Ci troviamo in un luogo non precisato nel Libano, per incontrare questa sera Sayyed Hassan Nasrallah, il segretario generale di Hezbollah, l’organizzazione sciita, il partito di Dio, che il presidente americano Bush ha inserito quest’anno tra i gruppi terroristi più pericolosi che ci sono sul nostro pianeta. Grazie per aver accettato questa intervista di RaiNews 24. Mi consenta di chiederle subito: Lei si sente in guerra? E con chi?”

Nasrallah, unì le mani come nel segno di preghiera e rispose:

“In nome di Dio, noi siamo in stato di guerra con le forze israeliane di occupazione che hanno invaso il territorio libanese a partire dal 1972 e poi hanno completato l’occupazione nel 1982. In quell’anno è nato il partito di Hezbullah come forza di resistenza, un movimento popolare che mira a cacciare via le forze straniere di occupazione. Quindi Noi siamo in guerra con Israele perchè occupa le nostre terre e detiene nelle prigioni molti ostaggi e costituisce una minaccia continua per il nostro paese.

Di Pasquale:

“Si sente in guerra anche con gli Stati Uniti?”

Nasrallah:

“Non siamo in guerra contro gli USA, ma siamo in contrasto politico con l’Amministrazione americana. Crediamo che le politiche dell’America nei confronti dei nostri popoli e dei nostri governi siano errate e aggressive, anche perchè il governo americano appoggia sempre Israele offrendole tutto l’aiuto richiesto, aiuto militare, politico ed economico, e ostacola l’approvazione al Consiglio di Sicurezza dell’ONU di ogni condanna di Israele per i massacri commessi nei confronti dei palestinesi. Non abbiamo proclamato guerra contro gli USA anzi al contrario, l’America lancia guerre contro di noi e gli altri, ma noi ci difenderemo con coraggio”.

Di Pasquale:

“Sayyed Hassan Nasrallah, è passato un anno dall’11 di settembre, lei che sa cosa significa provare il dolore per la perdita di un proprio caro in un evento drammatico. Che cosa si sente dire alle famiglie americane che hanno perso i loro cari in quell’attentato?”

Nasrallah:

“Avevamo, a suo tempo, emesso un comunicato dove abbiamo presentato loro le nostre condoglianze per la perdita dei cari. Da 50 anni in questa regione viviamo queste situazioni in continuazione, abbiamo perso amici, figli e parenti a causa dell’aggressione israeliana. Le forze israeliane hanno commesso stragi nei confronti di civili e palestinesi. Sappiamo le difficoltà provate dalle famiglie delle vittime di quei avvenimenti, siamo spiacenti”.

Di Pasquale:

“Cosa vorrebbe dire al presidente americano Bush?”

Nasrallah:

“Il presidente e il popolo americano sono invitati a rivalutare l’11 settembre. Sfortunatamente ciò che è accaduto in quella data, e noi non lo approviamo, invece di spingere a rivedere le politiche sbagliate specie nei confronti del Medio oriente, è stato sfruttato per continuare nelle politiche aggressive. Se l’America oggi desidera combattere il terrorismo, come afferma, dovrebbe prima di tutto esaminare le motivazioni che l’hanno prodotto e non occuparsi soltanto dei risultati. Il popolo americano deve sapere che le politiche dell’Amministrazione Americana provocano delle conseguenze e l’America deve assumersi le sue responsabilità quanto agli avvenimenti dell’11 settembre. Non voglio offrire giustificazioni, ma sottolineo una realtà. Fino a quando verranno considerati come terroristi i bambini caduti sotto il fuoco dell’esercito israeliano, E non verrà riconosciuto Sharon e molti altri come lui in Israele dei terroristi, nessuno nel mondo arabo e islamico crederà alla guerra americana contro il terrorismo. Dico a Bush che continuare nelle attuali politiche non garantirà la sicurezza degli USA anzi coinvolgerà l’America in conflitti sempre più difficili da vincere. L’aggressione americana in diverse parti del mondo può non trovare reazioni a lungo andare, ma non è così nel mondo arabo e islamico. Bush può difendere il suo paese e i suoi interessi dal terrorismo attraverso una

revisione delle politiche adottate dal governo americano e non attraverso la guerra”.

Di Pasquale:

“Secondo Bush per curare i mali del Medio oriente bisognerebbe cominciare proprio da voi. Che cosa è successo tra poco prima e poco dopo l’11 settembre che ha irrigidito i rapporti vostri con gli americani?”.

Nasrallah:

Vi sono stati sempre problemi tra i popoli di questa regione e gli Stati Uniti, e ho già detto qual’è il motivo, cioé la posizione degli USA a sostegno di Israele. L’esercito israeliano ha occupato le terre arabe con carri armati di fabbricazione americana. Con caccia americani gli israeliani hanno distrutto le case dei libanesi uccidendo migliaia di persone. Quindi le responsabilità di tutto ciò non è soltanto di Israele ma anche di quelli che difendono Israele e la proteggono. Questo nasce prima dell’11 settembre, dopo questa data, con la scusa di combattere il terrorismo, l’Amministrazione Americana si è irrigidita ed ora vede i movimenti di resistenza nella regione come movimenti terroristici. Questo non è giusto. Dobbiamo forse dire a tutti, anche agli americani, che ogni popolo che difende la propria terra dagli oppressori è un popolo terrorista? Non possiamo accettare questo nel modo più assoluto. L’insistenza americana di etichettare i movimenti di resistenza come gruppi terroristici, mentre Israele che commette ripetuti massacri è considerata dagli USA un paese democratico e evoluto, è una contraddizione che provoca l’irrigidimento delle relazioni con le popolazioni di questa regione e fa nascere delle inimicizie con gli USA. Il problema non è il popolo americano, ma il suo governo che commette questi errori”.

Di Pasquale:

“È vero che dopo l’11 di settembre vi siete incontrati con dei mediatori americani e che c’è stata qualche proposta che non avete accettato?”.

Nasrallah:

I mediatori non erano americani ma di altre nazionalità che portavano delle lettere da parte delle autorità americane, queste contenevano alcune richieste in cambio delle quali, se accettate, gli Hezbollah sarebbero stati cancellati dall’elenco dei gruppi terroristici. Una di queste richieste pretendeva la trasformazione del partito di Dio in agenti segreti e collaborazionisti dei servizi segreti americani. Abbiamo risposto che non avevamo legami con gruppi terroristici come Al Qaeda e quindi non potevamo trasformarci in agenti segreti per conto degli americani. Poi ci hanno chiesto una mano dal punto di vista umanitario, abbiamo risposto che da 50 anni gli USA offrono servizi non umanitari in questa regione attraverso il sostegno ad Israele. Occorre che gli Usa rivedano la loro posizione e dopo possiamo rivedere anche la nostra. Infine hanno chiesto anche di abbandonare la resistenza all’occupazione israeliana, ma ho risposto loro come è possibile lasciare la nostra terra sotto occupazione mentre numerosi nostri figli sono nelle prigioni in Israele? Nel sud del Libano c’è un piccolo fiume chiamato Al Wazani, che nasce dal territorio libanese per entrare in Palestina, Israele ha sfruttato le acque di questo fiume per più di 20 anni durante l’occupazione del Libano. Israele afferma che il Libano non ha diritto su queste acque! Insomma non possiamo bere dalle acque dei nostri fiumi perché Israele minaccia guerra contro di noi! Come facciamo a rinunciare alle armi e alla resistenza? Dal ritiro israeliano, il 25 maggio 2000, Kofi Annan dice che Israele in applicazione della risoluzione ONU 425 non ha diritto ad entrare nello spazio aereo libanese, ma durante gli ultimi 2 anni Israele ha violato questo spazio 5000 volte. Come si pretende che un popolo abbandoni la resistenza? Gli USA e la società internazionale non hanno fatto niente. Se non fosse stato per la nostra resistenza, Israele non sarebbe mai uscita dal Libano. Ancora oggi c’è un piccolo territorio occupato e la Amministrazione Americana non ha fatto nulla. Probabilmente siamo nella lista nera perchè abbiamo rifiutato di tradire la nostra causa”.

Di Pasquale:

“Lei ha sempre detto che non avete avuto rapporti con AlQaeda, però ci sono molte indicazioni in queste ultime settimane che lasciano intravedere qualcosa di diverso. Il quotidiano israeliano *Haarez* ha detto che ci sarebbero 150/200 terroristi di Al Qaeda in

Libano. Un recente libro uscito a Londra cita i nomi delle persone di Al Qaeda che sarebbero venute in Libano per fare training, ne cito qualcuno: Abou Tala Al Soudani, Saif Al Isla Al Massri ed altri. Come stanno le cose?".

Nasrallah:

"Il Libano è un piccolo paese dove tutti sanno tutto. Non vi sono segreti in Libano nè politici nè militari. Tutti i servizi segreti stranieri in Libano sono al corrente di tutto. Gli ambasciatori in Libano sono molto liberi nei loro spostamenti: quello americano viaggia in tutte le parti del paese. Sono affermazioni israeliane prive di ogni fondamento. Il governo libanese ha negato categoricamente. Gli americani sanno la verità e credo che non hanno creduto. I servizi di sicurezza libanesi collaborano con gli americani. Le dico che qui non c'è nessun membro di Al Qaeda, nessuno di questi ha fatto training in Libano. I membri di Al Qaeda sono concentrati in Afghanistan. Credo che i libanesi abbiamo molti altri problemi. Gli israeliani cercano sempre di trovare legami tra la resistenza libanese e i gruppi terroristici".

Di Pasquale:

"Secondo Lei Al Qaeda che cos'è?"

Nasrallah:

"Se vogliamo definire Al Qaeda dobbiamo rivedere una parte della storia. Dopo l'occupazione russa dell'Afghanistan gli USA dettero aiuto ai movimenti islamici afghani. Molti membri di questi movimenti furono addestrati in Pakistan da ufficiali americani. Tutti sanno che gli USA chiesero ad amici in alcuni paesi arabi e islamici di inviare combattenti in Afghanistan. Ma dopo l'uscita dei russi dall'Afghanistan i paesi arabi e islamici hanno abbandonato questi combattenti, e loro si sono sentiti traditi e quindi sono nate nuove organizzazioni tra le quali Al Qaeda che si è trasformata da amico in un nemico degli USA. Tutti sanno chi aiutò questo movimento per combattere i russi".

Di Pasquale:

"Questo è il passato ma oggi, Lei ritiene che Al Qaeda sia un'organizzazione terroristica o no?".

Nasrallah:

"Non voglio entrare in queste descrizioni perchè mi sento una parte della macchina americana che vuole accusare questa o quell'altra organizzazione. Al Qaeda ha commesso gravi errori e non avrebbe dovuto commetterle perché esse sono contraria alla legge islamica".

Di Pasquale:

"Voi avete sempre detto che non riconoscete ad Israele il diritto di esistere. È sempre stato cosi? Sarà sempre cosi, o vi è in qualche modo la possibilità di rivedere questa decisione?".

Nasrallah:

"Quando parliamo di diritto e di ingiustizia parliamo di cose che non cambiano con il cambiare del tempo. Noi chiediamo al mondo quanto segue: prima del 1948 cosa c'era in questa regione? Vi era il Libano, la Siria, la Giordania, la Palestina, l'Egitto, l'Iraq e non c'era una nazione di nome Israele. Storicamente la Palestina è stata sempre la Palestina, mentre Israele è uno stato che è venuto dopo, cioè nel 1948. Da centinaia e da migliaia di anni gli abitanti di questa terra sono palestinesi, ma il movimento israeliano volle raccogliere da tutte le razze, dall'Africa, dalla Russia, dalla Polonia, dall'Argentina, dall'America e da molte altre zone del mondo, gli ebrei o coloro che dicevano di essere ebrei. Si dice che 50% degli emigrati russi ebrei venuti nella Palestina occupata non sono ebrei, ma si sono spacciati come tali per poter emigrare nella Palestina occupata. C'è stato dunque un movimento che ha avuto l'appoggio britannico, occidentale e americano che è venuto con le armi in Palestina ha cacciato via gli abitanti di questa terra e di questi villaggi e ne ha portato altri venuti da tutte le parti del mondo con il sostegno internazionale. Lo stato di Israele, già prima del 1948, si è sempre basato sul concetto di occupazione delle terre altrui, di allontanamento della gente dalle loro terre, ha sempre commesso stragi, lanciato guerre contro i palestinesi e i paesi arabi. Tutti i conflitti arabo-israeliani sono stati aperti da Israele, che ha mire espansionistiche nella regione, e vuole mettere le mani sulle sue risorse idriche e petrolifere. Il fatto che sia passato del tempo non concede ad Israele questo diritto. La forza non concede il diritto di commettere aggressioni nei confronti degli altri. Il fatto che vi sono paesi

nel mondo che appoggiano Israele non dà il diritto a quest'ultima di commettere questi fatti. Noi riteniamo che la terra della Palestina sia del popolo palestinese, malgrado ciò, quando parliamo di soluzione non diciamo che vogliamo uccidere gli ebrei o gettarli in mare, noi affermiamo che l'attuale situazione, cioè la terra della Palestina, non è in grado di reggere due stati. La crisi dei negoziati, da Madrid fino ad oggi passando da Camp David ai tempi del presidente Clinton, sta nel fatto che si intendono creare, in un piccolo spazio, due stati su questa terra all'ombra di innumerevoli problemi. Ma ciò che si propone ai palestinesi oggi non è un vero stato, poiché si tratta di 8 o 9 cantoni stretti e chiusi, uno stato privo di sovranità, di frontiere, che non gode dei privilegi di un vero stato. Allora si costruisca in Palestina un solo stato e si provveda ad un referendum democratico con la partecipazione dei musulmani, cristiani e ebrei per scegliere il tipo di regime che desidera. Questa formula potrebbe dare una soluzione al problema e quindi uscire fuori da questo conflitto. Ma che lo stato di Israele abbia il diritto, la terra, la sovranità, le risorse idriche e il potere di decidere, mentre i palestinesi non hanno nessun diritto, direi che questa affermazione è contraria alla storia e alle realtà".

Di Pasquale:

"Se dalla situazione attuale e da quanto sta avvenendo in questo momento in tutto il mondo dovesse uscire un accordo regionale tra Libano, Siria, Israele e Palestina per questo problema, voi che cosa direste?".

Nasrallah:

"È importante vedere quali sono le basi di questa soluzione. Se è fondata sulle basi del diritto è proprio ciò che chiediamo. Se invece la soluzione è basata sull'usurpazione dei diritti degli altri allora nessun uomo libero potrebbe approvare una tale posizione".

Di Pasquale:

E quindi se non si dovesse invece trovare un accordo voi rimanete del parere che l'obiettivo finale è quello di marciare su Gerusalemme, sul Qods?".

Nasrallah:

"Occorre sapere che il problema della regione ebbe inizio con

l'occupazione di Gerusalemme. Non è possibile risolvere la questione senza trovare prima una soluzione al problema della Palestina. Questo vuol dire che la pace separata tra Israele e Egitto non porta alla pace nella regione, così anche la pace tra Israele e Giordania e l'eventuale pace tra Israele e la Siria o il Libano. La questione palestinese non riguarda soltanto il popolo palestinese. Ogni arabo, ogni musulmano considera la questione palestinese come se fosse la sua. Gerusalemme è città santa per tutto il mondo, per i musulmani come per i cristiani e gli ebrei. Di conseguenza non si può essere parziali nel definire il destino della Palestina e di Gerusalemme. Lei vede che tutti i negoziati tra palestinesi e ebrei, con la disposizione di Arafat a dare concessioni storiche, che gli israeliani non avrebbero mai immaginato, non hanno portato a nessuna soluzione perchè le condizioni che pongono gli israeliani ai palestinesi sono molto offensive e non corrispondono alle aspettative dei palestinesi. Visto che la questione palestinese è ancora senza soluzione e che il popolo palestinese è oppresso, noi riteniamo che sia doveroso da parte non soltanto nostra degli Hezbollah, ma anche di tutte le forze del mondo arabo e islamico anche se molti di questi governi non hanno il coraggio di esprimere questo concetto, di aiutare il popolo palestinese e sostenerlo affinchè possa riavere i suoi legittimi diritti, o almeno difenderlo dinanzi allo sterminio e alle stragi collettive commesse dal governo di Sharon nei confronti di questo popolo. Oggi il popolo palestinese è assoggettato a crimini di guerra ... è uno sterminio collettivo ... ogni giorno cadono decine di martiri e feriti ... le case vengono distrutte ... Vi è un popolo che sta morendo dinanzi agli occhi del mondo. E, se la società internazionale non vuole avere la responsabilità di tutto questo, noi non possiamo abbandonare le nostre responsabilità.

Di Pasquale:

"Avete sempre detto che non c'è differenza tra i militari israeliani e i civili israeliani perchè secondo voi sono tutti e due degli occupanti, questo significa che non c'è differenza tra sterminio dei civili israeliani rispetto a quelli palestinesi o quelli libanesi?".

Nasrallah:

"Prima di tutto i palestinesi non vogliono annientare gli ebrei in

Palestina. Le ho già detto che nessuno vuole uccidere o gettare in mare gli ebrei. Quello che fanno oggi i palestinesi non è altro che una reazione perchè - se Lei ricorda -l'intifada ebbe inizio in Palestina, dopo la visita di Sharon alla moschea Al Aqsa, che offese i sentimenti dei palestinesi e dette inizio alle manifestazioni. I palestinesi per tre mesi non spararono una sola cartuccia, si limitavano ad atti civili per esprimere la loro posizione mediante manifestazioni, sit-in, comizi e scioperi e, nei peggiori dei casi, lanciavano pietre contro i carri armati israeliani. Dal primo giorno invece i soldati israeliani hanno cominciato a sparare contro donne, bambini e giovani palestinesi. Nei primi tre mesi hanno trovato la morte non meno di 300/400 giovani palestinesi, e il mondo? Non ha fatto niente. Nessuno ha denunciato l'uccisione dei palestinesi nelle strade per mano dei soldati israeliani. Quindi i palestinesi hanno dovuto difendersi ... i palestinesi non possiedono missili, carri armati, aerei o cannoni, ma detengono esplosivi e modeste quantità di armi. I Palestinesi si sono difesi soltanto. Desta meraviglia il fatto che gli Stati Uniti d'America possono uccidere decine di migliaia di afghani nei villaggi dell'Afghanistan o bombardare un raggruppamento di civili mentre festeggiano le nozze di una coppia, senza contestazione alcuna perchè fa parte della guerra contro il terrorismo. Se l'uccisione di civili nel contesto della guerra contro il regime di Taleban o l'organizzazione di Al Qaeda è giustificabile moralmente e l'occidente accetta questa logica, allora perchè l'occidente non accetta la logica che i palestinesi non hanno altro che questa scelta? Sono certo che ogni combattente palestinese intenzionato a commettere un'azione suicida, preferirebbe colpire una caserma militare israeliana qualora fosse in grado di raggiungerla. L'esercito israeliano non distingue tra civili e combattenti palestinesi e apre il fuoco senza distinzione uccidendo decine e centinaia di persone. Il mondo non ha aiutato i palestinesi ad avere un'altra scelta".

Di Pasquale:

"Lei ha detto che Gerusalemme è la città di tutti e non è soltanto di qualcuno. Lei sarebbe d'accordo sull'ipotesi che Gerusalemme

non sia nè la capitale di Israele nè quello della Palestina ma che sia, per esempio, una città internazionale?".

Nasrallah:

"Ho detto che i palestinesi vogliono riavere la loro terra, ed è nostro dovere dare loro ogni forma di aiuto. Questo è un fatto in sintonia con le religioni e anche con la legge internazionale. Quando l'America e l'Europa intervennero per far uscire Saddam Hussein dal Kuwait lo fecero perchè Saddam aveva occupato la terra degli altri e la volontà internazionale volle ridare la terra del Kuwait al popolo di questo paese. Ebbene, questa terra appartiene al popolo palestinese che desidera riavere le proprie terre, e il mondo è tenuto ad aiutarlo. Noi applichiamo la legge internazionale perchè diamo un aiuto al popolo palestinese che vuole riavere le sue terre mentre gli Stati Uniti appoggiano l'occupante di questa terra. Gli USA lanciano una guerra e provvedono ad avere il consenso degli alleati in tutto il mondo per cacciare Saddam Hussein che aveva occupato il Kuwait e offrono aiuto ad Israele che occupa i territori palestinesi. Il mondo non riconosce la striscia di Gaza e la Cisgiordania, cioè i territori occupati nel 1967, come territori israeliani e approva che questi territori sono territori palestinesi occupati, ma il mondo non fa niente per far uscire Israele dalla Cisgiordania e da Gaza, mentre gli israeliani commettono ogni giorno una strage in questi territori. Abbiamo il dovere di aiutare i palestinesi, ma non combattiamo al loro posto, sono loro che combattono. Quando le forze di occupazione si trovavano nei nostri territori combattevamo noi. Quanto alla questione di Gerusalemme, capitale della Palestina, direi che il problema non si risolve dicendo che Gerusalemme è capitale internazionale sotto la protezione della società internazionale e delle Nazioni Unite. Non si può esaminare la questione di Gerusalemme senza prendere in considerazione la questione palestinese. Dividere questo fascicolo vuol dire seminare delle mine. La soluzione del problema sta in una Palestina, come un solo stato, dove vivono musulmani, cristiani e ebrei. La capitale di questo stato dev'essere Gerusalemme".

Di Pasquale:

"Quindi voi continuerete a sopportare con armi, con denaro, con

aiuti di tutti i tipi, organizzazioni come Hamas o la Jihad Islamica, per la battaglia che fanno per la liberazione dei territori?”.

Nasrallah:

“In linea di massima noi non parliamo di un determinato gruppo. Dico che il popolo palestinese è un popolo oppresso che combatte per la liberazione della sua terra. Daremo ogni forma di aiuto possibile ai palestinesi”.

Di Pasquale:

“Se Israele si ritira dietro la linea del 1967?”.

Nasrallah:

“Questo concetto è legato a come il popolo palestinese affronta questa questione. La Palestina è un diritto di tutto il popolo palestinese. Se il popolo palestinese accetta poi di rimanere, ad esempio, nelle sua terra nonostante l’occupazione, questo secondo me è una sorta di generosità da parte sua. Ma dal punto di vista storico noi consideriamo la Palestina, dal mare al fiume, terra palestinese. Chi ha il diritto di decidere il destino di questa terra è il popolo palestinese”.

Di Pasquale:

“Voi sapete che è la posizione anche degli oltranzisti israeliani che vorrebbero dal mare al fiume una grande Israele. Se le posizioni rimangono queste, quali scenari Lei vede davanti?”.

Nasrallah:

“In ultima analisi vincerà l’oppresso. Non possiamo non ammettere che vi è un conflitto in questa regione, una guerra iniziata dagli israeliani non dai palestinesi o dagli arabi. I palestinesi non hanno lasciato la Palestina per distruggere l’esistenza degli ebrei in Russia, in Ucraina, in Polonia nè hanno commesso stragi nei confronti degli ebrei in Germania nè hanno aggredito gli ebrei in Etiopia... non hanno aggredito nessuno. Quando i gruppi sionisti cominciarono a venire in Palestina vi erano già qui gruppi di ebrei che vivevano in pace con i palestinesi e con i cristiani. Quindi gli israeliani hanno cominciato questa guerra, non l’abbiamo iniziata noi. Quindi vi è una guerra imposta e la gente oppressa non può che difendersi e rivendicare i propri diritti. Lei sa come tutti quanti che ogni forza che occupa terre altrui può rimanere 50 o cent’anni ma

alla fine dovrà andarsene”.

Di Pasquale:

“Mi rendo conto che sono questioni molto complicate, molto difficili, io La ringrazio anche per la chiarezza che Lei ha sempre avuto e sempre ha quando risponde a queste domande. Insomma cosa dovrebbero fare allora gli israeliani? Dovrebbero andarsene tutti via?”

Nasrallah:

“Ho detto precedentemente che noi siamo per uno stato in Palestina dove vivono musulmani, cristiani e ebrei in pace, dove scelgono la forma di stato che desiderano: uno stato laico, uno stato democratico ... l’importante che vi sia un solo stato dove vivono i seguaci delle tre religioni del monoteismo in pace e concordia”.

Di Pasquale:

“In questo momento la situazione internazionale è ancora più difficile di quanto non fosse qualche settimana fa. Gli Stati Uniti continuano a dire che l’operazione Iraq inizierà. Qual è la vostra posizione?”.

Nasrallah:

“Rifiutiamo, in linea di principio, che gli USA - sola o con i suoi alleati - lanci un attacco contro ogni paese del mondo, che sia un paese arabo, musulmano, europeo o asiatico perchè ogni aggressione è ingiusta. Se la scusa dell’Amministrazione Americana poggia sul fatto che il regime di Saddam è un regime che opprime il popolo iracheno questa è una cosa nuova. Perchè l’Amministrazione Americana ha offerto insieme agli alleati europei ed arabi tutto il sostegno finanziario, militare ed economico a Saddam Hussein durante la guerra tra Iraq e Iran? La questione non è la salvezza del popolo iracheno dal regime di Saddam o la protezione dei paesi confinanti, ma riguarda gli interessi degli Stati Uniti che mirano a mettere le mani sulle ricchezze petrolifere in Iraq e nella regione. Se il cuore degli Stati Uniti batte veramente per il popolo iracheno allora avrebbe dovuto intervenire da molti anni per salvare questo popolo, ma non l’ha fatto. E se il cuore americano batte oggi per il popolo iracheno perchè non batte anche per i palestinesi? Non è dunque un fatto umanitario. Se Saddam tenta di produrre armi di

distruzione di massa, che dire di altri paesi della regione che possiedono già queste armi e non cercano di possederle. Le giustificazioni presentate dall'Amministrazione Americana sono inaccettabili. Questo non vuol dire che personalmente sostengo il regime di Saddam Hussein. Abbiamo un'altra visione, ma il fatto che l'America pretenda di avere il diritto di aggredire l'Iraq o ogni altro paese è una questione inaccettabile. Credo che il popolo iracheno abbia il diritto di determinare il proprio destino. Credo anche che occorre dare l'aiuto ad ogni popolo oppresso che lavora per cambiare il regime senza l'intervento di una potenza esterna per lanciare guerre qua e là non per cambiare il regime ma per cambiare la mappa geografica. Questo è un fatto molto grave specialmente quando sentiamo parlare di dividere la regione secondo le confessioni e le etnie. Questo vuol dire che intendono dividere la regione perchè resti una zona di guerra e conflitti interni. Personalmente non approvo simili piani".

Di Pasquale:

"Se dovesse scoppiare la Guerra cosa potrebbe succedere in Europa e soprattutto in Italia?".

Nasrallah:

"Invito il governo italiano alla parzialità e a non partecipare a questa guerra e questa aggressione. Poi invito l'Italia a maggiori sforzi per evitare una guerra nella regione, anche per la posizione politica dell'Italia nel contesto dell'Europa e credo che la posizione dell'Italia e dell'Europa potrebbe far risparmiare a questa regione esperienze drammatiche".

Di Pasquale:

"Lei ha detto in passato che quello che sta succedendo non riguarda i rapporti fra cristianità e l'Islam. Ritiene sempre che tra cristiani e musulmani non ci siano problemi e non ci saranno?".

Nasrallah:

"Nessuno desidera un confronto tra cristiani e musulmani. Gli altri desiderano questo. Francamente il movimento sionista mondiale vuole trasformare la sua battaglia con i musulmani in un conflitto tra cristiani e musulmani. I musulmani non approvano questo perchè l'Islam non accetta ciò. Se alcuni cristiani commettono delle

aggressioni nei confronti dei musulmani questo non vuol dire che tutti i cristiani devono prenderne le responsabilità così anche nel caso contrario. I rapporti tra cristiani e musulmani devono basarsi sul reciproco rispetto, sull'accettazione dell'altro, sull'avvicinamento e sulla soluzione dei problemi mediante il dialogo".

Di Pasquale:

"Fino adesso abbiamo parlato di guerra, di forza, di rischi, di problemi. In realtà Hezbollah in questi ultimi anni si è occupato dei problemi civili, della società civile, di aiutare quanti ne hanno bisogno, Le chiedo tra il braccio armato e il braccio politico che cosa pesa di più in questo momento all'interno di Hezbollah?".

Nasrallah:

"Ogni braccio ha le proprie funzioni e responsabilità Abbiamo partecipato alle prime elezioni parlamentari in Libano, dopo la fine della guerra civile, e abbiamo dato uno slancio alla vita politica nel paese. Abbiamo partecipato alle elezioni parlamentari del '92 poi quelle del '96 e quelle del 2000 e abbiamo un ottimo blocco all'interno del parlamento. Abbiamo partecipato alle elezioni municipali ed amministrative e partecipiamo a tutte le elezioni sindacali in Libano, abbiamo anche rapporti con tutte le confessioni religiose e i partiti politici nel paese. Assistiamo ad un'apertura verso tutte le forze in Libano anche con quelle che non abbracciano le nostre idee religiose, dottrinali e politiche. Crediamo che i libanesi devono continuare a dialogare tra di loro. Non è permesso un ritorno del Libano alla guerra civile. Devo dire in questo merito che Hezbullah non è stato parte della guerra civile. Il nostro movimento mirava a combattere le forze di occupazione israeliana e non era coinvolto nelle questioni interne in Libano tra musulmani e cristiani e gli altri partiti. Continueremo nella nostra azione politica e quest'azione non indebolisce l'altra, al contrario la rafforza.

Di Pasquale:

"C'è ancora una cosa che vorrei chiedere al segretario generale di Hezbollah. Voi sareste pronti anche a riprendere un dialogo con gli Stati Uniti per trovare una soluzione pacifica. E se cosi fosse che cosa vorreste fare?".

Nasrallah:

"La questione non dipende da noi ma dall'Amministrazione americana. Tutti quelli che hanno aperto un dialogo con l'Amministrazione americana dovevano accettare ciò che imponevano gli americani altrimenti sarebbero stati classificati come terroristi. Se gli americani insistono su questa politica e non accettano discussioni allora il dialogo sarà sterile senza utilità alcuna.

Di Pasquale:

"Mi scusi per la banalità della domanda, ma per chiudere, Lei è più ottimista o più pessimista se pensa a quello che potrà accadere nelle prossime settimane, nei prossimi mesi e nei prossimi anni?".

Nasrallah:

"Non sono nè ottimista nè pessimista. Ma sono come tutti quelli che si trovano in questa regione, cioè sono preoccupato perchè ogni aggressione contro l'Iraq o contro ogni paese arabo o islamico avrà conseguenze devastanti e potrebbe aprire vecchie ferite e nuove porte con vittime nuove e nessuno vuole questo".

Guardai l'orologio che avevo azzerato all'inizio dell'intervista. Erano trascorsi 72 minuti. L'intervista era finita, ma non le domande. Come sempre accade, erano ancora molte quelle che avevo in mente, ma non c'era più il tempo per farle. L'intervista era stata filmata come fosse una diretta differita. Doveva andare in onda secondo il format del programma NEXT per *Rai News 24* e la durata doveva essere di un'ora con due pause per le News del giorno. Il tempo a disposizione era stato abbondantemente superato, poichè il Segretario Generale parlava con un ritmo lento, potevo ridurre i tempi morti in fase di traduzione ma non potevo fare altro. Avevo promesso che non avrei tagliato una sola parola dalle risposte di Sayyed Nasrallah, ed ero intenzionato a rispettare quell'impegno. Ci fu giusto il tempo di aggiungere:

"Grazie per essere stato con noi. Questo era il segretario generale di Hezbullah, il partito di Dio, Sayyed Hassan Nasrallah. Linea allo studio di Roma".

La luce rossa delle telecamere si spense. Il traduttore tirò un sospiro di sollievo. Era tutto sudato, e non tanto perchè nella stanza facesse caldo ma perchè mi confidò sentiva il peso della responsabilità di una traduzione simultanea che per quanto fatta solo direttamente nelle mie orecchie per darmi la possibilità di dibattere sulle risposte, rimaneva delicata. "Sa di questi tempi, una virgola o una parola anzichè un'altra può stravolgere il senso di una frase". Sayyed Nasrallah gli diede una pacca sulla spalla e Abdallah si sentì rinfrancato. Ormai in piedi chiesi a Nasrallah se potevo fare ancora alcune domande fuori registrazione. Acconsentì.

Per prima cosa gli ricordai che un giorno affermò che l'operazione del sequestro dei soldati israeliani tanto contestata era stata interamente filmata e che quando sarebbe arrivato il momento gli Hizbollah avrebbero diffuso le immagini per dimostrare al mondo che cosa era veramente avvenuto quel giorno. Gli chiesi se riteneva fosse arrivato il momento, nel qual caso ero interessato a vedere e trasmettere quel filmato. Sorrise abbondantemente e rispose: "No non è ancora arrivato il momento". Poi gli chiesi se c'era qualcuno tra gli statunitensi o gli occidentali di cui si fidava. E mi disse di sì. "Ci sono membri dell'Amministrazione americana con i quali siamo in contatto più o meno costante". Infine gli posi un'ultima domanda: "Saad-Ghoirayeb, professoressa di scienze politiche all'Univerità Americana di Beirut ha scritto che Lei distingue tra antisemitismo e antigiudaismo". Nasrallah sorrise nuovamente ma non rispose. Provai ad insistere: "Lei avrebbe detto che se si cerca in tutto il mondo una persona più codarda, debole e flebile nella psiche, nella mente e nella ideologia non si trova nessuno come un giudeo. Non avrebbe parlato di israeliano. Che cosa vuol dire che distingue tra gli uni e gli altri, nel qual caso gli attacchi sarebbero legittimi anche contro gli ebrei americani?". Sorrise ancora e rispose: "No comment". Salutò con cordialità il traduttore e la troupe, mi diede la mano e così come era arrivato, scomparve.

9. RESISTENZA O TERRORISMO?

... La notte l'avevo passata insonne. Appena provavo ad addor-

mentarmi e perdevo il controllo sui movimenti venivo svegliato da acuti di dolore. Non potevo muovermi. Dovevo rimanere supino e immobile. Ogni accenno ad un colpo di tosse mi lanciava lungo le praterie della galassia. Quando arrivarono le prime luci esausto mi alzai. Dovevo partire per la Valle della Bekaa, ma ormai era evidente che non potevo avventurarmi in macchina su strade sconnesse. Il medico dell'ambasciata mi fece una nuova iniezione antidolorifica e fu chiaro: "Le consiglio di non fare viaggi in macchina. È meglio che torni a Roma e si faccia subito vedere da uno specialista. Questo catarro non promette nulla di buono". Il primo volo disponibile era per il giorno dopo. La giornata era bella. Decisi di uscire per fare una passeggiata sul lungo mare. Camminai lentamente e mi fermai in un bar proprio sugli scogli. Il Mediterraneo era infuriato. L'acqua sbattendo sulle rocce si alzava e schiumava vicino ai miei piedi... Al tavolo accanto erano seduti un ragazzo e una ragazza. Lui aveva il volto scuro e gli occhi quasi persi dietro i suoi pensieri. Lei coperta dal velo nero lasciava trasparire un volto da attrice. Avranno avuto 13 o 14 anni... Silenziosi guardavano quell'andare e venire dell'acqua, ed io con loro... Mi domandai: "Chi sono? due terroristi o due attivisti combattenti per la libertà del loro paese, della loro cultura, del loro popolo?".

Il mio viaggio dentro gli Hezbollah stava per finire e l'interrogativo fondamentale, la prima domanda che mio ero posto quando arrivai a Beirut, era ancora senza risposta. Per il Dipartimento di Stato USA gli Hezbollah sono un gruppo terroristico. Per gli sciiti sono un movimento di resistenza nato per contrastare l'invasione della loro terra da parte degli israeliani che non riconoscono come uno stato sovrano. Chi ha ragione? Terrorismo o resistenza? Su queste due parole si gioca il futuro di questi due ragazzi e quello del Medio Oriente, dal significato che si dà a questi due termini, dipenderà il futuro di milioni di persone. In realtà si tratta di due termini emozionali che non hanno alcun significato dal punto di vista legale. L'articolo 2(4) della Carta Costitutiva delle Nazioni Unite, uno dei trattati più importanti del mondo, la cui ratifica è il prerequisito per essere ammessi all'ONU, afferma: "Tutti i Membri si asterranno nelle loro relazioni internazionali dalla violenza o dall'uso della

forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di ogni stato, o in ogni altra maniera inconsistente con gli scopi delle Nazioni Unite. L'uso della forza, o della sua minaccia non è più accettata come pratica legittima nella disputa con un altro stato. L'articolo 2(4) non impedisce tuttavia ad un paese di difendersi in risposta ad un atto di aggressione da parte di un altro stato o chicchessia. A questo proposito esiste l'articolo 51 della Carta che recita: "Niente nella presente Carta impedirà il diritto intrinseco di una difesa individuale o collettiva nel caso di un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, dopo che il Consiglio di Sicurezza ha preso le misure necessarie a mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese dai Membri nell'esercizio dei loro diritti di difesa saranno immediatamente riportati al Consiglio di Sicurezza e in ogni caso non intaccheranno l'autorità e la responsabilità del Consiglio di Sicurezza dal prendere in ogni momento l' azione che stima necessaria per mantenere o restaurare la pace e la sicurezza internazionale.[1] Ma che cosa vuol dire attacco armato? Una delle sorgenti più autorevoli su questo soggetto è la Convenzione per la Definizione di Aggressione, firmata a Londra il 3 luglio 1933 da Romania, Estonia, Latvia, Polonia, Turchia, Unione Sovietica, Persia, e Afghanistan. Aggressore, è generalmente chi per primo si rende responsabile di una delle seguenti azioni: (1) Dichiara guerra ad un altro stato; (2) Invade con le sue armate, con o senza una dichiarazione di guerra, il territorio di un altro stato; (3) Attacca da terra, con navi o forze aere, con o senza una dichiarazione di guerra, il territorio, una nave o un aereo di un altro stato; (4) Provvede a sostenere bande armate formate nel territorio di un altro stato o rifiuta su richiesta di uno stato invaso, di prendere tutte le misure in suo potere per privare queste bande di tutta l'assistenza o protezione nel proprio territorio. Non esistono scuse, politiche, militari, economiche o altre motivazioni per giustificare queste azioni ; ma esercita il diritto di legittima difesa, resistenza a un atto di aggressione o azione per assistere uno stato che è stato soggetto ad aggressione, non costituirà una guerra di aggressione.[2] Ma se l'atto di aggressione non viene da uno stato o da un soggetto statuale? Che cosa dire per esempio della Resistenza? La

Carta delle Nazioni Unite, le Convenzioni di Ginevra, e gli altri trattati internazionali esistenti, non dicono una parola sul suo significato, non parlano del diritto alla resistenza, si tratta di una presunzione che è andata avanti per centinaia di anni. Eppure la resistenza popolare armata è un fenomeno che ha riempito la storia di tutti i popoli. La dottrina della legge internazionale dà una interpretazione estensiva del termine Resistenza Popolare: "Si tratta dell'uso delle armi da parte del popolo per confrontare il suo nemico". Che cosa voglia dire realmente, è, e rimane difficile. Non si tratta necessariamente di individui che sono collegati tra loro da stessa visione politica o direttamente legati con il loro paese, perchè la resistenza popolare è indipendente dall'esistenza riconosciuta del paese stesso. La presenza del popolo precede la presenza stessa del paese. Si tratta quindi di un gruppo di individui i cui membri appartengono ad uno stesso paese, sia che vivano sul suo territorio o fuori, e che hanno in comune un profondo legame, costituito dalla stessa lingua, la stessa storia e la stessa eredità culturale...

All'inizio non è necessario che l'intero popolo ne faccia parte, può cominciare con un gruppo una fazione, quello che è importante è il consenso o la simpatia del popolo, che si manifesta attraverso il suo supporto. La legge internazionale contemporanea accorda ai militanti della resistenza il diritto di usare tutti i mezzi e i metodi utili a cacciare le forze di occupazione che si sono rese protagoniste di una aggressione armata, inclusa l'uso di forze armate, attività di sabotaggio e azioni di guerriglia. La resistenza armata è però cosa diversa dalla guerra civile lanciata all'interno di un paese tra popolo o frazione di esso e il regime regnante, o tra fazioni di cittadini che si contendono il potere sulla nazione, imponendo una determinata filosofia. La resistenza armata differisce dalla guerra di separazione o di indipendenza da parte di un gruppo di cittadini di una data regione per realizzare un nuovo stato. Si tratta di valutazioni, intepretazioni diverse, aperte a diversi punti di vista, che rispondono a diversi criteri di valutazione e quindi soggetti a continue controversie.

E il Terrorismo? Che cosa è? Il termine fu usato per la prima volta per descrivere la violenza esercitata dai giacobini contro i civili, durante il regime Termidoro in Francia. Per Robespierre e Saint-Just, "la virtù senza terrore è fatale; il terrore senza la virtù, è più povero".[3] Si usa da più di 200 anni ma che cosa si intenda con quel termine non è stato mai definito. Ci sono stati tentativi a partire dal 1937 ma si sono sempre scontrati con un mare di problemi. L'Onu, le Convenzioni di Ginevra, l'Unione Europea, e i singoli stati, ciascuno ha tentato a piu riprese di definire il Terrorismo e la Resistenza. Ma ogni tentativo si è scontrato con l'adesione e il consenso condiviso. Il linguista nord-americano Noam Chomsky, una volta mi disse che in ogni lingua esiste una grammatica interna, propria del parlante e quanto più questi è potente, più diventa norma, codice. Così i due termini vengono utilizzati con significati diversi a seconda della prospettiva con la quale li si usa. *Terrorismo* è generalmente indicato come una forma di violenza ispirata politicamente e che si distigue dalla guerra convenzionale. Come a sostenere che l'uso della forza quando il soggetto è uno stato è una forza convenzionale, quando non è uno stato è un soggetto non-convenzionale. Nel primo caso c'è una sorta di legittimità nel secondo no, è illegittima. La scelta dell'attributo dell'attore non può essere considerato oggettivo. In questo modo si finisce per identificare il soggetto e non l'oggetto, il terrorista e non il terrorismo. Non è l'azione ma l'attore che legalizza l'atto.

Nelle forze convenzionali il termine legale stipulato dalla legge internazionale esclude generalmente l'uso intenzionale della violenza contro i civili. Questi possono tuttavia soffrire dell'uso convenzionale della forza, ma quando ad esercitarla è un soggetto statale, allora si parla dei cosiddetti danni collaterali, perchè, questi si intende non solo l'obiettivo primario dell'azione, ma una causa indiretta.

Fu forse questo il motivo per il quale Ronald Reagan parlando dell'attacco del 23 ottobre 1983 al compound dei Marines a Beirut parlò dell'attacco di uomini bomba piuttosto che di assalto organizzato dalla forze sciite libanesi. Nel secondo caso non si sarebbe trattato di un atto di terrorismo, ma di una azione della resistenza. Così invece, proprio perchè si trattava di un attacco non convenzionale nella storia e nella tradizione occidentale, poteva essere giu-

dicato come un attacco terroristico anche senza definirlo tale. Se si viaggia nella freccia del tempo della storia si nota che il puzzle degli aggettivi e dei sostantivi si è andato via via arricchendo. Fino agli anni '90 il tallone di Achille era rappresentato dalla circolazione dei beni e delle persone: il traffico aereo. Le normative si sono preoccupate soprattutto di punire e prevenire, dirottamenti, sequestro di ostaggi e attentati dinamitardi. Ma mai compariva la parola terrorismo. La prima volta che compare nelle convenzioni internazionali fu nel 1997 con il documento: Repressione degli Attentati Terroristici Mediante Esplosivi[4] e nel 1999 con la Convenzione per la Repressione del Finanziamento del Terrorismo.[5] Ma anche in questi testi si parla di terrorismo e di atti terroristici, e non si precisa la nozione, ci si riferisce genericamente a reati terroristici. Così è accaduto che in base all'art. 6 della Convenzione sulla Repressione del Finanziamento del Terrorismo: ogni stato adotta le misure che risultano necessarie, ivi compresa all'occorrenza una legge interna, onde garantire che gli atti criminali di cui alla presente Convenzione non possano, in nessuna circostanza, essere giustificati da considerazioni di natura politica, filosofica, ideologica, razziale, etnica, religiosa o da altri motivi analoghi. E come ha sostenuto John Brown su *Le Monde Diplomatic* nel febbario 2002, poichè viene sistematicamente ingorata la finalità politica, cioè l'unico elemento che distingue gli atti terroristici dai reati comuni, la loro definizione diventa impossibile.

Quanto sia dibattuta la questione lo testimonia il volteggiare del termine perfino dopo l'11 settembre.

In Italia, per esempio, dopo l'11 settembre, è stato varato il Decreto Legge 374/2001 Disposizioni Urgenti per Costrastare il Terrorismo Internazionale che introduce l'art. 270 ter al Codice Penale che non prevedeva una interpretazione estensiva sul piano internazionale del reato di associazione con finalità di terrorismo e di avversione dell'ordine democratico. L'articolo pone problemi interpretativi di non facile soluzione. La nuova disciplina manca infatti di una definzione di *terrorismo internazionale*, come ha sostenuto Luca Pistolesi: "Qualifica l'associazione e non già la condotta dell'autore dei delitti previsti". La Convenzione Europea per

la Repressione del Terrrorismo si rivela di scarso aiuto. Si limita a indicare i casi in cui il reato non verrà considerato politico ai fini estradizionali. Manca una definizione di reato politico e dunque di reato di terrorismo. Nel Regno Unito la definizione terrorismo è stata ripresa dal Terrorism Act entrato in vigore nel febbraio 2001 in Irlanda del Nord. All'art. 1 recita: (1) Nella presente legge con il termine "terrorismo" si intende il ricorso o la minaccia di ricorrere, al fine di promuovere una causa politica, religiosa o ideologica, ad una azione che a) comporti gravi violenze contro la persona o la proprietà b) metta in pericolo la vita di una persona, o c) crei un grave rischio per la salute o la sicurezza del pubblico o di una parte di esso. (2) Nel comma 1: a) "azione" include le azioni al di fuori della Gran Bretagna, b) il riferimento a persona o proprietà è il riferimento a qualsiasi persona o proprietà, ovunque si trovino, c) il riferimento al pubblico include il riferimento agli abitanti di un Paese che non sia la Gran Bretagna. (3) Nella presente legge il riferimento ad una azione compiuta con finalità di terrorismo include il riferimento ad un'azione a favore di una organizzazione proscritta.[6]

Considerando vietata l'azione violenta o eversiva *tout court*, ovunque nel mondo, l'avvocato Luca Bauccio, si chiede: "Diventa punibile anche quando diretta contro Stati dittatoriali? Violenza etnica o guerra civile? Anche quando pretenda di affermare con la forza e la violenza, talvolta unico mezzo concretamente opponibile, i diritti fondamentali dai quali potrebbe dipendere la possibilità stessa di sopravvivenza di un popolo?"

Alla ricerca di una definizione univoca per il Terrorismo è intervenuto anche il mondo delle assicurazioni, ai fini di eventuali richieste di risarcimento da parte degli assicurati. Il direttore della sezione assicurativa presso lo studio Morris, Manning & Martin LLP di Atlanta (Georgia) l'ha elaborata con queste parole: "Un atto, che prevede, ma non limitato a, l'uso della forza o della violenza, commesso da una persona o da persone che agiscono per conto i o in collaborazione con qualsiasi organizzazione volta a perpetrare una seria violenza alla persona o un serio danno alla proprietà o un serio rischio alla salute o alla sicurezza della popolazione, volto a influenzare un governo allo scopo di far valere una causa politica,

religiosa o ideologica. Un simile atto dovrebbe essere classificato come "atto di terrirismo" da un esperto maggiore o dall'ufficiale amministrativo designato dal governo che ha adottato la definizione, non dovrebbe essere soggetto ad appello".[7]

Sono gli interessi che si intende difendere che spingono ad inserire o tener fuori le nostre azioni o quelle dei nostri avversari dalla definizione di terrorismo. Secondo Amnesty International in Cina, Russia, Turchia, Argentina, Brasile, Repubblica Domenicana, Messico, Paraguay, Perù, Uraguay, ma la lista dei paesi potrebbe essere molto più lunga, cogliendo l'opportunità della lotta al terrorismo, e in presenza di una formulazione vaga si finisce per considerare terroristi semplici dissidenti o simpatizzanti di movimenti indipendentisti o chi pratica la propria fede religiosa al di fuori delle istituzioni statali.[8] Ma allora tutto e niente diventa terrorismo? L'11 settembre, un gruppo di persone ha preso con la forza aerei di linea e li ha usati come missili guidati contro migliaia di persone... "Se questo non corrisponde alla definizione di terrorismo, che cos'altro può farlo?", rispose polemicamente il direttore di Nbc News. Eppure il *Wall Street Journal*, ai suoi giornalisti ha fornito delle linee guida spiegando che la parola Terrorista dovrebbe essere usata con attenzione e con precisione per descrivere quelle persone e quelle organizzazioni non governative che preparano e portano avanti atti di violenza contro obiettivi comunque non militari. La più grande e più vecchia agenzia giornalistica del mondo la *Reuters* per decenni ha scelto di non usare termini come terrorista o combattente per la libertà a meno che non si tratti di una citazione riconducibile a terzi. Perchè? Noi non esprimiamo giudizi sui soggetti di cui trattano le notizie da noi riportate, ma diamo informazioni sulle loro azioni, le loro identità e la loro storia cosicchè i nostri lettori possano farsi un'idea sui fatti.[9]

La Reuters ha corrispondenti in 160 paesi e sa che il terrorista di qualcuno è il combattente per la libertà di qualcun altro. Per questo si astiene dall'etichettarlo. La definizione riguarda molti paesi. Quando al potere ci sono stati i militari non è sempre necessario leggere per capire. Nell'Argentina e nel Cile delle dittature militari, pochi hanno dubbi nel definire "terrore organizzato" la vicenda

dei *desaparesidos*. Così certi comportamenti della Turchia con i curdi. Le dure repressioni della Savak dello Scià di Persia. Quelle della Siria del 1982 contro i Fratelli Musulmani. Altre volte la situazione si è capovolta, come in Spagna con l'Eta basca, o in Francia con i corsi, e persino in Irlanda del Nord con Ira, gli Stati hanno subito senza bombardare le popolazioni civili. Stabilire un criterio unico che comprenda una definizione oggettiva del terrorismo e contempli tutti gli atti di violenza politica che sono stati etichettati con questo termine nel corso del tempo, è praticamente impossibile. Se questo vale in generale, quando si tocca la questione Mediorientale il problema di arricchisce di altre connotazioni.

Il Terrorismo in Medio Oriente è da sempre al centro di interminabili discussioni nella comunità accademica, diplomatica, politica. Giuristi, linguisti, giornalisti, gente comune, tutti ne parlano non solo perchè non esiste una definizione precisa e comunemente accettata, ma anche perchè nella regione è ancora più complicato trovare un minimo comun denominatore nell'interpretare le azioni violente commesse dagli uni e dagli altri all'interno dei rispettivi quadri culturali. Sandra Mackey per esempio ha sottolineato che nella battaglia per il potere nella comunità sciita libanese degli anni '80 del secolo scorso: "ostaggio" significava prestigio ... l'impotenza dell'Occidente diventava strumento per liberare i rapitori nel senso che trasformava in giganti dei piccoli uomini che ignorati dal mondo hanno speso una vita all'estremità dell'ordine sociale libanese.[10]

La violenza esercitata dalle fazioni dell'OLP contro Israele, spesso aveva come obiettivo non tanto il Terrore fine a se stesso, quanto la notorietà della causa, non per ottenere una qualche concessione politica da parte di Israele, quanto per porre il problema all'attenzione del mondo. Esistono poi tanti modi diversi di operare anche all'interno del variegato mondo del Terrorismo. C'è il *Terrorismo Anonimo* quando la responsabilità non viene dichiarata, c'è il *Terrorismo Surrogato* quando la responsabiltà viene condivisa da un altro attore. Dopo discussioni dirette tra i governi francese e iraniano nel 1986, Iran negoziò il rilascio di 2 ostaggi francesi nelle mani degli Hizbollah in Libano in cambio di un taglio agli

aiuti francesi all'Iraq e l'espulsione dei dissidenti iraniani dalla Francia.[11] L'utilità del terrorismo varia significativamente a seconda degli obbiettivi politici. E può distinguersi in *Redemptive Terrorism*, quando la forza è usata per costringere un altro attore a cedere determinate risorse umane o materiali (e.g., prigionieri, denaro, etc.), e in *Strategic Terrorism*, quando si intende ottenere specifici cambiamenti nella linea politica.[12]

Redemptive terrorism normalmente coinvolge l'uso di ostaggi civili come strumento di contrattazione in cambio di qualcosa o qualcuno. Il dirottamento dell'aereo *TWA 847* da parte degli Hizbollah è un esempio. Il 14 giugno 1985, due guerriglieri armati dirottarono l'aereo in volo tra Roma ed Atene e atterrarono a Beirut International Airport. I 39 passeggeri americani che si trovavano a bordo furono trasferiti in varie e segrete località di West Beirut. Gli Hezballah chiesero che gli Usa obbligassero Israele a rilasciare 766 prigionieri sciiti trasferiti nelle carceri israeliane dal sud del Libano 8 giorni prima. Dopo una serie di trattative i 766 prigionieri libanesi furono liberati e subito dopo furono rilasciati anche gli ostaggi americani il 1 luglio.[13] In casi come questo, il meccanismo ha forza se la domanda viene amplificata dai media e coinvolge l'opinione pubblica internazionale, come ha detto Margharet Thatcher, l'ex Primo Ministro inglese, "il terrorismo ha bisogno dell'ossigeno della pubblicità".

La Violenza contro civili è aborrita e considerata immorale in molte società ed è bandita esplicitamente dalla legge internazionale. Questo ne ha limitato l'uso e l'utilità per raggiungere obbiettivi politici. Il ricorso al "Terrorismo" da parte dei serbi-bosniaci durante la guerra in Yugoslavia è stato unanimamente condannato nel mondo. In Medio Oriente, no. Il mondo si è diviso tra Israele e palestinesi. Tra Hizbollah e israeliani. E questo anche perchè molte delle potenze politiche e militari hanno fatto del Medio Oriente la zona a più alta densità di armamenti militari del mondo rifuggendo poi dall'assumersi la responsabilità su come venivano usati. In Medio Oriente il terrorismo è cominciato per supplire alla forza convenzionale, e protetto ha perso la connotazione di status eccezionale. È diventata la quotidianità da decenni, finendo per pene-

trare negli animi e nelle coscienze dei due popoli, arabi e israeliani, rendendo difficile il rigetto morale della violenza come pratica di sopravvivenza. David Shipler non ha dubbi: "Il Terrorismo tra arabi ed ebrei in entrambe le direzioni ha avuto un effetto corrosivo sulle abitudini della gente media, sulla loro capacità di rigettare la violenza moralmente, sul livello minimo di accettazione comune di ciò che è oltraggioso e che ogni decente società deve mantenere per essere scioccata dal suo stesso comportamento per prevenire ogni forma di degenerazione nella brutalità. Se il terrorismo diventa normalità, esso diventa accettabile. E cresce nella routine della vita quotidiana".[14]

I diciassette giorni di scontri tra Israele e gli Hezbollah nell'aprile del 1996 sono stati oggetto di profondi studi da parte degli analisti di varie scuole di pensiero per capire il diverso significato che viene dato ad azioni dallo stesso contenuto.

Il 7 dicembre 1987, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato con 153 sì e 2 no (una astensione) la risoluzione che condannava il terrorismo internazionale. Le due nazioni che votarono contro furono Usa e Israele. La Risoluzione 42/159 riguardava: misure per prevenire il terrorismo internazionale ... deplorando la continuazione di tutti gli atti terroristici ....profondamente disturbati dalla persistenza in tutto il mondo di questi atti ... convinti della importanza di espandere e aumentare la cooperazione internazionale. Questa parte della Risoluzione veniva accettata da tutti, quella che ha creato problemi era il paragrafo che riaffermava la legittimità dei movimenti di liberazione nazionale: popoli sotto regimi razzisti e coloniali e altre forme aliene di dominazione ... e ... il diritto alla auto-determinazione, libertà e indipendenza. La Risoluzione concludeva con un pressante invito a tutti gli stati: a contribuire alla progressiva eliminazione delle cause sottostanti il terrorismo internazionale e di prestare una speciale attenzione a tutte le situazioni, includendo il colonialismo, razzismo e situazioni che coinvolgono le masse e fragranti violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Il professor Robert Jensen dell'Università del Texas sostiene che: "Se dovessimo prendere seriamente il richiamo morale della fine

della dominazione dei regimi coloniali, certamente l'occupazione da parte di Israele delle terre palestinesi, dovrebbe essere la prima ad essere presa in esame". Ognuno e consapevole della complessità della situazione israelo-palestinese, ma noi tutti dovremmo essere giustamente consapevoli che Israele occupa terre conquistate in guerra violando la legge internazionale. Questo è colonialismo. Dal punto di vista degli Stati Uniti e di Israele, la violenza commessa contro i palestinesi è difensiva. Similmente, quando Israele occupò il territorio libanese, nel 1978 con Operazione Litani e nel 1982 con Operazione Pace in Galilea, e vi rimase fino al 24 maggio del 2000, in violazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 425, la violenza di quella occupazione era difensiva. Mentre dal punto di vista israeliano, palestinesi ed Hezbollah sono dei terroristi, dal punto di vista di quest'ultimi vero l'esatto contrario. La loro è resistenza e quella esercitata dagli isreliani e violenza terroristica. Non c'è dubbio che entrambi nel conflitto hanno ucciso anche civili. La risoluzione dell'Assemblea Generale del 1987 deplorava qualsiasi uccisione di vite umani innocenti, ma è anche risaputo che le cause del terrorismo spesso sono il covo della miseria, della frustrazione e della diseguaglianza che spingono i popoli a cercare cambiamenti radicali. Questa simpatia per le vittime è inaccettabile da parte di Israele e degli Stati Uniti.

Ero ancora lì a guardare le onde del mediterraneo che si infrangevano sugli scogli. E quesi due ragazzi erano ancora lì seduti accanto a me silenziosi. Erano due terroristi o due combattenti per la libertà? La domanda meritava una risposta. Naturalmente è difficile separare l'aspetto di principio da quello storico. Sì. Sono anche dei terroristi. Sono anche dei resistenti. Se uno abbandona la moralità e considera la politica come lo strumento per cercare non soltanto la Pace giusta ma una pace giusta, allora trova forse una risposta.

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, durante il dibattito all'Assemblea Generale non nascondendosi la difficoltà della definizione di questo argomento disse: "Io comprendo e accetto il bisogno di una precisione legale. Ma lasciatemi dire con franchezza che c'è anche bisogno di una chiarezza morale. Non ci può essere accettazione di quelli che vorrebbero cercare di giustificare la presa deliberata di vite civili innocenti, incuranti della causa o della ingiustizia. Se c'è un principio universale sul quale tutti i popoli possono essere d'accordo, sicuramente è questo: anche in situazioni di conflitto armato, avere come obiettivi dei civili innocenti è illegale, e moralmente inaccettabile".

Come nella natura organica in decomposizione emergono le larve, e gli insetti, così come la vita genera spontaneamente muffe, così l'uomo e la società generano mostri. Quando è che resistere diventa terrore. C'è sempre un momento in cui comincia, esiste sempre un prima che magari non conosciamo, esiste sempre un fine, un punto di assoluto non ritorno, determinabile nel passato, che determina il presente e si proietta nel futuro. Come Prometeo ci ha insegnato il tempo crea gli uomini a sua immagine. Il cammino a ritroso nel tempo non è mai sufficiente. Per questo si può essere perplessi e sconcertati per quanto sta avvenendo oggi, non è nulla se paragonato a quanto potrebbe avvenire.

Che cosa è moralmente accettabile? Dove comincia e dove finisce la violenza difensiva e quella controffensiva? È obbligo delle comunità religiose dire chiaramente che la violenza contro i civili non è mai giustificabile. Da qualunque parte essa cominci, in qualunque area essa venga praticata e per qualsiasi motivo essa venga esercitata.

Parafrasando le parole usate da un Giudice della Corte Suprema degli Usa, Potter Stewart, nel definire l'oscenità: "Io non sarò in grado oggi di definirla ... e forse nemmeno domani sarò in grado di farlo in maniera intellegibile, ma quando la vedo, allora sì, io la so riconoscere".[15]

Era ora di rientrare in albergo e di preparare le valigie per la partenza.

Note

[1] Paul X. Kelley, audizione Armed Services Committee Senato (Usa) 31 ott. 1983

[2] My American Journey: Colin Powell, pag. 280-281

[3] Terrorismo Internazionale Ferdinando Imposimato pag.

[4] Paul X. Kelly Armed Services Committee del Senato Usa 31 ott. 1983
[5] Intervista PBS Frontline Settembre 2001.
[6] www.ronaldreagan.com/leb.html
[7] www.ronaldreagan.com/leb.html
[8] State of the Union address Jan. 29, 2002
[9] Patterns of Global Terrorism 2001
[10] www.shia-network.com/news-2-2002/iran.shtml
[11] 4 febbraio 2002

Note

[1] www.aph.gov.au/library/pubs/CIB/2001-02/02cib08.htm#limits
[2]http://fcit.coedu.usf.edu/holocaust/resource/document/DocJac14.htm
[3] www.cronologia.it/storia/a1793d.htm
[4] United Nations New York 15 dic. 1997
[5] United Nations New York 9 dic. 1999
[6] www. sisde.it/sito/Rivista18.nsf/ServNavig/14
[7] www.assinews.it/testi/fla328_260702tec.html
[8] www.amnstey.it/news/i_2001/cs592001.php3
[9] http://zmag.org/italy/solomon-media.htm
[10] **?**
[11] David K. Shipler, Arab and Jew Wounded Spirit in a Promise Land. N. Y. Pag 85
[12] Jacobellis v. Ohio, 378 U.S. 184, 196 (1964) Stewart, J. concurring

10 EVIL VS SATAN?

... Era ora di tornare a casa. Mentre in taxi ripercorrevo a ritroso quella timeline segnata lungo la strada che portava all'aeroporto internazionale di Beirut e rivedevo le immagini dei martiri,

Nasrallah, Fadlallah, Assad, Moussa Sadr, Khomeini, ... mi tornarono alla mente le parole di Jules Verne: "la vera superiorità dell'uomo non consiste nel dominare e vincere, consiste invece nel comprendere". Parole facili a dirsi e a scriversi, quanto difficili da trasformare in comportamenti reali. I nostri, sono giorni difficili per i profeti del dubbio. Dopo l'11 settembre Bush aveva ammonito il mondo: "quelli che non sono con noi, sono contro di noi". Il 7 ottobre 2001 dall'USS Philippine Sea venne lanciato il primo missile Tomahawk in direzione di un campo della rete Al-Qaeda in Afghanistan. Cominciava l'Operazione Enduring Freedom. Il mondo preoccupato era attorno agli Stati Uniti, ma la solidarietà con gli Usa è durata poco. Subito dopo l'Afghanistan, sulla guerra all'Iraq, la coalizione si è divisa. Prima la Germania del Cancelliere Schroeder, poi la Francia di Chirac, quindi la Russia di Putin e la Cina di Xiao Ping hanno risposto ai muscoli nervosi dell'Amministrazione Bush, che c'erano tempi e modalità da rispettare. Perplessità diverse, soprattutto sugli obbiettivi, sono state manifestate anche dagli stessi patrioti americani. Il Presidente della Intelligence Committee del Senato degli Stati Uniti, Bob Graham, il 7 luglio 2002 a *Meet The Press*, la trasmissione domenicale della PBS, la rete televisiva pubblica americana, ha affermato che era più urgente risolvere il problema degli Hezbollah che combattere Saddam Hussein, e più volte aveva chiesto al Presidente Bush di concentrarsi sul sud del Libano piuttosto che sull'Iraq: "Noi dovremmo dire ai Siriani che ci aspettiamo la distruzione dei campi della Valle della Bekaa in dieci giorni, e, se loro non lo fanno, ci riserviamo il diritto di farlo noi". La Valle della Bekaa ... non avevo avuto la possibilità in questa occasione di andarci, ma forse non era quello il problema. Non avvertivo il bisogno di vedere o sentire molte cose in più per abbozzare una prima riflessione. La verità del resto, si sa, dipende dalla prospettiva con la quale la si cerca e non dalla quantità delle cose che si vedono. La Valle della Bekaa ufficialmente fa parte integrante del Libano, ma nella realtà non è sotto il controllo del governo libanese, è controllata dagli Hezbollah, con l'aiuto dell'Iran e sotto la supervisione della Siria. Il Senatore Graham, aveva quindi qualche ragione quando si rivol-

geva alla Siria, Big Brother dell'area, ma dietro quella frase, si celava il desiderio di fare i conti una volta per tutte con gli Hezbollah. Il Partito di Dio non ha attaccato interessi Usa in Libano dal 1991, ma è vero che ha continuato a fornire addestramento ed armi ad Hamas e alla Jihad Islamic Palestinese. L'esplosione degli attacchi suicidi nella seconda Intifada non è certo autoctona (alla data del 17 dicembre 2002, erano stati 166 gli attacchi suicidi contro Israele).[1] Se si esaminano le foto dei giovani di Nablus o di Gaza, fotografati o ripresi prima delle azioni suicide e quelle degli aspiranti suicidi sciiti delle brigate di Martiri Abbas Mussawi, quelle dei Martiri Fat'hi Sh'kaki e Yiyhe Ayyash ... si può notare che persino il modo di indossare i candelotti di dinamite sui loro corpi è lo stesso. I collegamenti tra Hamas e Hezbollah del resto non avevano bisogno di conferme. Joseph Samaha, caporedattore del quotidiano *Al-Safir* di Beirut ha elencato le 10 ragioni per le quali Hamas e la Jihad Islamica sarebbero altro dai Talebani e da Al-Qaeda e quindi ha spiegato i motivi per i quali gli Hezbollah ritengono legittimo sostenerne la causa. In Libano sono presenti con uffici il Movimento di Resistenza Islamica (Hamas), la Jihad Islamica Palestinese, il Comando Generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, e altre organizzazioni estremiste sunnite. Tutte agiscono alla luce del sole. I loro numeri di telefono sono pubblici. Maher Altaher, rappresentante del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, intervistato a *Next* il 18 ottobre 2001, subito dopo l'attentato al ministro israeliano Rehavam Zevi rivendicava da Beirut l'assassinio: "Sì, siamo stati noi ad ucciderlo".[2] Beirut è la città dove anche Hamas ha un ufficio di rappresentanza attivo da decenni. Hosama Hamdam è il suo rappresentante. Avevo parlato con lui diverse volte al telefono dopo gli attentati kamikaze a Gerusalemme e Tel Aviv. Il 3 giugno 2002 il *Finantial Times* ha riportato che Ali Akbar Mohtashemi-Pur, uno dei padri fondatori degli Hezbollah, aveva organizzato una conferenza di 2 giorni a Teheran, in supporto della Intifada palestinese, aveva definito Israele un tumore cancerogeno ed aveva invitato i giovani suicidi palestinesi ad ottenere più di ogni guerra araba e discussioni di pace.[3] Se gli Stati Uniti pensano agli Hezbollah lo fanno perchè non

dimenticano quanto è avvenuto negli anni '80 in Libano e anche soprattutto perchè Israele, sempre più preoccupata, preme perchè gli Hezbollah vengano trattati alla stregua degli altri obbiettivi della guerra al terrorismo. Israele crede che nel sud del Libano gli Hezbollah abbiano in magazzino tra gli 8 e i 9 mila missili *Katyusha* e armi più sofisticate di quelle fino ad allora usate dal gruppo, compresi i nuovi missili, *Fajr-5* missili iraniani con una gittata di 45 miglia. Se fosse vero sarebbero capaci di arrivare nel cuore industriale di Israele[4], a Sud di Haifa, Tiberius e Katzin, colpire e distruggerle le raffinerie di petrolio e con esse raggiungere e colpire 1 milione di israeliani.[5] Stando ai servizi israeliani la situazione ha raggiunto il punto di non ritorno. Nel mese di aprile 2002 gli Hezbollah avrebbero sparato insieme ai palestinesi presenti nel sud del Libano, 1000 missili anti carro e 1000 mortai sulle posizioni Israeliane.[6] Anche se lungo il confine tra lo stato ebraico e il Libano, gli incidenti negli ultimi mesi non sono stati degni di nota, il Maggior Generale Benny (Benjamin) Gantz, capo del Comando Nord Israele ha manifestato tutte le sue preoccupazioni: "Siamo seduti su un barile di polvere. Si tratta di una situazione molto difficile e delicata. L'intera area può esplodere immediatamente così come potrebbe rimanere molto calma".[7] Michael Gordon sul *New York Times* aveva scritto quello che molti ebrei pensano: "Appena l'Amministrazione Bush si muove contro l'Iraq, gli Hezbollah potrebbero attaccare Israele". Insomma la presenza di tanti missili e armi potrebbe tentare gli Hezbollah e Iran e Siria preoccupati perchè l'occupazione dell'Iraq potrebbe essere la piattaforma per proiettare la potenza americana nella regione, potrebbero incoraggiare gli Hezbollah ad alzare la tensione per primi. Durante una cerimonia all'Ambasciata iraniana a Beirut, venerdì 8 febbraio 2003 per il 24° anniversario della rivoluzione islamica in Iran, Sayyed Nasrallah ha lanciato un invito a non collaborare con gli americani nella guerra contro l'Iraq. Nasrallah ha sottolineato la necessità che regime e opposizione iracheni adottino insieme posizioni ferme e determinate contro gli Stati Uniti ed aveva aggiunto: "Non dobbiamo più pretendere di ricevere scuse dagli iracheni, ma piuttosto di unire le nostre file per fra fronte all'invasione america-

na contro l'Iraq".[8] Nasrallah aveva anche auspicato una iniziativa araba per riconciliare il regime di Saddam e l'opposizione irachena e formare così un governo di unità nazionale secondo gli accordi di Taef che misero fine a quindici anni di guerra civile in Libano. Nell'appello per la riconciliazione tra le varie fazioni dell'Iraq, il responsabile shiita aveva chiesto ai paesi arabi e musulmani di convincere il regime di Bagdad a riconoscere l'opposizione. Iran e Siria sanno di essere i prossimi nella lista dei paesi con i quali fare i conti, e non sono i soli a pensarlo: "Noi potremmo ritrovarci improvvisamente con questo problema contemporaneamente all'attacco all'Iraq", ha detto l'Ambasciatore Dennis Ross, che il Medio Oriente consoce bene essendo stato l'inviato speciale di Clinton nell'area. Altri pensano che proprio per questo Iran e Siria saranno molto attenti. Yossi Kuperwasser, responsabile del Reparto Analisi dei Servizi Segreti israeliani, l'uomo sulla cui scrivania arrivano tutte le informazioni, della rete di informatori, dei satelliti e dei servizi, ha precisato: "Gli americani sono ossessionati dall'Iraq. A noi invece preoccupa piu l'Iran".[9] Altri, come Shai Feldman, responsabile del Jaffee Center for Strategic Studies di Tel Aviv, sono più ottimisti: "L'Iran sarà preoccupato visto che è il prossimo paese sulla lista dell'Asse del Maligno e quindi eviterà ogni azione". E il vice Presidente del Parlamento iraniano Sayyed Reza Khatami, fratello del Capo dello Stato Mohammad, incontrando a Roma nel febbraio 2003 il Papa, aveva detto che in Iran nessuno soffriva per la sorte di Saddam, ma Teheran era preoccupata per il futuro della stabilità internazionale.[10] Più complicata la posizione della Siria. Il giovane Assad nel febbraio 2003 aveva convocato a Damasco l'ex premier libanese Selim El Hoss e aveva inviato a Beirut il Ministro degli Esteri, Faruk Al-Sharaa, e il generale dei Servizi Segreti Ghazi Kaanan, con un messaggio chiaro: "Serrare i ranghi e prepararsi alla bufera irachena". Subito dopo il Primo Ministro sunnita Rafic El-Hariri, definito Mister Lebanon, era volato a Roma per manifestare le sue preoccupazioni a Giovanni Paolo II, che aveva spedito il Cardinale Etchegaray da Saddam Hussein nella disperata missione di evitare al mondo la guerra: "La situazione irachena" ha detto El-Hariri, "è la maggiore minaccia alla stabilità e alla sicurezza della regione nonchè al futuro stesso del mondo arabo".[11] Iran e Siria, stati sponsor degli Hezbollah, hanno programmi di armi biologiche e chimiche, e Israele teme che possano essere finite anche nelle mani degli Hezbollah. Isaac Ben-Israel, capo dipartimento scientifico del Ministero della Difesa, ha confermato di aver messo nel conto un possibile attacco chimico contro Israele: "Siamo in grado di resistere ad un attacco chimico. Abbiamo calcolato un massimo di 12 mila vittime. Sarebbe una tragedia ma il mondo sopravviverebbe".[12]

Non sono soltanto gli israeliani a essere paranoici. Il 4 settembre del 2002 anche la *Pravda*, il giornale moscovita, riportando informazioni dei servizi segreti russi scriveva che gli Hezbollah sarebbero pronti per distruggere Israele: "Questo potrebbe portare rapidamente all'apertura di un conflitto regionale, nel quale altri paesi del Medio Oriente sarebbero coinvolti. Non solo il Libano, ma anche la Siria e ...". Gli Hezbollah hanno una forza militare sufficiente a paralizzare il nord di Israele. Migliaia di militanti pronti ad agire e una tecnologia di difesa molto sofisticata e non hanno bisogno di denaro. L'Iran assicura non meno di 100 milioni di dollari l'anno, ma aiuti arrivano loro anche dalla Siria, dal Libano e da altri paesi musulmani ... Gli Hezbollah hanno molti fans nel mondo islamico. Anche se fossero soltanto queste le dichiarazioni, sarebbero già sufficienti per vedere nel Libano il teatro della battaglia finale.

Israele ha dimostrato di non voler aspettare che vengano usate le armi per conoscere la risposta. Dopo l'abbandono del paese nel 2000, la destra israeliana ha accusato Ehud Barak di aver tradito gli interessi di Israele. Il ritiro dell'Esercito IDF dal sud del Libano doveva avvenire solo sotto una condizione: il disarmo degli Hezbollah. La guerra con l'Iraq, può essere l'occasione per una operazione militare di larga scala? Al momento nessuno se la sente di dirlo ad alta voce e forse nemmeno di farlo. Ma domani? Le forze della destra israeliana avrebbero un buon motivo per fermare il tempo e spingere il governo a decidere di fare il rischioso passo. L'attacco allora potrebbe essere preventivo.

10.1 Lo Scenario Bush-Sharon

"Il giorno dopo che Usa attaccano Saddam noi ci possiamo muovere", mi ha confidato una fonte dei servizi israeliani che preferisce rimanere anonima. Riscontri si possono trovare anche in dichiarazioni pubbliche. Il Maggior Generale Benny Gantz ha precisato: "Un giorno il prezzo che dovremo pagare potrebbe essere troppo alto, e questo vuol dire che dovremo agire". Gli indirizzi che dobbiamo raggiungere sono pochi, così ognuno dovrebbe essere messo in guardia.[13] Il generale Ganz detto Benny, fu l'ultimo ufficiale a lasciare il Libano e potrebbe essere il primo a farvi ritorno.

Attaccare gli Hezbollah vuol dire attaccare il Libano?

Il Presidente maronita Emile Lahoud, ha condannato ripetutamente gli attacchi dell' 11 settembre e ha offerto aiuto al governo Usa nella lotta contro Al Qaeda. In ottobre ha arrestato due membri di Asbat al-Ansar che stavano preparando un attentato contro le ambasciate Usa e GB. Asbat al-Ansar, che opera principalmente dal campo di Ayn al Hilwah è stata dichiarata fuori legge e il suo leader Abu Muhjin, è stato condannato a morte in contumacia dalla Corte libanese. Ma sugli Hezbollah, è stato chiaro: si tratta di attività di resistenza di una organizzazione locale, integrata nella società e nella politica. E quando gli Usa hanno chiesto di arrestare Mugniyeh, ha risposto che la legge libanese impedisce di estradare un suo cittadino e in ogni caso non si trova in Libano. Il governo ha detto agli Usa e alle Nazioni Unite che si oppone al terrorismo e che avrebbe lavorato contro di esso. Tuttavia Usa e Libano hanno diversi concetti di terrorimo e per questo ha chiesto all'ONU di convocare una conferenza per definirlo.

Attaccare il Libano vuol dire attaccare la Siria?

La risposta arriva ancora dal maggior generale Benny (Benjamin) Gantz Comandante del Nord Israele avrebbe detto: "Israele non ha a che fare con gli Hezbollah in quanto Hezbollah, loro sono la coda di un cane chiamato Siria. La Siria pagherà il prezzo. Non sto dicendo quando o dove, ma quando sarà, sarà duro".[14] La Siria lo sa e da tempo si è preparata a questa evenienza. La presenza di 25-30

mila soldati siriani nel paese dei Cedri rende tutto più complicato. Secondo il *New York Times* la Siria possiede missili 222 millimetri con range di 12-18 miglia al confine con Israele e brigate di missili *Scud*, una forza aerea completa e armi chimiche.[15] Il Presidente Bashir Assas il 1 luglio 2002 rispondendo a Bush, in una intervista ad Al-Liwaa ha affermato: "La Siria sostiene la resistenza Libanese inclusi gli Hezbollah. ... nella resistenza contro l'occupazione israeliana e la liberazione della terra politicamente e nei media e attraverso i loro uffici in Damasco.[16] Se Hafez Assad era il braccio lungo dell'Iran, il figlio Bashir lo ha abbracciato: "La partnership tra Iran e Siria è più profonda che mai", ha scritto Zee'v Schiff, "e dovrebbe essere considerata come una dei più importanti e recenti sviluppi nella regione. Al tempo stesso Bashir Assad sta consentendo ai propagandisti religiosi iraniani di operare nelle moschee del suo paese".[17]

Attaccare gli Hezbollah vuol dire attaccare il Libano, attaccare la Siria e attaccare L'Iran?

La vicenda delle armi della Karine-A dimostra che l'Iran ha ripreso a sostenere il terrore in palestina. L'Iran possiede almeno 10 missili *Shihab 3*, sembra sviluppati con la Korea del Nord. Si tratta di missili a lungo raggio con gittata di 780 chilometri, capaci di raggiungere e colpire Israele.[18] Rimarrano fermi gli Ayatollah iraniani di fronte ad uno scenario di questa portata? Riusciranno a resistere alle spinte dei gruppi più radicali che invocheranno il pronti e via alla Jihad finale contro i gemelli di Satana? O sentendo stringersi il cappio attorno al collo fuori e dentro decideranno di gettarsi nella battaglia finale?

Se le risposte fossero sì, attaccare gli Hezbollah, vorrà dire tirarsi dietro Hamas, Jihad Islamica, Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, il Libano, la Siria e l'Iran. Ma a quel punto chi può affermare che la lista finirebbe lì? Il quotidiano israeliano *Ha'aretz*, più volte ha indicato nella Libia il pericolo atomico maggiore. Che farà la Libia? E l'Egitto? L' Arabia Saudita? E che cosa ne sarebbe del resto del Medio Oriente? Gli analisti militari lo chiamano Effetto Domino, si arresterebbe alla regione? Che farà la Korea del Nord? L'ultimo vero regime comunista del pianeta? Dopo Iraq e

Iran è nella lista dell'Asse del Male? Aspetterà il suo turno o come ha già affermato, essendo capace di colpire con missili a testata atomica, dal Giappone alla California, deciderà di partire? E il Pakistan? E l'Indonesia? E gli altri stati musulmani?

10.2 Lo Scenario Hezbollah-Iran

Gli Hezbollah avrebbero basi e gruppi operativi da Bankok al Paraguay, e gli stessi Stati Uniti. Secondo fonti investigative americane cellule Hezbollah sarebbero presenti in Michigan e North Carolina. Daniel Pipes, direttore del *Middle East Forum,* in una intervista rilascita al programma *Next* di RaiNews 24, ha recentemente affermato che negli Usa esiste un allarmante network Hezbollah. Pipes faceva riferimento alla storia di Mohamad Youssef Hammoud, uno sciita libanese che arrivò a New York nel 1992 e chiese asilo politico insieme a due parenti provenienti dal Venezuela. In attesa della definzione della causa sposò una ragazza americana e divenne residente permanente. Tenuto sotto controllo, gli investigatori americani hanno scoperto che aveva ricevuto addestramento militare nei campi del sud del Libano e secondo U.S. District Court in Charlotte, North Carolina, aveva organizzato un gruppo attivo di membri Hezbollah, anche a Detroit. Gli arresti furono top news in Libano e gli Hezbollah negarono. L'ultimo libro del vice Segretario Generale Na'im Qasim, *Hezbollah*, *the experience*, *the future*, è sui tavoli di molti uffici a Langley, il quartier generale della Cia in Virginia. Abbiamo memoria lunga e non dimentichiamo, assicurano alla Cia.[19] Tutte le maggiori autorità americane sono state chiare circa il pericolo terrorista. Il vice Presidente Dick Cheney: "La prospettiva di un nuovo attacco contro gli Usa è esterememente probabile. Non si tratta di se ma di quando. Il Ministro della Difesa Donald Rumsfeld: "Dispongono di armi chimiche e biologiche e tra poco alcuni di loro saranno in possesso anche di armi atomiche". Il Direttore del FBI Robert Muller: "E' inevitabile. Ci sara un altro attacco. Non risuciremo a impedirlo. Vorrei essere più ottimista, ma purtroppo non è possibile.[20]

Hezbollah inviteranno ad un attacco globale?

Sayyed Hassan Nasrallah durante uno dei suoi *speech* del febbraio 2003 ha minacciato l'occidente e ha chiamato alla diffusione in tutto il mondo della cultura del martirio: "Se saremo attaccati abbiamo migliaia di uomini pronti al suicidio ad entrare in azione.[21]

Proclami politici? Chi se la sente davvero di sottovalutarli? All'Universita islamica di Al Azhar Il Cairo, gli studenti fanno la fila per iscriversi all'elenco dei Martiri fino alla Vittoria. Pongono la firma sotto un giuramentro di poche righe che recita: "Nel nome di Dio clemente e misericordioso, a tutti coloro che aspirano a diventare martiri sulla via di Dio, a tutti coloro che ambiscono a incontrare il Profeta di Allah in Paradiso, a coloro che vogliono riscattare la gloria della Nazione Islamica, a coloro che vogliono far trionfare la parola di Allah, offriamo l'elenco dei martiri".[22]

E non sarà facile riconoscerli. Magdi Allam ha raccontato dal Cairo per *La Repubblica* che in poche ore sotto i suoi occhi 500 persone hanno firmato l'arruolamento. Tra loro anche donne e tanti giovanissimi. Tutti i piu recenti studi su uomini bomba riportano che gli aspiranti martiri hanno tra i 18 e i 23 anni. La ricerca condotta dal Centro Studi Strategici Herzliya autorevole istituto controterrorismo israeliano e riportata dal quotidiano israeliano *Yediot Ahronot*, indica che nel 64% hanno tra i 18 e i 23 anni e nel 36% tra i 24 e i 30. Il 47% di loro ha un'istruzione universitaria, il 29% viene dalle scuole medie e il 24% ha seguito solo le scuole elementari. Tutti sono cresciuti sotto le due Intifada 1987-1993, sotto occupazione, suprusi, repressioni, morti.

La maggior parte viene dai campi profughi come i loro genitori e come i loro genitori senza speranza e senza futuro, afferma Iyad Sarraj responsabile dell'assistenza psichiatrica a Gaza. Molti all'inizio hanno creduto alla pace, anche se considerata ingiusta, poi, delusi nel vedere la loro terra non restituita, ma frantumata e divisa, hanno risposto all'appello islamico.[23] La direttiva è precisa: "uccidere 5 civili israeliani per ogni civile palestinese e 5 soldati israeliani per ogni agente ucciso. Con l'aiuto di Allah e dei martiri purificheremo la nostra terra dalla presenza dei sionisti ... ... offro

questo mio modesto gesto a tutti i musulmani credenti che ammirano i martiri e che operano in loro favore".

10.3 La Guerra Permanente

... L'aereo decollava dall'aeroporto internazionale di Beirut e dietro di me lasciavo il ricordo di un viaggio unico, doloroso e indecifrabile come la natura umana. I segni già tracciati non lasciano presagire nulla di buono. Ciò che è stato pesa troppo, nei ricordi degli uni e degli altri. E ciò che potrà essere non è da meno. La pace nel mondo è abbastanza solida da resistere alla guerra all'Iraq? Come andrà a finire? Nel tentativo di chiarirmi le idee, presi un blocco e cominciai a pormi delle domande e a cercare delle risposte.

PERCHÈ SIAMO IN GUERRA? Le ragioni di ogni Guerra sono sempre state le stesse: conflitti di nazionalità, religiosi, di potere ... Dalla guerra di Troia a quella del Golfo, lo scopo è sempre stato chiaro. Ma oggi, chi potrebbe affermare con sicurezza perchè siamo in guerra? Per punire o scacciare l'invasore? Per eliminare le armi di distruzione di massa nelle mani di chi potrebbe usarle contro la nostra civiltà? Per controllare il petrolio in Medio Oriente? Per fornire il pianeta di un nuovo ordine mondiale? Perchè cosi è scritto nei libri sacri dei figli di Abramo? La risposta è difficile ed in ogni caso è multipla.

CHE GUERRA È QUESTA? "Combattere e conquistare tutte le battaglie, non è l'eccellenza suprema; l'eccellenza suprema consiste nel rompere la resistenza del nemico senza combattere". Scriveva molti secoli fa Sun Tzu. "La guerra è la continuazione con altri mezzi della politica. Se la politica è grandiosa, la guerra giunge alla sua forma assoluta". Gli fece eco secoli dopo Carl von Clausewitz. Le regole della guerra, teorizzate dal cinese Sun Tzu, e dal prussiano von Clausewitz, sono rimaste valide per interpretare tutte le guerre, comprese le due guerre mondiali. Dall'11 settembre è cambiato il significato della Guerra, non nel senso degli strumenti, della tecnologia, delle modalità, ma nel senso della funzione della forza. L'11 settembre sono state impiegate armi a costo praticamente zero (14 uomini bomba ed 8 temperini) e mezzi dell'avversario, nemico, (aerei carichi di carburante), per ottenere il massimo delle perdite umane.

Il Vecchio principio della guerra affermava: usare la forza per costringere il nemico a sottomettersi ai propri voleri. Ma il nuovo principio ha modificato quel concetto: usare tutti i mezzi inclusa la forza delle armi e i sistemi di offesa militari e non-militari, letali e non letali, per costringere il nemico ad accettare i propri interessi. La risposta è GUERRA GLOBALE.

CON QUALI ARMI SI COMBATTE? Ogni Guerra che si ricordi nella storia dell'umanità si è combattuta con tutte le armi di cui si disponeva. Nel passato è stata guidata da 1, 2 max 3 singole armi convenzionali. Oggi? Che cosa è definibile come arma? L'attacco di un *hacker* con virus sui computer della Borsa di Milano per provocare incertezza nei cambi delle valute, va considerato un atto ostile o no? L'uso di strumenti finanziari per distruggere l'economia di un paese o di un area va considerato come una battaglia o no? (Il cancelliere tedesco Helmut Kohl fece uso del Marco per abbattere il Muro di Berlino. Lee Tenghui approfittò della crisi finanziaria per svalutare il $ Taiwan e attaccare il $ Honk Kong...) Le immagini Cnn del cadavere di un Marines lungo le strade di Mogadiscio hanno avuto influenza o no sulla decisione americana di abbandonare l'operazione Restore Hope? E diffondere notizie false dentro Internet su un leader politico avversario per indirizzare il voto alle elezioni politiche? Oggi le armi possono essere, aerei Stealth, missili Cruise, bombe al fosforo, proiettili uranio impoverito, agenti biochimici, ma anche virus informatici, browser di rete, strumenti finaziari derivati .... La risposta è TUTTE.

CHI COMBATTE? Per tradizione la Guerra è stata sempre appannaggio di una categoria speciale: quella dei Militari.

Oggi? Non è più così. Anzi i militari sono sempre di meno.

La Cina dal 1985 ha ridotto le forze armate di oltre 1 milione di soldati. Dopo la caduta del Muro di Berlino anche l'Italia ha ridotto il numero dei suoi effettivi. Meno SOLDATI più MILITARI pro-

fessionisti. Nuovi concetti di arma. Nuovi concetti di soldato. Hackers, ingegneri, finanzieri, anchor-men televisivi, pubblicitari ... La risposta è TUTTI.

DOVE SI COMBATTE? Un tempo si partiva per la Guerra. Il luogo dove si trovava il nemico, era il teatro della battaglia.

Si partiva e non si sapeva se si tornava. Oggi? È ancora così, ma sempre per meno persone. Molti dei soggetti interessati alla guerra non partono più. Operano dove vivono e lavorano normalmente. Non ci sono più confini tra il mondo della guerra e quello della non guerra, tra militare e non-militare. Anche se non c'è odore di polvere da sparo o di sangue, il campo da battaglia è accanto a noi. Il teatro della guerra può anche essere in Iraq ma questo non vuol dire che Rho alla periferia di Milano può ritenersi immune. Si combatte negli spazi convenzionali e in quelli virtuali. Tanto nel macro quanto nel Micro... La risposta è OVUNQUE.

QUANDO SI COMBATTE? Un tempo la sirena della Guerra indicava l'arrivo di aerei nemici. Oggi? Dall'11 settembre in poi, i servizi di Intelligence, i Ministri della Difesa e degli Interni, e tutti gli addetti alla Sicurezza ci hanno abituato ad una serie di allerta senza precedenti. Certo ci sono momenti valutati a rischio maggiore, ma dall'11 di settembre, sappiamo che ogni istante può essere quello decisivo. La risposta è SEMPRE.

QUALI SONO GLI STRUMENTI E QUALI I METODI? Ancora Sun Tzu: "Strategia senza tattica e la strada più lenta per la vittoria. La tattica senza strategia e il rumore prima della sconfitta". E ancora Carl von Clausewitz: "Il raggiungimento degli obbietivi politici attraverso la guerra significa guadagnare la massima concentrazione di potenza nelle battaglia decisive. La potenza militare del nemico deve essere ... ridotta a uno stato tale da non consentirgli di continuare la guerra".

Oggi la metamorfosi della Guerra ci pone davanti ad un processo dinamico. (Combinazione, Organizzazione, Ambiti, Mezzi livelli cambi repentini Priorità e obiettivi secondari)

CHI SONO I NOSTRI NEMICI? E quali i nostri amici? La Guerra è sempre stato il mezzo per costringere il nemico a deporre armi ed arrendersi ai propri interessi. Ma oggi? Chi è il nemico? I

nostri avversari di ieri, oggi sono nostri alleati, e i nostri alleati di oggi, possono diventare avversari domani mattina. Iraq amico fino al 1988 quando finì la guerra con Iran. Poi nemico. I Talebani furono addestrati dalla Cia per lottare contro l'URSS e poi nemici. La Grecia e la Turchia, entrambi paesi della Nato furono ad un passo dalla guerra per Cipro. Giappone e Sud Korea legati da trattati di alleanza sono arrivati vicini allo scontro per una isoletta. Paesi diversi perseguono obbiettivi differenti. Per rimanere insieme gli Usa e la Gran Bretagna devono considerare in ogni istante l'interesse personale di ogni alleato. Francia e Germania, Russia, Cina... Turchia, sono paesi amici? Chiedetelo agli americani? Le Alleanze non sono più permanenti. Sono temporanee. E Noi? Nessuno è preparato ad affrontare questo tipo di guerra. Purtuttavia è una drammatica realtà che dobbiamo fronteggiare. Siamo condannati a capire. La guerra senza limiti, senza leggi, senza confini, avvantaggia i criminali che agiscono nell'ombra. La nuova dottrina messa a punto dall'Amministrazione Bush è drammaticamente semplice: loro hanno scelto il ruolo della lepre ma con le parti invertite, il cacciatore è diventato una preda. Cacciatore o preda? Per farlo fallire occorre agire in un punto qualsiasi del processo prima della fase di attacco. Nasce così la Guerra Preventiva. Una guerra che nessuno vuole ammettere ma alla quale tutti si preparano, maschere antigas, vaccini antivaiolo, kit per far fronte ad attacchi chimici, piani in caso di attacchi batteriologici, gli Stati Uniti hanno lanciato una grandiosa campagna pubblicitaria su Tv, radio, giornali, bilboards, siti internet per preparare gli statunitensi al peggio. Ad una vita da bunker anti atomici. Basta entrare nel sito www.ready.gov per darsi un'idea di che cosa si attendono da questa guerra.

GUERRA PERMANENTE. GUERRA SINCRONICA NON SIMULTANEA. GUERRA SENZA LIMITI. Guerra convenzionale. Guerra diplomatica. Guerra finanziaria. Guerra commerciale. Guerra di network. Guerra biochimica. Guerra ecologica. Guerra spaziale. Guerra elettronica. Guerra di intelligence. Guerra psicologica. Guerra di risorse. Guerra normativa. Guerra di contrabbando. Guerra mediatica. Guerra di droga. Guerra terroristica. Guerra di

deterrenza. Guerra ideologica. Guerra di sanzioni. ... E infine ... Guerra nucleare.

LA II GUERRA MONDIALE FINÌ CON LA BOMBA ATOMICA. QUESTA?

È possibile che questo accada? L'ultima volta che ho chiesto a Samuel Huntington, autore del tanto famoso quanto discusso *The Clash of Civilizations*, in una intervista mi ha risposto, "Grazie ma preferisco non parlare più. Io avevo fatto una ipotesi accademica. Non voglio essere il padre di una strategia reale".

10.4 Conto alla Rovescia

La storia, anche se si guarda soltanto a quella recente, ci mostra che chi lavora per la pace in Medio Oriente è un temerario che lavora in costante pericolo di vita. Sadat è stato ucciso da un egiziano per aver concluso la pace con Israele. Rabin è stato assassinato da un ebreo per aver siglato la pace con Arafat. Arafat ha rivelato che Khomeini mise una taglia sulla sua testa perchè aveva cercato un accordo di Pace con Rabin.[24] E oggi? Arafat e Sharon? Sharon e Arafat, sono l'uno il destino dell' altro. Il primo crede nelle profezie. Lo sostiene Nabil Sha'ath, ministro degli esteri dell'ANP. Nel 1997, quando si era ad un passo dalla Pace, alcune persone che predicevano il futuro gli dissero che la sua vita era in pericolo. Arafat rimase visibilmente turbato per mesi. Gli tremavano le labbra, tutti pensavano che fosse malato. In realtà non era vero: era a causa della profezia.[25] Sharon, è invece un uomo con i piedi per terra. Laico, non è credente, non è idealista, ma sulla pace in Medio Oriente una volta disse: "Sapete come la penso. È irrealizzabile". Per difetto si dovrebbe concludere che non essendo realizzabile la pace, l'unica possibilità che rimane è la guerra. Una guerra che non conosce vittoria. Nel 1967, dopo quella dei 6 giorni, il Primo Ministro israeliano Levi Eshkol, disse al giovane Ariel Sharon: "Questa vittoria non risolve niente. Qui sono tutti arabi".[26] E Sharon che è uomo di memoria lunga, non può averlo dimenticato. Quindi se pensa alla

guerra sa che si tratta di una guerra permanente che finirà solo con la distruzione finale del nemico.

Israele si trova ancora una volta con le spalle al Mare, come nell'episodio della prima Pasqua ebraica, quando 3200 anni fa, gli ebrei in fuga dall'Egitto, rimasero intrappolati tra le armate del faraone e le acque del Mar Rosso. Non avevano scampo. Di fronte a loro c'era una morte sicura. In quel caso ci fu un intervento divino. Oggi? Se non ci sarà pace in Medio Oriente, bisogna essere coscienti che l'unica alternativa è la distruzione totale. La guerra che è cominciata con l'attacco dell'11 settembre, contro un nemico invisibile, un esercito senza divisa, sparso sul pianeta e che usa armi non convenzionali, è passata per l'Afghanistan ha raggiunto l'Iraq, ma è a Gerusalemme che si combatterà.

... L'aereo viaggiava ormai al di sopra delle nuvole. In quella quiete dello spazio, se si guarda fuori dagli oblò si ha sempre una visione disincantata del nostro pianeta e degli esseri umani che vi vivono. Fu forse per questo o chissà per quale altro motivo, ma mi misi a fare alcune riflessioni sul tempo che ci è toccato di vivere. La Guerra è una questione troppo seria per essere affidata ai militari, diceva Georges Clemencean, e la storia ci ha insegnato che in passato anche la completa delega alla politica non è sempre stata la migliore delle soluzioni. Oggi, più che mai il destino del nostro pianeta è nelle mani dei nostri governi. Possiamo fidarci? Tra coloro che hanno il potere di decidere da una parte e dall'altra ci sono persone capaci di intendere, ma anche altre sulle quali non tutti sono pronti a scommettere. A fornire loro il potere è una tecnologia che non conosce i limiti della coscienza e a guidarli potrebbe essere una visione fondamentalista della propria religione. Il pericolo è che sui primi prevalgano coloro che hanno una visione millenarista, e questi, come dice Miguel Martinez, oscillano in perenne tensione, tra la costruzione del regno di Dio e la distruzione del regno di Satana.

Questa doppia polarità non è più confinata negli spazi angusti e apocalittici delle religioni è entrata nella storia contemporanea, ispira i discorsi presidenziali di molti leaders contemporanei che hanno il potere di decidere del nostro futuro. Evil Empire, Axis of

Evil. Il Grande Satana, Il Piccolo Satana ... *Satana* è una parola ebraica non tradotta, che vorrebbe dire avversario, viene dal Sanscritto e dal Fenicio *shatan*, che vuol dire "nemico". L'Iran e gli Hezbollah chiamano gli Stati Uniti il Grande Satana e Israele il Piccolo Satana, nel senso di avversari della loro causa in termini politici e religiosi. *Diavolo* è la traduzione della parola latina *diabolus* che significa "calunniatore" e viene dall'etimo greco *diabolein* che significa "lanciarsi attraverso per separare". In greco antico *diabolos* vuol dire mentitore, nemico o falso accusatore. E quindi Evil Empire e Axis of Evil, sta ad indicare l'Impero e l'Asse dei nemici calunniatori. Satana e Maligno sono condizioni essenziali, modi di pensare, di vedere, di vivere da un solo lato la verità. Nel senso che questa dipende dalla prospettiva con la quale la si vuole vedere. Ma i termini biblici usati nel linguaggio politico acquistano un altro valore, evocano visioni apocalittiche.

In Italia il sogno apocalittico è incomprensibile e quindi grottesco, ma in altri paesi del mondo non lo è. Non lo è per l'Iran, non lo è per gli Hezbollah, non lo è per una buona parte del mondo islamico, non tutta per fortuna. Non lo è per molti ebrei, non tutti, non lo è per molti altri paesi e popoli del nostro pianeta. Non lo è per gli Usa che sono nati da un sogno apocalittico, quello della Nuova Gerusalemme. Non me ne voglia l'America che amo ed onoro, ma i fondamentalisti coinvolti nella politica sono sempre di più. Nella Casa Bianca, costruita sulle fondamenta di uno Stato ufficialmente presentato come la più alta espressione del laicismo, spesso nel passato sono risuonate parole e sentimenti millenaristi. Sotto l'Amministrazione Ronald Reagan si parlò di Christian Zionism. Il Segretario agli Interni, James Watt, Pentacostale, osservò: "Io non so quante altre generazioni possiamo contare prima del ritorno del Signore". Gasper Weinberger, Segretario alla Difesa, affermò: Ho letto il Libro della Rivelazione, e, sì, credo che il mondo stia andando verso la fine, attraverso un atto di Dio, spero, ma ogni giorno penso che il tempo si stia esaurendo". Ma oggi, nell'amministrazione di George W. Bush ci sono più millenaristi che in ogni altra amministrazione nella storia americana. George W. Bush è un *Christian Born Again*, il cui slogan è la fine del mondo è prossima.

Lui stesso ha rivelato di praticare gli esercizi spirituali quotidiani secondo i dettami di Oswald Chambers, pensatore cristiano scozzese morto nel 1917 e Bill Graham, l'uomo al quale deve la sua conversione e suo ministro evangelico preferito. David Frum, *speech writer* che ha coniato la frase Axis of Evil usata da Bush, racconta che tra una riunione e l'altra del Gabinetto, dipendenti e consulenti della Casa Bianca, girano nei corridoi con copie della Bibbia sotto il braccio per partecipare a corsi di approfondimento sullo studio dei testi sacri ai quali è difficile sottrarsi. Thomas Jefferson ed altri padri fondatori rabbrividirebbero all'idea. Rupert Cornwell, il corrispondente da Washington del quotidiano inglese *Independent*, ha scritto che le riunioni del gabinetto Bush cominciano sempre con una pregiera a Dio Onnipotente e non ci sono discorsi presidenziali senza un riferimento biblico. E chiudeva l'articolo del 21 febbraio 2003, elencando una serie di citazioni di Bush per tutte le occasioni, coniate dal suo nuovo *speech writer* Michael Gerson, anche lui un fondamentalista cristiano, laureato al Wheaton College nell' Illinois, la Harvard evangelica. John Ashcroft, il Ministro della Giustizia, figlio e nipote di due ministri Pentacostali, ribattezzato "the Crusader", tiene incontri di preghiera con il suo staff ogni giorno alle 8 e 30 del mattino negli uffici del suo Dipartimento.[27] Andrew Card, Capo dello Staff del Presidente, sposato con un Ministro Metodista. Condoleeza Rice, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, la donna più potente del pianeta, figlia di un pastore dell'Alabama, ha confessato che ogni volta che si trova difronte ad un problema torna a leggere la V lettera di Paolo ai Romani: ...ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce tolleranza, la tolleranza produce virtù provata, la virtù provata speranza e la speranza non inganna, perchè l'amore divino s'è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato... [28].

L'onestà e la sincerità, si potrebbe dire con Macchiavelli, sono grandi qualità umane, ma in politica diventano vizi. Non sono le nazioni a distruggere le città ma i folli. O per dirla con il profeta Isaia, il male potrebbe essere semplicemente l'uomo. Qualcuno potrebbe scorgere in quello che sta accadendo i segni dei tempi. Una sorta di conto alla rovescia per *Armageddon*. Le profezie bibli-

che sulla storia di Israele e su come il processo di pace finirà con l'olocausto nucleare che porterà al ritorno fisico del Messia che salverà Israele dalla totale annichilimento. Follia? Speriamo!

E in Israele? Il nuovo governo Sharon è condizionato dal Partito Nazionale Religioso, detto anche Partito del Sionismo religioso e dall'Unione Nazionale, di estrema destra e ultranazionalista, fortemente nemico degli Accordi di Oslo. Nel Likud ci sono esponenti della cosidetta leadership ebraica che annovera ideologi del nazionalismo messianico. Gli ultraortodossi, rappresentati dallo Shass (sefarditi) e Ashkenaziti (Partito Ebreo della Torah) vogliono uno stato governato dalle leggi bibliche e attendono da un momento all'altro la restaurazione della monarchia davidica, per riunire tutti gli ebrei dispersi dalla diaspora e costruire il secondo Tempio, a Gerusalemme proprio là dove insiste la Dome du Rock, la grande Moschea edificata sulla roccia dalla quale, secondo la tradizione musulmana, Mohammad ascese al cielo. Per molti di loro Gerusalemme non è un luogo materiale, è un'idea, la fine del viaggio e l'attesa del Messia che sta arrivando. Benyamin Bibi Netanyahu, ha dichiarato la moglie, si sente l'Uomo del Destino di Israele. Ha trascorso più della metà della sua vita negli Stati Uniti e ha sempre avuto rapporti stretti con gli ambienti fondamentalisti cristiani di Pat Robertson, il predicatore messianico che dirige il *Christian Broadcasting Network*, la stazione televisiva americana che irradia il pensiero della Christian Coalition, la potente organizzazione religiosa che riunisce in un unico grande fiume i mille rivoli della protesta cristiana, quella che più si era battuta per il ritorno della moralità alla Casa Bianca dopo gli anni "peccaminosi "di Bill Clinton ed è stata alla base della vittoria dei Repubblicani negli Stati Uniti. Per costoro, la costituzione dello Stato ebraico, la Liberazione di Gerusalemme nel 1967, la colonizzazione ebraica della Giudea-Samaria (la Cisgiordania) sono altrettante tappe verso la III Guerra Mondiale, che coincide con la profezia biblica della guerra finale, la guerra di Gog e Magog.

10.5 La Guerra di Gog e Mogog

Gog e Magog, termini usati almeno in ebraico per indicare qualcosa dell'ordine di magnitude di una apocalisse. *Gog* è la guida di un area chiamata *Magog*, si pensa localizzata nel sud est del mar Nero, che vuole conquistare Israele. Talvolta è il nome di una persona, altre di una nazione, altre ancora di due fratelli e qualche volta Gog è il re di Magog. Nella Bibbia denota i malfattori e nemici del bene che operano per conto delle forze maligne: "Così dice il Signore Dio: «Eccomi su di te, o Gog, principe in capo ...» allora gli abitanti usciranno dalle città d'Israele e abbracceranno e arderanno le armi, lo scudo, le aste, l'arco, le saette, le clave e i giavellotti e ne alimenteranno il fuoco per sette anni. (Ezechiele 39,1-9). Questo riferimento ha avuto una forte influenza su tutta la letteratura apocalittica nel Nuovo Testamento. Giovanni ne parla nell'Apocalisse: "E quando saranno terminati i mille anni, sarà sciolto Satana dalla sua prigione e uscirà a sedurre le nazioni che sono ai quattro canti della terra, Gog e Magog, per adunarle a battaglia. E saliranno sul piano della terra e circondaron l'accampamento dei santi e la città diletta. E scese fuoco dal cielo e li divorò. E il diavolo loro seduttore fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove già sono in bestia e il falso profeta, e saran tormentati giorno e notte nei secoli dei secoli". (Ap 20,7-10)

Il Corano nella Sura della Caverna la indica come il segno finale prima della fine dei tempi: "... e Gog e Magog non poterono scalar la muraglia, non poteron aprirvi una breccia ... quando verra' l'Ora minacciata dal Signore, Egli ridurrà in polvere la Muraglia e la minaccia del Signore è vera. E in quel giorno, noi lasceremo che gli uomini si precipitino come onde possenti gli uni sugli altri, e squillerà la tromba, e li raduneremo tutti assieme ed esporremo aperta alla vista degli empi in quel giorno la gehenna degli empi che ebbero gli occhi coperti di veli di fronte al mio Mio monito e non riusciranno a udire.(Corano 18,94-101)

Tutte le profezie in tutti i testi sacri delle tre grandi religioni monoteiste, indicano in Gerusalemme il centro del cataclisma finale dove Satana e il Maligno (Il Diavolo) si scontreranno nella battaglia finale con il popolo di Dio.

Il vagito del mondo precede la venuta del Messia.

Per tutti, prima della venuta del Messia Salvatore, ci sarebbe un periodo di terribili sofferenze.

Per gli ebrei l'arrivo del Messia è preceduto da un lungo periodo di guerra e desolazione. Daniele nel Vecchio Testamento: "Settanta settimane sono state fissate pel tuo popolo e per la tua santa città, affinchè abbia termine la prevaricazione e sia chiusa l'era del peccato e cancellata l'iniquità, e condotta la giustizia sempiterna e si compiano le previsioni e le profezie e sia Unot il santo dei santi... E un popolo col suo duce che verrà, distruggerà la città e il santuario; e il suo termine sarà la devastazione, e dopo il termine della guerra devastazione decretata". (Daniele 9,24-26) La fine è predetta 4 volte nella Torah ebraica i 5 libri della Bibbia dettati direttamente da Dio a Mosè.

È questo l'individuo che sconvolgeva la terra, che faceva tremare i regni, che riduceva il mondo a un deserto, che ne distruggerà le città? Isaia racconto su Lucifero.

Per i Cristiani è il regno dell'Anticristo: "Quando sentirete parlare di guerre e rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine ... Ma quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate allora che la sua devastazione è vicina... Gerusalemme sarà calpestata dai pagani, finchè i tempi dei pagani saranno compiuti". (Luca 21,0-24).[29]

Per i musulmani l'Anticristo è conosciuto come il Cristo Ciarlatano Al Massih al Dajjal: "Dio invierà Gesù, figlio di Maria, che lo perseguirà (anticristo) e lo attenderà alla porta di Lod (presso Gerusalemme) ... poi Gesù susciterà un popolo che Dio renderà invulnerabile in rapporto a lui ... e Dio invierà Gog e Magog che irromperanno ovunque ...".[30]

Le tre religioni monoteiste hanno una diversa visione del mondo ma hanno la stessa visione della sua fine.

La guerra in Terra Santa, il buco nero del pianeta Terra.

10.6 La Riunione dei Tempi

Maometto disse: "Abbiamo mille anni da vivere, ma non altri mille". La differenza nella cultura è differenza anche nel calendario e nei tempi. Secondo il calendario religioso, il tempo è spaccato in

tre, come le tre religioni monoteiste. Quello che stiamo vivendo è l'anno 1424 per i musulmani, il 2003 per i cristiani e il 5763 per gli ebrei.

Due eventi sono contemporanei solo se si svolgono all'interno di un comune sistema di riferimento. I 3 tempi nei quali vivono le nostre culture, passato, presente e futuro, potrebbero improvvisamente annullarsi, coincidere con lo stesso unico tempo per tutti, quello finale.

Il pericolo che si avverte sullo sfondo degli avvenimenti che ci vedono protagonisti in questi tempi è che i fondamentalismi delle tre religioni potrebbero vedere in quello che sta accadendo il segno dei Tempi. Se un cieco guida un cieco ambedue cadranno nella fossa, recita un vecchio adagio.

È difficile da credersi ma nel nostro mondo c'è chi la pensa così. E soprattutto tra gli uomini che hanno il potere di schiacciare il bottone che decide il futuro di tutti noi, c'è chi facendosi inteprete di Dio, potrebbe tendere alla realizzazione di quel misterioso disegno, accelerandone i tempi.

È successo nel passato e può accadere ancora oggi. Raramente la società si interroga a tale proposito. In un certo senso si può dire che non c'è nulla di nuovo, poichè tutto è solamente la ripetizione degli stessi archetipi primordiali. Il 3 gennaio 1999 la polizia israeliana ha arrestato 8 cittadini statunitensi a Gerusalemme appartenenti al gruppo evangelico Concerned Christians. Secondo la polizia avevano in mente di commettere atti estremi di violenza nelle strade di Gerusalemme nel corso del 1999 per affrettare la seconda venuta di Gesù.[31] Molti nel corso dei secoli hanno tentato di capire e leggere il mistero dell'Apocalisse di Giovanni. Malgrado questo, quel mistero è rimasto segreto nel chiuso di quelle 20 pagine. Per 3.000 anni la Bibbia avrebbe nascosto un codice in grado di predire avvenimenti, oggi c'è chi è sicuro di averlo scoperto. Le parole disposte come in un cruciverba. I prossimi 3 anni sarebbero gli ultimi. I nomi di *Bush*, *Sharon*, *Arafat* sarebbero codificati insieme alla frase *Fine dei Giorni*.

L'attacco alle Torri ha soltanto trasformato, come ha scritto il

New York Times, un pericolo teorico in una minaccia concreta.

Il codice della Bibbia, che ci si creda o meno, avvertiva delle varie possibilità, non determinava gli eventi. Siamo stati noi, con i nostri comportamenti a determinare tutto quello che è successo sino ad oggi.[32] E saremo ancora noi a determinarlo.

... Guardai ancora una volta dall'oblo dell'aereo. Stavamo sorvolando Roma, la città eterna, il Colosseo, la Basilica di San Pietro ... Ero di nuovo a casa... La hostess diede l'annuncio: "Stiamo per atterrare, il Comandante vi prega di allacciare le cinture di sicurezza..." La frase sembrava addirsi anche ai miei pensieri, ma poi mi vennero in mente le parole del poeta Joseph Rudyard Kipling: "Quando il mondo crollerà, non lo farà con fragore, ma con un gemito".

Note

[1] www.idf.il/newsite/english/1217-2.stm
[2] Next Rainews 24 18 ott. 2001
[3] Guy Dinmore Iran meeting offers support to palestinians Finantial Times 3 giugno 2002
[4] Michael Rubin No Change Iran Remain Committed to Israel's Destruction National Reviw 1 luglio 2002
[5] Alex Fishman The Next War in On the Way Yediot Ahronot 28 luglio 2002
[6] Alex Fishman The Next War in On the Way Yediot Ahronot 28 luglio 2002
[7] www.tau.ac.il/jcss/nyt2709.htm
[8] Raimed 8 febbraio 2003
[9] ibid pag 189 Rizzoli
[10] La Repubblica 28 febbraio 2003
[11] Adnkronos 30 gennaio 2003
[12] ibid pag 155 rizzoli
[13] www.tau.ac.il/jcss/nyt2709.htm

[14] http://occamstoothbrush.blogspot.com/2002_06_02_occamstoothbrush_archive.html
[15] www.tau.ac.il/jcss/nyt2709.htm
[16] http://news.bbc.co.uk/hi/english/world/middle_east/newsid_2078000/2078503.stm
[17] Zee'v Schiff Iran: Clear and Present Danger Ha'aretz 31 maggio 2002
[18] Michael Rubin No Change Iran Remain Committed to Israel's Destruction National Reviw 1 luglio 2002
[19] Il foglio 12 feb 2003 pag 1
[20] ibid 224 rizzoli
[21] The Washington Times 4 dic. 2002
[22] La Repubblica 12 aprile 2002
[23] Espresso 31 05 2001 la scuola degli uomini bomba Dina Nascetti
[24] ibid 121 rizzoli
[25] Michael Drosnin Codice Genesi pag 83 Rizzoli
[26] ibid pag 194 rizzoli
[27] James Harding Finantial Times Internazionale 477 28 febbraio 2003
[28] Christian Reader Magazine sett. Otto. 2002 vol. 40 n.5 pag 18
[29] http://web.cyberia.net.lb/pierre2/it/cristoeanticristoi.htm
[30] Discussione n. 1806 Hadith spirituali del profeta Maometto riportati nel libro del Cheick Muhyyi al-Din al-Nawawi I Giardini della Pieta' del 13 secolo.
[31] Barbara Demick 14 americans held in doomsday scare Miami Herald 4.1.99
[32] ibid pag 263

Appendice

The Hizballah Program

First published by The Jerusalem Quarterly, number Forty-Eight, Fall 1988. This is a slightly abridged translation of "Nass al-Risala

al-Maftuha allati wajahaha Hizballah ila-l-Mustad'afin fi Lubnan wa-l-Alam", published February 16, 1985 in al-Safir (Beirut), and also in a separate brochure. It carries the unmistakable imprint of Sheikh Muhammad Hussein Fadlallah, the Hizballah mentor, and is inspired by his book Ma'maal-Quwma fi-l-Islam (Beirut 1979). See also his article in al-Muntalak (Beirut), October 1986.

Our-Identity

We are often asked: Who are we, the Hizballah, and what is our identity? We are the sons of the umma (Muslim community) - the party of God (Hizb Allah) the vanguard of which was made victorious by God in Iran. There the vanguard succeeded to lay down the bases of a Muslim state which plays a central role in the world. We obey the orders of one leader, wise and just, that of our tutor and faqih (jurist) who fulfills all the necessary conditions: Ruhollah Musawi Khomeini. God save him!

By virtue of the above, we do not constitute an organized and closed party in Lebanon. nor are we a tight political cadre. We are an umma linked to the Muslims of the whole world by the solid doctrinal and religious connection of Islam, whose message God wanted to be fulfilled by the Seal of the Prophets, i.e., Muhammad. This is why whatever touches or strikes the Muslims in Afghanistan, Iraq, the Philippines and elsewhere reverberates throughout the whole Muslim umma of which we are an integral part. Our behavior is dictated to us by legal principles laid down by the light of an overall political conception defined by the leading jurist (wilayat al-faqih).

As for our culture, it is based on the Holy Koran, the Sunna and the legal rulings of the faqih who is our source of imitation (marja' al-taqlid). Our culture is crystal clear. It is not complicated and is accessible to all.

No one can imagine the importance of our military potential as our military apparatus is not separate from our overall social fabric. Each of us is a fighting soldier. And when it becomes necessary to carry out the Holy War, each of us takes up his assignment in the fight in accordance with the injunctions of the Law, and that in the framework of the mission carried out under the tutelage of the

Commanding Jurist.

Our-Fight

The US has tried, through its local agents, to persuade the people that those who crushed their arrogance in Lebanon and frustrated their conspiracy against the oppressed (mustad'afin) were nothing but a bunch of fanatic terrorists whose sole aim is to dynamite bars and destroy slot machines. Such suggestions cannot and will not mislead our umma, for the whole world knows that whoever wishes to oppose the US, that arrogant superpower, cannot indulge in marginal acts which may make it deviate from its major objective. We combat abomination and we shall tear out its very roots, its primary roots, which are the US. All attempts made to drive us into marginal actions will fail, especially as our determination to fight the US is solid.

We declare openly and loudly that we are an umma which fears God only and is by no means ready to tolerate injustice, aggression and humiliation. America, its Atlantic Pact allies, and the Zionist entity in the holy land of Palestine, attacked us and continue to do so without respite. Their aim is to make us eat dust continually. This is why we are, more and more, in a state of permanent alert in order to repel aggression and defend our religion, our existence, our dignity. They invaded our country, destroyed our villages, slit the throats of our children, violated our sanctuaries and appointed masters over our people who committed the worst massacres against our umma. They do not cease to give support to these allies of Israel, and do not enable us to decide our future according to our own wishes.

In a single night the Israelis and the Phalangists executed thousands of our sons, women and children in Sabra and Shatilla. No international organization protested or denounced this ferocious massacre in an effective manner, a massacre perpetrated with the tacit accord of America's European allies, which had retreated a few days, maybe even a few hours earlier, from the Palestinian camps. The Lebanese defeatists accepted putting the camps under the protection of that crafty fox, the US envoy Philip Habib.

We have no alternative but to confront aggression by sacrifice. The

coordination between the Phalangists and Israel continues and develops. A hundred thousand victims - this is the approximate balance sheet of crimes committed by them and by the US against us. Almost half a million Muslims were forced to leave their homes. Their quarters were virtually totally destroyed in Nab'a, my own Beirut suburb, as well as in Burj Hammud, Dekonaneh, Tel Zaatar, Sinbay, Ghawarina and Jubeil - all in areas controlled today by the 'Lebanese Forces',. The Zionist occupation then launched its usurpatory invasion of Lebanon in full and open collusion with the Phalanges. The latter condemned all attempts to resist the invading forces. They participated in the implementation of certain Israeli plans in order to accomplish its Lebanese dream and acceded to all Israeli requests in order to gain power.
And this is, in fact, what happened. Bashir Jumayyil, that butcher, seized power with the help also of OPEC countries and the Jumayyil family. Bashir tried to improve his ugly image by joining the six-member Committee of Public Safety presided over by former President Elias Sarkis, which was nothing but an American-Israeli bridge borrowed by the Phalangists in order to control the oppressed. Our people could not tolerate humiliation any more. It destroyed the oppressors, the invaders and their lackeys. But the US persisted in its folly and installed Amin Jumayyil to replace his brother. Some of his first so called achievements were to destroy the homes of refugees and other displaced persons, attack mosques, and order the army to bombard the southern suburbs of Beirut, where the oppressed people resided. He invited European troops to help him against us and signed the May 17th, [1984] accord with Israel making Lebanon an American protectorate.
Our people could not bear any more treachery. It decided to oppose infidelity - be it French, American or Israeli - by striking at their headquarters and launching a veritable war of resistance against the Occupation forces. Finally, the enemy had to decide to retreat by stages.
Our-Objectives
Let us put it truthfully: the sons of Hizhallah know who are their major enemies in the Middle East - the Phalanges, Israel, France

and the US. The sons of our umma are now in a state of growing confrontation with them, and will remain so until the realization of the following three objectives:
(a) to expel the Americans. the French and their allies definitely from Lebanon, putting an end to any colonialist entity on our land;
(b) to submit the Phalanges to a just power and bring them all to justice for the crimes they have perpetrated against Muslims and Christians;
(c) to permit all the sons of our people to determine their future and to choose in all the liberty the form of government they desire. We call upon all of them to pick the option of Islamic government which, alone, is capable of guaranteeing justice and liberty for all. Only an Islamic regime can stop any further tentative attempts of imperialistic infiltration into our country.
These are Lebanon's objectives; those are its enemies. As for our friends, they are all the world's oppressed peoples. Our friends are also those who combat our enemies and who defend us from their evil. Towards these friends, individuals as well as organizations, we turn and say:
Friends, wherever you are in Lebanon... we are in agreement with you on the great and necessary objectives: destroying American hegemony in our land; putting an end to the burdensome Israeli Occupation; beating back all the Phalangists' attempts to monopolize power and administration.
Even though we have, friends, quite different viewpoints as to the means of the struggle, on the levels upon which it must be carried out, we should surmount these tiny divergencies and consolidate cooperation between us in view of the grand design.
We are an umma which adheres to the message of Islam. We want all the oppressed to be able to study the divine message in order to bring justice, peace and tranquillity to the world. This is why we don't want to impose Islam upon anybody, as much as we that others impose upon us their convictions and their political systems. We don't want Islam to reign in Lebanon by force as is the case with the Maronites today. This is the minimum that we can accept in order to be able to accede by legal means to realize our ambi-

tions, to save Lebanon from its dependence upon East and West, to put an end to foreign occupation and to adopt a regime freely wanted by the people of Lebanon.

This is our perception of the present state of affairs. This is the Lebanon we envision. In the light of our conceptions, our opposition to the present system is the function of two factors; (1) the present regime is the product of an arrogance so unjust that no reform or modification can remedy it. It should be changed radically, and (2) World Imperialism which is hostile to Islam.

We consider that all opposition in Lebanon voiced in the name of reform can only profit, ultimately, the present system. All such opposition which operates within the framework of the conservation and safeguarding of the present constitution without demanding changes at the level of the very foundation of the regime is, hence, an opposition of pure formality which cannot satisfy the interests of the oppressed masses. Likewise, any opposition which confronts the present regime but within the limits fixed by it, is an illusory opposition which renders a great service to the Jumayyil system. Moreover, we cannot be concerned by any proposition of political reform which accepts the rotten system actually in effect. We could not care less about the creation of this or that governmental coalition or about the participation of this or that political personality in some ministerial post, which is but a part of this unjust regime.

The politics followed by the chiefs of political Maronism through the ‘Lebanese Front’ and the ‘Lebanese Forces’ cannot guarantee peace and tranquillity for the Christians of Lebanon, whereas it is predicated upon ‘asabiyya (narrow-minded particularism), on confessional privileges and on the alliance with colonialism. The Lebanese crisis has proven that confessional privileges are one of the principal causes of the great explosion which ravaged the country. It also proved that outside help was of no use to the Christians of Lebanon, just when they need it most. The bell tolled for the fanatic Christians to rid themselves of denominational allegiance and of illusion deriving from the monopolization of privileges to the detriment of other communities. The Christians should

answer the appeal from heaven and have recourse to reason instead of arms, to persuasion instead of confessionalism.

To-the-Christians

If you, Christians, cannot tolerate that Muslims share with you certain domains of government, Allah has also made it intolerable for Muslims to participate in an unjust regime, unjust for you and for us, in a regime which is not predicated upon the prescriptions (ahkam) of religion and upon the basis of the Law (the Shari’a) as laid down by Muhammad, the Seal of the Prophets. If you search for justice, who is more just than Allah? It is He who sent down from the sky the message of Islam through his successive prophets in order that they judge the people and give everyone his rights. If you were deceived and misled into believing that we anticipate vengeance against you - your fears are unjustified. For those of you who are peaceful, continue to live in our midst without anybody even thinking to trouble you.

We don’t wish you evil. We call upon you to embrace Islam so that you can be happy in this world and the next. If you refuse to adhere to Islam, maintain your ties with the Muslims and don’t take part in any activity against them. Free yourselves from the consequences of hateful confessionalism. Banish from your hearts all fanaticism and parochialism. Open your hearts to our Call (da’wa) which we address to you. Open yourselves up to Islam where you’ll find salvation and happiness upon earth and in the hereafter. We extend this invitation also to all the oppressed among the non-Muslims. As for those who belong to Islam only formally, we exhort them to adhere to Islam in religious practice and to renounce all fanaticisms which are rejected by our religion.

World-Scene

We reject both the USSR and the US, both Capitalism and Communism, for both are incapable of laying the foundations for a just society.

With special vehemence we reject UNIFIL as they were sent by world arrogance to occupy areas evacuated by Israel and serve for the latter as a buffer zone. They should be treated much like the Zionists. All should know that the goals of the Phalangists regime

do not carry any weight with the Combatants of the Holy War, i.e., the Islamic resistance. This is the quagmire which awaits all foreign intervention.

There, then, are our conceptions and our objectives which serve as our basis and inspire our march. Those who accept them should know that all rights belong to Allah and He bestows them. Those who reject them, we'll be patient with them, till Allah decides between us and the people of injustice.

The Necessity for the Destruction of Israel

We see in Israel the vanguard of the United States in our Islamic world. It is the hated enemy that must be fought until the hated ones get what they deserve. This enemy is the greatest danger to our future generations and to the destiny of our lands, particularly as it glorifies the ideas of settlement and expansion, initiated in Palestine, and yearning outward to the extension of the Great Israel, from the Euphrates to the Nile.

Our primary assumption in our fight against Israel states that the Zionist entity is aggressive from its inception, and built on lands wrested from their owners, at the expense of the rights of the Muslim people. Therefore our struggle will end only when this entity is obliterated. We recognize no treaty with it, no cease fire, and no peace agreements, whether separate or consolidated.

We vigorously condemn all plans for negotiation with Israel, and regard all negotiators as enemies, for the reason that such negotiation is nothing but the recognition of the legitimacy of the Zionist occupation of Palestine. Therefore we oppose and reject the Camp David Agreements, the proposals of King Fahd, the Fez and Reagan plan, Brezhnev's and the French-Egyptian proposals, and all other programs that include the recognition (even the implied recognition) of the Zionist entity.

This paragraph did not appear in the original translation published by the Jerusalem Quarterly. It is possible that this ommision is due to the fact that the source (al-Safir) for the translation did not include this text, which appears in the original Hizballah Program. The original Program was published on 16 February 1985. The organization's spokesman, Sheikh Ibrahim al-Amin read the Program at the al-Ouzai Mosque in west Beirut and afterwards it was published as an open letter "to all the Opressed in Lebanon and the World".

Honorable Supreme Pontiff,

Your Eminence, with what you represent, preside over one of the religious authorities in the world that is concerned about developing the human being's direction towards the Supreme Lord, the Creator and the One who causes death, the One who originates the creation and the One who reproduces it, and about establishing the relation between human beings on the grounds of Divine values that translate spiritual sublimity into social ethics that would enable the human society to live under a degree of justice, security and peace. You know, no doubt, that might and victory have become the criteria of relationships between individuals and groups.

The international political developments came not to enhance the human being's belief in his or her Lord as natural harmony with the human innate character and the basis for salvation, but to increase the power of the prevalent materialistic trends and their feeling of strength.

The atmosphere of globalization and the spread of the values of market economy and competitiveness disassemble the last concrete restraints that have been required by the social circumstances of the intellectual-political conflict that had been going on during the cold war in such a manner that social relationships within the scope of countries themselves and at the international relations' level, have become unchained by the rules that would protect the minimia of the rights of the oppressed in a free dignified living; these relations started to adopt more brutal forms.

Under the increasing growth of the domination of the capital sector on economic transactions and the media, that have become a major player in influencing the cultural identity of every nation and in formulating its awareness and knowledge, the human societies are losing the restraints of balance and stability between the individuals of these societies and between one society and the other.

As no materialistic doctrine could persist as a socio-political

system, the greater crises, hunger, poverty, pollution, corruption and wars, confirm the downfall of the materialistic doctrine generally and its failure in organizing the human living so as to realize its safety and development.

Today, as has always been the case we need the spirit of prophethood and mission to restore the spiritual beam of divine values in a world suffering from the crises of hunger, crime, anxiety and frustration.

An urgent mission falls upon the believers in the world: to rescue humanity from the savagery of the merciless competitiveness values and to restore humanity to the sanctuary of human values by a right word in the face of the tyrants of injustice and despotism that would be a light of hope for the wronged and oppressed who are sinking under suppression.

Depriving a human being of the right and the hope to recover it makes the dignified death more desirable to him than living in humiliation.

Defending faith values and establishing divine values in the human societies are more appropriate than the race between the people of different faiths to attract congregations and followers from their opposite lines; the believers cooperation in solidarity is the requested position today.

Liberating al-Quods: Honorable Supreme Pontiff,

You are coming today to a region in which the tragedy has been staying for a longtime; the tragedy of peoples whose free will of self-determination has been plundered; that made them fall as captives of the dominance of super powers which give precedence to their interests over the aspirations and hopes of these peoples. The tragedy reached its apex when a whole nation has been disposed from their land under the pretext of establishing a safe homeland for another people, regardless of the facts of history and geography.

The aftereffects of that tragedy are still there, and are being established as a fact intended to have the international law's legitimacy through imposing concession on the helpless to make them give up their right in all of the land in exchange for scattered patches of small parts of this ravished land, and for a lean entity.

This international approach in dealing with the Palestinian issue began to threaten al-Quods itself. This city viewed with sanctity by Moslems, being their first kiblah (direction to which Moslems turn in prayer) and the site to which prophet Mohammed had traveled at midnight and from there he ascended to the seven heavens in a trip that has been a symbol of the accomplishment of the faith journey and a gate to the supreme world. The city is viewed with reverence and sanctity by Christians as well. There are those, however, who want it to become an eternal capital for an aggressive racist entity that has had a history full of persecuting the followers of other faiths.

This city that is holy in the Christian conscience, and that has always stimulated the zeal of the Christian peoples, is being emptied quietly and persistently-as you know-of the Arab presence, be it Moslem or Christian; that presence is tremendously diminishing due to the systematic policy adopted against it as individuals and institutions.

Silence leads to and contributes in tightening the Israeli dominance over al-Quods and drives towards a state of nonchalance by many people in the world. Therefore, it is useful to indicate that ending the silence and terminating the nonchalance would be through initiating a clear ecclesiastic stand that calls for liberating al-Quods from the grip of the occupying Zionists and lifting the Israeli dominance off it.

Fighting the Occupiers is a Divine and Human Right Honorable Supreme Pontiff,

This country, honored by your generous visit today, is still bereaved of a part of its soil that has been under Israeli occupation for almost two decades, besides, the scars of the seasonal massacres and daily killings are still evident in parts of the country. The groans of pain and grief have not been silenced yet.

The occupying enemy relies on tyrannical a might and unlimited support from the USA that provides it with the military aids and political cover.

Driven by our faith and belonging to our homeland, we found ourselves in the position of a people who has to fight the aggressor that

occupies its land, as such does every free people.
We know that, in your letter on Bosnia during the civil war, you have asserted the sanctity of the right of self-defense and the legitimacy of taking up arms for that sake.
The Israeli enemy and its American ally want to make resorting to fight the occupying aggressor an illegitimate act; they have been employing their political and media resources and utilizing utilizing their capability of controlling the international public opinion institutions to make that notion prevail.
We address you, hoping that you will give the needed support to the resistance of our oppressed people that has the right to liberate its land from an unjust and tyrant enemy. The oppressed victims of the Qana, Mansouri, Sohmor, Nabatieh and other massacres and the resistance fighters who are sacrificing themselves in Southern Lebanon and West Bekaa are not less sacrificing nor is their cause less just than that of the Polish workmen in Gdansk; for difference in faith is no reason to abate a human right.
Lebanon is a Message of Faith and the one Existence Honorable Supreme Pontiff,
You have described Lebanon as being a “message” rather than a homeland.
We, the Lebanese, have accepted to seek to live in this homeland of Arab identity and belonging , under a system that ensures justice and equality in the rights and duties of individuals and groups, especially the right of religious belonging and its personal and social requirements.
Marked by religious, cultural, political, party and intellectual diversity, Lebanon must adhere to the principle of public freedoms in legislation and executive procedures in a way that observes this diversity within the framework of national unity.
Every group in Lebanon, whether a party or a sect, has its own set of ideas; however, neither the distinctive characteristic should chasm the nation and, consequently fragmentize or divide it, nor should the common prevalent annul peculiarities in a oppressive tyrannical hybrid monism.
This delicate balance of the distinctive and the common calls for

permanent reliance on frank and direct dialogue among all the factions, away from stereotyped projection and excessive apprehension.
Therefore, the artificial emphasis on evoking mutual apprehensions would scatter any hope in building this homeland, that has room for all its children regardless of the difference in their factions and the diversity of their faiths.
On the Islamic-Christian Dialogue Honorable Supreme Pontiff,
Dialogue is the prophets and apostles’ line of conduct: Jesus Christ (peace be upon him) had always been eager to dialogue with the others, and as such did prophet Mohammed (peace be upon him) with his people and all the peoples that he had invited to embrace his religion.
Since dialogue is the key for fruitful and constructive cooperation, we see that the time is appropriate to express our desire to precipitate the pattern of the Islamic-Christian dialogue and translate it into cooperation, a part of which was accomplished at some international forums, especially at the population conference in Cairo.
Nevertheless, your recent significant remarks concerning Jews have left negative impressions among the peoples of the region and the Islamic world who feel the intensity of the international policies’ injustice, who are looking forward to the stands of upholding the human right, and who are eager to enhance the ties of dialogue and cooperation between Moslems and Christian and to avoid what would disturb these ties’ serenity. Finally, we state that the real dialogue must include the live and effective Islamic powers in the community; it should not be restricted to dialogue with the political authorities, especially if these are one-sided and do not truly represent the political and social texture of their countries.
Honorable Supreme pontiff, As we welcome you in our beloved country Lebanon, we hope your visit will be successful and prosperous.
Hizbullah (Manar TV, Beirut - June 20, 1997)
The Electoral Program of Hizbullah, 1996
And those who strive in our (cause), - we will certainly guide them to our paths for verily Allah is with those who do right. Holy Koran

Freedom, right, justice and peace are essential values for any society to rise and develop. Freedom is the basis for this rise, while justice cannot be applied without right and peace is inaccessible with the exclusion of justice.

Adopting and practicing these human values require commitment and credibility, for they make one impartible whole; freedom can not be enjoyed by one group and denied to another, right should not prevail here and be paralyzed there; if abated, justice turns into injustice; peace can not be achieved unless it is comprehensive.

These values have been established by the divine religions, the clearest and most comprehensive of which has been Islam, whether in theoretical or practical conception.

Hizbullah - Lebanon.

Hizbullah-Lebanon is an organized striving current that has been established on the basis of its commitment to the above-mentioned values, seeking, with its noble religious and national struggle to achieve these values in Lebanon and the region and to eliminate all the artificial barriers that would obstruct that purpose.

Hizbullah has faithfully, courageously and persistently resisted the Zionist invasion of Lebanon and prevented it from achieving its political objectives that were represented at that time by dominating this small country and establishing a political regime whose decision was to be controlled by the desires of the racist Zionist Jews.

In order to liberate the occupied land, maintain the national dignity and materialize these values, Hizbullah has sacrificed hundreds of martyrs, injured and disabled as an act of faith in the legitimacy of its resistance against the usurping invaders.

Hizbullah between Peace and Violence.

Hizbullah has a strong belief in the necessity of achieving the security and peace that are based on right and justice in Lebanon, the region and the world. Consequently, it rejects all forms of aggression and terrorism; at the same time Hizbullah views the Zionist Jews' occupation of Palestine, displacing its people and establishing the entity of Israel on its usurped land as the living materialization of the most hideous kinds of aggression and organized terrorism that is supported by the USA, the sponsor of international ter-

rorism, and some other states that claim to be democratic and protecting human rights whilst they support Israel that was founded on invasion, killing and blood-shed, besides its daily violations of human rights in Lebanon and Palestine.

Hizbullah does not believe it is right for some people in the world to view the Zionist Jewish occupation as accepted violence and terrorism, while they condemn the counter-violence, which is a natural human reaction to the Zionist violence and terrorism.

Hizbullah and the Resistance.

Hizbullah has benefited from the experiences of the nations and peoples of the world and read the history of the French people's resistance against the Nazi occupation, and the resistance of the American people against the colonialists as well; It saw how the free world countries and the peoples of the world respect these resistances and annually commemorate their memory because they had expressed the will of freedom and the longing for right, justice and peace.

When Hizbullah resists in Lebanon against the Zionist Jewish occupation lying heavily on its soil in the South and West Bekaa, it is exercising its legitimate and sacred right that was once exercised by the French and American peoples.

Considering Hizbullah's resistance to the Zionist Jewish occupation as "terrorism" is a kind of injustice, discrimination besides being a renunciation of the Bill of Human rights and the Charter of the United Nations.

Therefore, we call on the peoples of the world to distinguish between aggression, which is none other than terrorism, and the honest resistance that is the only way to deter the aggression and confront the terrorism resulting from that aggression. Israel is an aggressive entity that practices terrorism; occupation is one of the forms of terrorism. Hizbullah of Lebanon is a popular resisting trend against occupation and terrorism.

Hizbullah and Dialogue.

Hizbullah observes the creed of the genuine Muhammadan Islam and the sublime human values emanating from it. This observance arises from ideological conviction that is established with proofs

and evidence and does not originate from emotional liking or sectarian, denominational or racial group spirit. Since reason is the source of this observance, Hizbullah has always been ready to have dialogue with others over its convictions and creeds or even its method and positions; Hizbullah does not seek to impose its convictions on anyone, as it does not like anyone to impose their convictions on it. It is attached to have mutual understanding with the others. It does not think of annulling anyone, as it does not accept anyone to annul it. Therefore, continuing and incessant dialogue is the best way to rectify visions and positions; it is also a feature of Hizbullah.

Hizbullah and the Political System in Lebanon.

Lebanon's political system which is based on the principle of political confessionalism can never achieve justice or realize right and peace. Perhaps one of the most important reasons of the civil war that broke out in 1975 lies within the confessional tendency that had been established by the political system.

The Taif Charter of National Reconciliation did not resolve this dilemma, but rather established it and re-distributed the sectarian quotas anew. This implies a foundation for a future crisis.

That document, nevertheless, is viewed by Hizbullah as a bridge to transfer Lebanon from the stage of bloody conflicts to a new stage of internal peace that we, in Hizbullah, very strongly and definitely desire.

In spite of that, it never calls off our looking forward to more change and development in the Lebanese political system in order to abolish the abhorred sectarian discrimination and achieve justice among the citizens.

Hizbullah and Human Rights.

It is axiomatic to say that Hizbullah considers, as its religious task, serving human beings, protecting their rights, maintaining their interest, exerting effort to provide them with the requirements of a dignified living and developing their society.

If the existing regimes remiss in fulfilling their duties toward that human being, Hizbullah has efficiently contributed in providing humanitarian services to the citizens in various Lebanese areas

without discrimination between one citizen and another, or one sect and another.

These services have included many domains; some of them are restoring damaged buildings, farming guidance, providing utilities for the least cost prices and sometimes for free, providing medical care and hospitalization at the health care centers that are distributed in the areas and in private hospitals, providing primary and intermediate schooling, providing the needy students with scholarships to continue their college schooling plus providing them with scientific orientation, and securing fresh water to the neighborhoods that the public water network does not reach.

However, the most important human right that Hizbullah sacrifices blood and lives in order to maintain is the right of the Lebanese human beings in their land and in determining the political system they desire.

As you perform your pastoral visit to Lebanon, allow us to address you with these words on issues and affairs that certainly fall within the framework of your concerns and are essential to the existence and future of our people.

Faith, A necessity for humanity

Statement of purpose

We are anxious to present Islam as being open hearted to all nations their various political and cultural trends and their mumerous experiences, away from subjection or bewilderment.

We are anxious to present Islam as being the guardian for human rights defining choices, adopting convictions and expressing them, socially. We opt for the formation of political pressure in education, pedagogy, medical case and other social benefits announced in the Bill of Human Rights.

We are anxious to define the priorities for our cultural project that utilizes persuasiveness and polarization through the civilized and the human methods confirmed by the Bill of the Human Rights. Away from evidence force, and coercion. We are anxious to offer a model of performance in struggling targeting the enemy that represents a challenge for the existence of the whole nation along with

its regimes and people. We also circumvent conflicts that do not serve the main aim, fighting the enemy, or that could create discord at the front, which is to be unified around the common interests. The hope is to rid of the pressuring threats pactised by the foreign zionist entity which has been thrust upon the Islamic and the Arab contemporany nation .

It should be clear that the kind of Islam we want is a civilized endeavour that rejects injustice, humiliation, slavery, subjugation , colonism and blackmail while we stretch out our arms for communication among nations on the basis of mutual respect . The Islam we mean is the religion that never accepts control or delegation by others for the sake of manipulating the rights and the interests of the nation . The Islam we mean is the religion that recommends communication among civilization and rejects devisive collision between those civilizations. An Islam that believes in cultural communication among nations and refuses setting up barriers and embargos and sees that it is our right to remove those barriers by the diplomatic means, however, when others intend to launch wars against it, Hizbullah finds it a natural right to defend itself representing the supporters the their achievements .

Islam that we understand is a message that aims at establishing justice, security, peace and rights for all people no matter what nation, race or religion they belong. We don't have any complex toward others, but we feel the responsibility toward them, to make them understand the essence of our religion away from obligation and fanaticism.

We don't seek the application of Islam by force or violence but by peaceful political action, which gives the opportunity for the majority in any society to adopt or rejectit. If Islam becomes the choice of the majority then we will apply it, if not, we will continue to coexist and discuss till we reach correct beliefs.

We hereby affirm that our Islam rejects violence as a method to gain Power, and this should be the formula for the nonislamists as well.

Hizbullah Press Office, March 20, 1998

Faithful Lebanese;

In persistence with our political course that is based on divine values, In commitment to our vast cultural affiliation with all its diversity, richness and sublimation of human value, within a framework of integration and unity, On the basis of our firm pledge of the Lebanese people's interests in liberating our land in the South and West Bekaa, of maintaining our security and right in a decent life and an honorable living besides their looking forward to a political society of more balance and justice, a society more capable of understanding the internal flaw points and confronting the foreign challenges and a more stable society, We continue the unlimited course of giving, the giving of blood, the honesty of stand, the courageous word, and the political behavior that aims at changing instead of submitting to the status quo, overcomes balances instead of falling because of them and seeks a nation beyond sectarianism, a state with no monopolization or absorption, a state of development with no discrimination and participation with no exclusion or elimination.

Before the regression of the state situation due to a combination of many factors surging out of the unbalanced nature of the Lebanese political system and the wrong practices by the authority men that led to deepening the status of corruption, favoritism and migration of qualifications, besides establishing the sectarian, confessional and regional divisions.

In the light of all that, and after four years, during which we had the honor of contribution in serving the Lebanese from the parliamentarian post, we run with you for the scheduled parliament elections with established responsibility and greater insistence on shouldering the trust that our dear Lebanese people made us carry to complete the course of all the noble martyrs who died while defending our sacred soil and the dignity, freedom, future and welfare of our people, on top of whom the Master of the Islamic Resistance martyrs Sayyed Abbas Mussawi and Sheikh of its martyrs Sheikh Ragheb Harb (May Allah be pleased with them).

As it has always been, Hizbullah will continue to be, with greater drive and increasing responsibility, the party of Resistance and

Liberation, the party of steadfastness and construction and the party of change to a better status, according to the following program:
First: Resisting the occupation:
Through its liberating and striving course and its field and political achievement, the most distinguished of which were the steadfastness and victory in two large-scale wars, July 1993 and April 1996, the Islamic Resistance has affirmed its being the only option towards a dignified liberation with no conditions or prices that would damage the sovereignty, resources and right; it has also affirmed its being an element of unity and dignity for the Lebanese and a major guarantor for their security and their regional and international presence. Therefore, we confirm the following:
- We will work on the strong and efficient continuation of the Resistance until our occupied land is completely liberated and restored to the national sovereignty, until our people in the occupied strip are released and able to secure a free honorable decent living away from any direct or indirect presence of the usurping Zionists.
Second: Achieving Equality and Establishing the Just State:
Achieving justice and equality among the Lebanese is considered one of the main bases for establishing a stable dignified and prosperous country in which all the Lebanese engage in the process of construction with drive and solidarity under equality of opportunities, equality of all, individuals, classes and areas, in rights and duties, whether political, economical or social. Consequently we will seek to continue working until we achieve:
- Abolishing political sectarianism that represents the center of the essential flaw in the formula of the Lebanese political system and its social structure, besides being what secretes most of the domestic instability features, the fertile soil for the disturbance that marks the authority institutions and the inter-confessional relations.
- A just and balanced electoral system that treats all the Lebanese even-handedly, allows for real representation, and leads towards developing the Lebanese political status through the approbation of Lebanon as one constituency with a proportional representation system.
- Establishing real political institutions that can not be summarized

in individuals, nor emptied by the dominance of parties or groups, or employed to serve the “favorites” and “guys”. The most dangerous thing that confronts the state and topples its logic is politicizing the administration and linking it to political loyalties away from the criteria of qualification and equality.
- Applying the principle of administration decentralization through a consistent and proportionate law that guarantees achieving administrative divisions capable of accomplishing efficient development in the various areas besides reviving the municipal and mayor councils to allow for real participation by the civil society in running its development and social affairs.
Third: At the Economical Level:
We will work on making the state adopt economical policies that give priority to achieving integral human development instead of being confined to imported economical policies that do not consider in their priorities the economical and social particularities discharged by the war and that led to increasing the rates of poverty, unemployment, and the evanescence of the middle class that is considered the scales of economical justice. Moreover, we will work on realizing justice in the distribution of taxes and charges among citizens according to their capabilities.
What is required is the rearrangement of development priorities and subsidizing the sectors of industry, agriculture, animal breeding and fishery, plus providing loans and production requirements, protection, and marketing, in addition to supporting all forms of craftsmanship.
The state’s role in the economical operation must be based on a delicate harmonization between the necessity of activating the public sector, prosperity of its movement and investments, on one hand, and the necessity of not deserting the state’s responsibilities towards the citizens and the public utilities, especially what concerns supporting the steadfastness of the areas confronting the Zionist occupation.
Fourth: At the Educational and Syndical levels:
- The chronic demand of enhancing and reforming public schooling has not taken its implementation course seriously and effectively

until today, therefore; it is vital to seek enhancing and developing public schooling, as schools, teachers and administrations. Furthermore, the development of the educational structure must be followed by the policy of reestablishing and modernizing the curriculums in harmony with the modern necessities, besides accomplishing the history book drafting on objective basis and working on increasing the interest in vocational education, taking into account the necessity of linking it to the Lebanese market needs.
Uplifting the Lebanese University is a vital demand that we will work on achieving through modernizing its curriculums, uniting the branches of the capital and the surrounding areas, enhancing the branches of the areas, reviving specialization scholarships and sponsoring topping students and strengthening research methods to get out of the currently-adopted dictation method and allow for developing talents and qualifications.
Reinforcing the labor movement and the syndical frameworks is a civil and political must; that ought to be away from pressure, straitening and harassment that are being practiced by the authority at times of crises and critical phases. Moreover, justice to teachers and university professors in achieving their various demands, without procrastination and postponement is an urgent measure for the stability of these two sectors. Therefore, Hizbullah affirms its persistence on staying in the stand of supporting the syndical movement and supplying it with political, and popular support and power.
Fifth: At the Social and Health Levels:
- We affirm the importance of the role of the youth in constructing their country and the necessity of providing them with the essentials for strengthening their personalities and filling their times with constructive activities.
- The woman's role is based on her being the other half that raises and is effective in all the political, educational, social, cultural and economical life. Women must not be treated as supplements nor as commodities of advertisement.
- Enhancing and maintaining the unity of the family that is the cornerstone in building a good society and providing all the educational and social conditions to establish this direction.

- The completion of resolving the two issues of naturalization and the displaced so as those who have the right to the nationality obtain it and all the displaced return to their houses or villages in dignity, plus giving the displaced of the occupied strip a special priority attention and consideration.
- Completing the task of improving public hospital and health clinics with the required equipment, spreading these health centers all over the country especially in remote areas and the steadfast and resisting areas in the South and West Bekaa, in addition to making health security accessible to all the sectors of the Lebanese society.
- Developing the social welfare foundations, supporting the social care institutions, adopting old-age pension, and establishing institutes specialized in treating the various social problems and perversions.
- The necessity of reforming and developing prisons, establishing reformations for juvenile delinquents in all the Lebanese provinces.
- Activating the foundations and legislative laws that protect the public resources and the environment, adopting a forestry policy that would restore the balance to the Lebanese environment, protect it from the jeopardy of aridity, maintain the water resources, set projects to be used in all the Lebanese areas and reclaim the lands in order to increase the arable areas.
- Making serious plans that secure a gradual resolution for the housing problem in Lebanon, plus considering this issue one of the great challenges that confront the Lebanese society and have negative social results at numerous levels.
Sixth: Safeguarding Public Freedoms:
- To work carefully and persistently on safeguarding public freedoms, i.e. the freedom of belief, freedom of syndical and political activity, freedom of practicing religious rituals and schooling, in addition to accomplishing the regulation of the media without abating the freedom of press, on one hand, but while preserving the maintenance of the identity, public ethics and morals on the other.
Seventh: Foreign Policy:
- Adherence to maintaining the Lebanese-Syrian relations, being the practical application of Lebanon's Arab affiliation and since

these relations represent a major element of inaccessibility and fortification for Lebanon before the attempts of isolating it under the regional challenges. Furthermore, the previous years have proven that these relations comprise factors of stability for the uneasy Lebanese formula.
- To work on cementing the Lebanese stand in the face of the American pressure policies which are being practiced against Lebanon politically and economically, to reject the continuous American interference in its internal affairs and to deal with the American policy on the grounds of its being identical to and supportive for the positions of the Israeli enemy that occupies our land, kills our children and targets our villages with its incessant daily aggressions.
- The necessity of adopting serious policies and efficient plans to communicate with the Lebanese communities in the countries of expatriation; sponsoring the frameworks that organize those communities' existence; protecting them from attempts to expose them, weaken them or damage their economical presence (as has been the case in more than one African country); working effectively and persistently on rehabilitating the Lebanese expatriate existence and precluding its being vulnerable and without political protection before the challenges and plots it confronts.
- To emphasize building normal and balanced relations with the Arab and Islamic countries and all the countries of the world on the basis of independence and strengthening the ties that assist in confronting the plots of the American arrogance and allow for honorable and constructive cooperation.

Dear Lebanese People,

From the position of representing the people, with all its implications of religious, national and ethical dimensions and responsibilities, and with our full realization of the magnitude of the complications and obstacles that our Lebanese society is experiencing and with our realization of the long time needed to achieve all what our people anticipates, Hizbullah confirms its candidates' observance and their doing their utmost to put into effect this electoral program that will formulate the framework for the political-legislative role of Hizbullah's parliamentarian bloc.

Success is Granted by Allah

CSIS
P.O.Box 9732
Postal Station T
Ottawa, Ontario K1G 4G4
FAX: (613) 842-1312
Vol XXVIII, Number 1, Autumn 1998, Issue 109

THE BALANCE OF TERROR

GARY C. GAMBILL

The seventeen-day clash between Israel and Hizballah in April 1996 is accorded special attention because of the almost exclusive reliance on terrorism by both sides.

THE BALANCE OF TERROR

The following case analysis of the April 1996 conflict between Israel and Hizballah underscores the stark reality of terrorism becoming an "acceptable" substitute for conventional warfare. This seventeen-day clash deserves special attention because it has the dubious honor of being the only recorded war in which both combatants relied almost exclusively on terrorist operations in the pursuit of their strategic objectives. The analysis will focus on factors conditioning the decision of each side to employ terrorism in the conflict and draw some preliminary conclusions about bilateral terrorist conflict.

The origins of this conflict date back to the 1982 Israeli invasion of Lebanon. Although the objective of the invasion was to eradicate the PLO, the "collateral" destruction visited upon the population of southern Lebanon ignited Shi`i hostility, resulting in intermittent conflict with the newly emergent Hizballah militia. In 1985, Israel

withdrew its military forces from most of Lebanon but continued to occupy a fifteen-kilometer-wide "security zone" north of the international border. Up until spring 1998, Israel insisted that any future withdrawal of its troops from this area was contingent on the withdrawal of all other foreign forces, particularly those of Syria. Hizballah has continually demanded that Israel comply with UN Resolution 424 by withdrawing unconditionally from Lebanese territory.

The centrality of terrorism in the security policies of Israel and Hizballah in the 1990s has been conditioned strongly by the perception that it has been effective in the past. Since the 1970s, the Israel Defense Force (IDF) has countered security threats emanating from south Lebanon by targeting its civilian inhabitants (both Palestinian and Lebanese). This hallmark of Israeli defense doctrine was founded on what former Israeli foreign minister Abba Eban termed the "rational prospect, ultimately fulfilled, that affected populations would exert pressure for the cessation of hostilities."27 By raising the costs to Lebanese civilians incurred by the PLO's presence, the IDF cultivated the progressive growth of hostility toward Palestinians that later would culminate in the "Battle of the Camps."

The aftermath of the Israeli invasions of Lebanon witnessed the rapid proliferation of terrorist operations that since have been attributed to Hizballah (its members were rather ambivalent about claims of responsibility in the 1980s—hence the fleeting appearance of such phantoms as the "Revolutionary Justice Organization"). The perception of Hizballah leaders that terrorist attacks against Western civilians in Lebanon raised the costs of American military intervention in Lebanon beyond what the American public was willing to endure provided a "proven" framework of action for expelling the Israelis. After 1985, when the IDF withdrew from areas north of its self-proclaimed "security zone," Hizballah began to extend and consolidate its operational capacities in the south. However, Hizballah was unable to concentrate its efforts against the Israelis until 1990, when its internecine conflict with Amal ended and the Lebanese civil war drew to a close.

The number of attacks against the Israeli security zone increased three-fold in 1991, progressed even further in 1992, and escalated tremendously during the summer of 1993, when Israel launched "Operation Accountability," a week-long terrorist assault against Shi`i villages with the declared intention of instigating a massive flow of refugees north to Beirut. The operation displaced an estimated 350,000 civilians and killed 132 people.28 The United States and France successfully mediated an unwritten accord whereby Hizballah and Israel agreed not to attack civilians on either side of the border.

During the interlude, both sides observed (with a few exceptions) the spirit of the accord. The beginning of a new escalation, which led to the April 1996 conflict, appears to have been initiated by the killing of two Lebanese civilians by an Israeli helicopter gunship on 30 March 1996, following a series of conventional attacks by Hizballah guerrillas on Israeli troops in the security zone. Hizballah responded almost immediately by firing a barrage of katyusha rockets at civilian settlements in northern Israel, but these apparently caused little or no damage.29 Intermittent conventional hostilities occurred at a reduced level for another week until a Lebanese teenager was killed by a mine on 9 April. Alleging that Israel was responsible, Hizballah retaliated with more katyushas—this time injuring thirteen Israeli civilians.30

The next day, Israel launched "Operation Grapes of Wrath." The objective was clearly stated by Israeli deputy defense minister Ori Orr: "It is necessary that the Lebanese population living north of the security zone will live under more fear than it lives today."31 By the sixth day of the attack, Israel had driven an estimated 450,000 civilians from their homes.32 On that day, Israel declared its acceptance of a proposal that would prohibit future Hizballah attacks on both Israel and the security zone in return for an Israeli promise to "discuss" a withdrawal from Lebanon in nine months.33 The Israelis sought to fundamentally alter the status quo that had existed since July 1993 by forcing the Lebanese government to "reign in" or disarm Hizballah. This entailed a strategy that differed significantly from that of Operation Accountability. Rather than tar-

geting the Shi`i residents of south Lebanon exclusively, the Israeli attacks were designed to disrupt civilian life throughout the entire country. On 16 April, the Israelis bombed all three of Beirut's power plants, depriving its entire population of electricity and causing damage estimated at tens of millions of dollars. The bombing of the power plants (which had recently begun providing electricity to all of Beirut amid much fanfare), water reservoirs, and other economic installations was intended to threaten the stability of the Lebanese government by diminishing its primary source of domestic legitimacy—economic reconstruction.34 Lebanese officials estimated the total amount of damage inflicted on the country to be $1 billion.35

The Israeli strategy of targeting the entire Lebanese civilian population appears to have been predicated on two assumptions. The first assumption was that non-Shi`i Lebanese whose livelihood was threatened would be willing to exert pressure on the government to disarm Hizballah (for whom they historically have had little affinity). In addition, since the official rationale for the presence of Syrian troops in Lebanon is the "protection" of Lebanon from Israeli attack, it was assumed that their readily observable inability to counteract the raids would generate resentment of Syria (Hizballah's principal patron).

Surprisingly, the Lebanese population responded with nearly unanimous solidarity with Hizballah. Because Israel targeted the entire civilian population, the attacks were perceived as having escalated from an assault on Hizballah to an assault on Lebanon. Most Lebanese felt that compliance with Israeli demands to disarm Hizballah would have been tantamount to acquiescence in the Israeli occupation of southern Lebanon. Even opposition leaders such as Michel Aoun and Amin Gemayal expressed (from exile) their support for the Lebanese government's refusal to compromise Lebanese territorial sovereignty. As this study has previously illustrated, terrorism is rarely successful in inducing political concessions that compromise the national self-image of the targeted population—this is why Operation Grapes of Wrath failed.

During the course of the crisis, Hizballah fired an estimated 500

katyushas into northern Israel, wounding dozens of Israelis, inflicting an estimated $50 million in property damage, and causing 16,000 civilians to flee their homes, though no one was killed.36 These attacks helped fuel the widespread sentiment among Israelis that the government of Shimon Peres was unable to deliver on its promises of security, thus contributing to the election of Benjamin Netanyahu in May.

Neither side appeared to make a sustained, systematic attempt to target noncivilians during the conflict. Although the Israeli military conducted 1,200 air raids over Lebanese territory and fired 13,000 artillery shells during the seventeen-day conflict, no more than twenty Hizballah guerrillas were killed according to Israeli intelligence sources.37 Similarly, Hizballah virtually abstained from conventional attacks, inflicting only one fatality on Israeli troops.

Israel and Hizballah both encountered worldwide condemnation for targeting civilians. Due to the high death toll resulting from its attacks, Israel received much more international criticism (though conspicuously not from its principal external benefactor). The Israelis launched a propaganda campaign designed to minimize the negative impact that its conduct of the war had on world opinion, particularly after its massacre of Lebanese civilians who had taken refuge in a UN facility near the village of Qana. The recurring theme of their justificatory discourse was that Hizballah gunmen had deliberately lured the Israelis into killing civilians. Israeli government spokesman Uri Dromi appeared live on a Cable News Network (CNN) television broadcast hours after the Qana massacre claiming that "the Hizballah hide in the middle of the population, hoping that we hit them."38

This effort failed miserably, especially after the UN released a report demonstrating that the Qana massacre had been deliberate. Although Israel had claimed that the camp was hit by a two "stray rounds" of artillery fire due to map errors, the UN investigation of the massacre found that thirteen artillery shells detonated inside the camp, and thirty-six hit the immediate vicinity of the compound.39 The report concludes that:

The pattern of impacts is inconsistent with a normal overshooting

of the declared target . . . . It is unlikely that the shelling of the United Nations compound was the result of gross technical and/or procedural errors. 40

Even if the Israeli government had not explicitly intended to attack the 800 civilians who had taken refuge at the UN camp in Qana, it certainly communicated that impression to the Lebanese in the immediate aftermath. Hours after the attack, Israeli prime minister Peres declared that he would halt the Israeli campaign only if Hizballah would agree not to attack both northern Israel and the security zone (in effect, a demand for Hizballah's complete capitulation).41

The American-mediated cease-fire that eventually ended the April 1996 Israel-Hizballah clash included none of the political concessions demanded by Israel when it initiated the hostilities. Having blocked a concerted attempt by Israel to alter the strategic status quo in southern Lebanon, Hizballah claimed to have won the war. In any case, the most enduring legacy of the Grapes of Wrath campaign is the Israeli public's growing realization that the only viable alternative to continuing the conventional war of attrition in south Lebanon is the unconditional withdrawal of Israeli forces.

NOTES

27 Jerusalem Post, 16 August 1981, cited in Edward Herman and Gerry O'Sullivan, The Terrorism Industry (New York: Pantheon Books, 1989), p. 35. back

28 Deirdre Collings, "Peace for Lebanon? Reflections on a Question," in Peace for Lebanon? From War to Reconstruction, ed. Deirdre Collings (London: Lynne Rienner Publishers, 1994), p. 289. back

29 CNN News Service, 1 April 1996. back

30 USA Today, 9 April 1996. back

31 Reuters, 9 April 1996. back

32 Baltimore Sun, 17 April 1996. back

33 Ibid. back

34 Ha'Aretz, 15 April 1996; see also Chicago Tribune, 23 April 1996. back

35 Reuters, 30 April 1996. back

36 Middle East International, no. 524 (26 April 1996), p. 5. back

37 Christian Science Monitor, 15 October 1997. back

38 CNN live broadcast, 18 April 1996. back

39 United Nations, "Report of the Secretary General's Military Adviser Concerning the Shelling of the UN Compound at Qana on 18 April 1996," S/1996/337, 7 May 1996, pp. 5-6. The report is reproduced as Doc. A5 in/PS 25, no. 4 (Summer 1996), pp. 140-44. back

40 Ibid., 7. back

41 Washington Post, 19 April 1996. back

journal of Palestine studies